

Lettere Morte Parole di Vita

commentario
agli scritti di S. Girolamo Emiliani
a cura di Lorenzo Netto



Lettere Morte
Parole di Vita

commentario
agli scritti di S. Girolamo Emiliani
a cura di Lorenzo Netto

ARCHIVIO

PADRI SOMASCHI	ACM	CASA MADRE
	3	
	1	
	42	

SOMASCA

40



Opere dello stesso Autore:

**VOGLIO SEGUIRE
CRISTO CROCIFISSO**

Pag. 180 - L. 1.800 - IPL - Milano

Intento dell'autore è quello « di enucleare con la maggior precisione possibile, gli elementi stabili ed essenziali che, pur nel variare delle forme e strutture, danno il senso di sicurezza, rilevanza e continuità, al religioso preoccupato di capir meglio il suo posto nella Chiesa e nel mondo.

Gli studi, le ricerche e le esperienze, dalle quali è nato questo libro vogliono essere di aiuto ai giovani che si affacciano all'avvenire e anche ai meno giovani che hanno già dato tutto, o quasi, il meglio di sé.

**PER UN BICCHIERE
D'ACQUA FRESCA**

Pag. 180 - L. 1.500 - IPL - Milano
II edizione

È un appassionato incontro con San Gerolamo Emiliani, col suo cuore ardente, con la sua anima sacerdotale, sullo sfondo di ampi orizzonti apostolici.

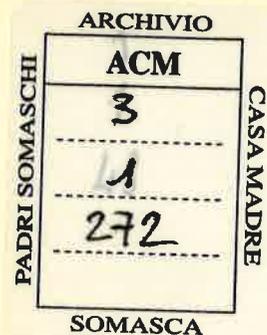
« Preparazione accurata, competenza, consultazione con gli esperti, ma al di sopra di tutto: il primato dello spirituale, la vita di comunione con Gesù Crocifisso. Ecco ciò che ha fatto di Gerolamo uno spettacolo per il suo tempo, un modello per il nostro, un maestro di spiritualità per i laici al servizio di Dio nella Chiesa ».

PROFETISMO EVANGELICO

Pag. 102 - L. 1.200 - IPL - Milano
III edizione

Un tentativo di riscoprire gli equilibri più avanzati del cristianesimo.

« È un libro che va letto e lungamente meditato. Esso può aiutare efficacemente sacerdoti, religiosi e laici ad attuare una coraggiosa positiva, valorizzante verifica della nostra relazione con Dio, con la Chiesa e col mondo. Ai giovani può dare quei motivi di cui sono in cerca, motivi per i quali valga la pena di lottare, sperare e vivere per costruire una società più umana e veramente cristiana » (da « *L'Osservatore Romano* »).



Altre opere di P. Lorenzo Netto presso la nostra editrice:

PER UN BICCHIERE D'ACQUA FRESCA (2^a edizione)
VOGLIO SEGUIRE CRISTO CROCFISSO
PROFETISMO EVANGELICO (3^a edizione)



Col permesso dei Superiori

Roma, 11 febbraio 1977

NIHIL OBSTAT

in Curia Arch. Mediolani die 25-7-1977

† Enrico ASSI

IMPRIMATUR

Copertina di Paolo Buttafava

LETTERE MORTE PAROLE DI VITA

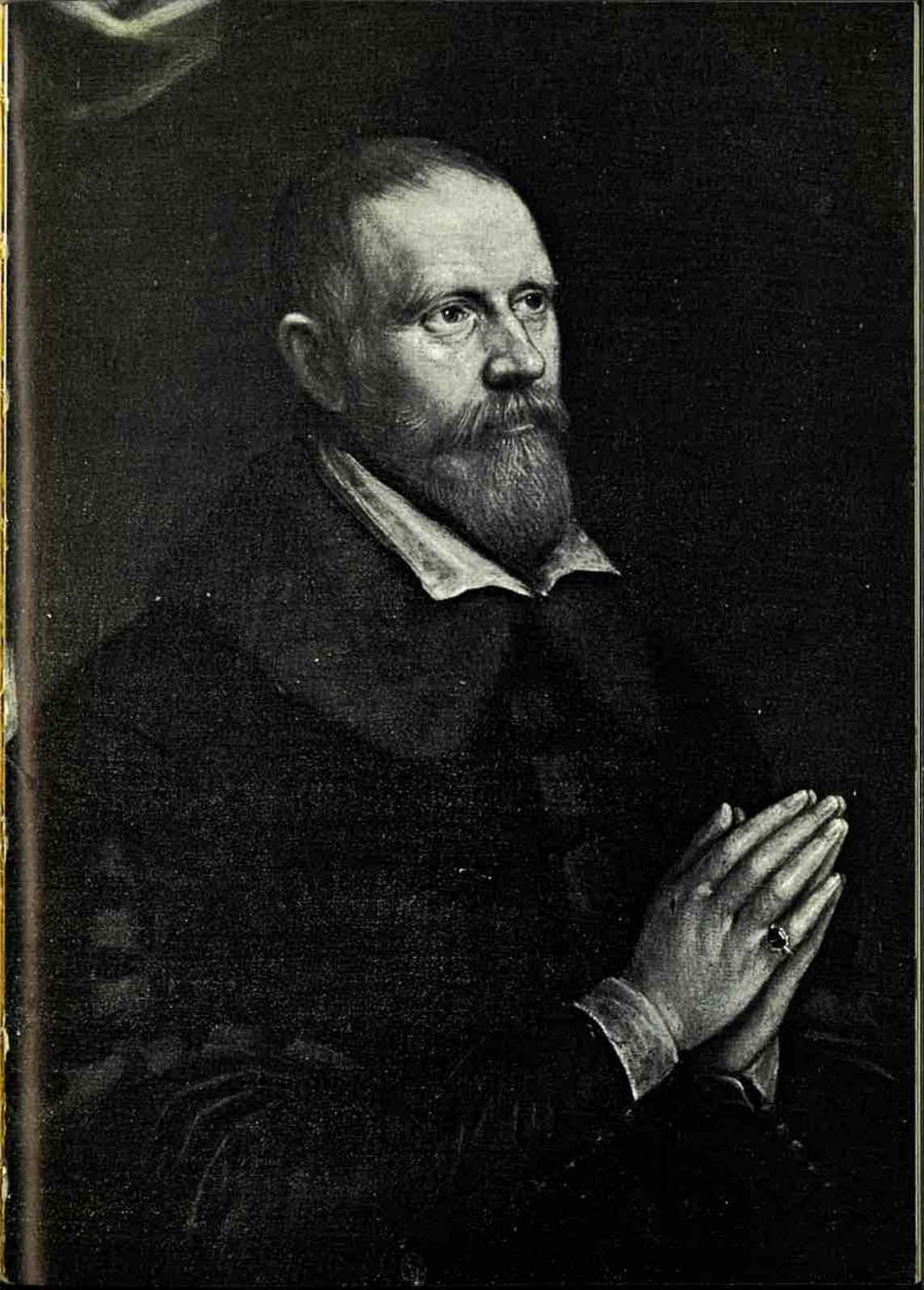
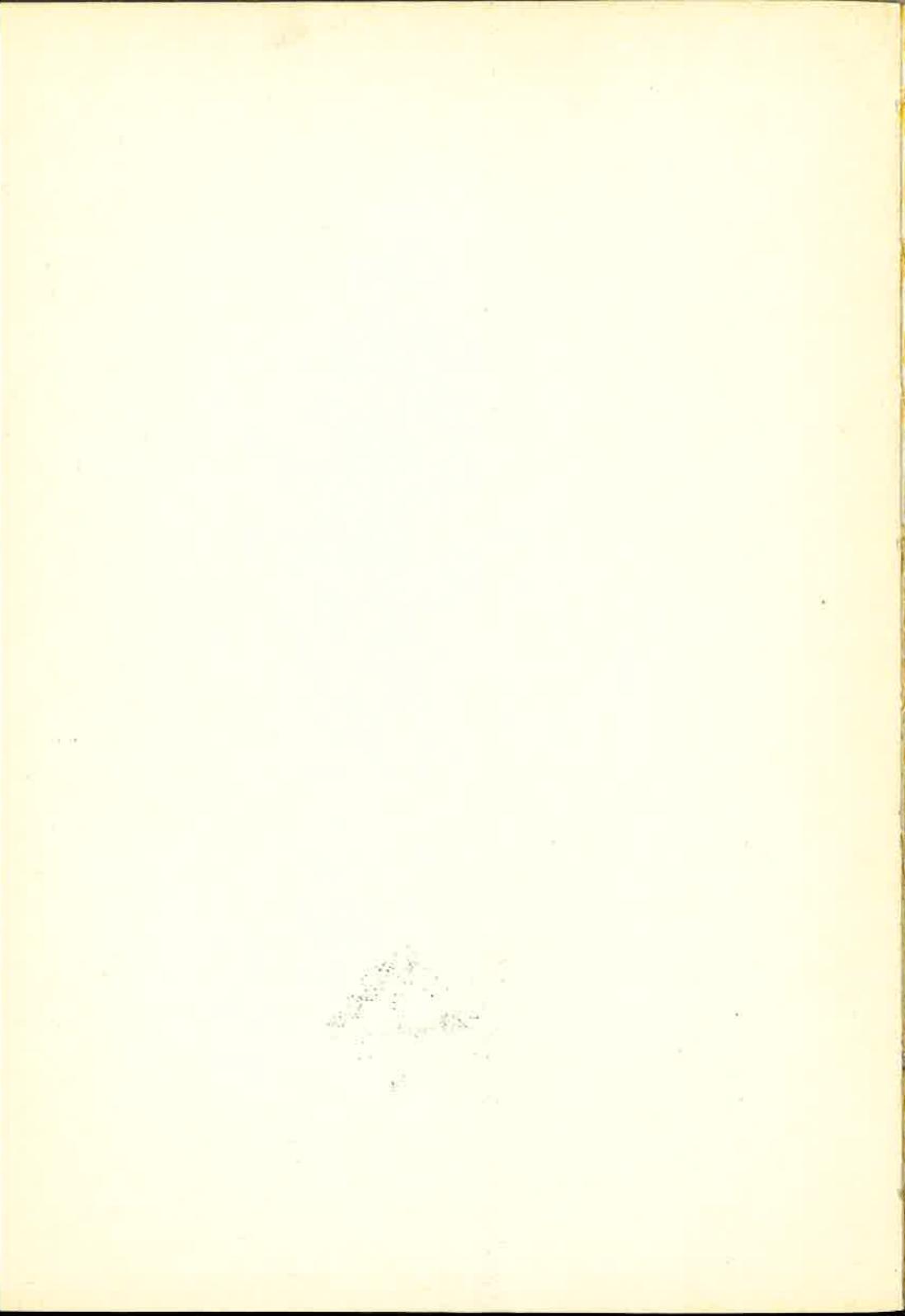
commentario
agli scritti di San Girolamo Emiliani
a cura di Lorenzo Netto



© ISTITUTO PROPAGANDA LIBRARIA 1977

I. P. L.
ISTITUTO PROPAGANDA LIBRARIA
MILANO

a MARIA,
dolce Madre degli orfani



IL VOLTO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

Museo Correr, Venezia, Sala XI, n. 102, tela cm. 87 x 72, esposto come opera di Leandro da Ponte, detto il Bassano (1557-1622). Altri studiosi lo considerano un saggio giovanile di Tiberio Tinelli. In copertina particolare del ritratto.



CASA NATALE DEL SANTO

In contrada San Vitale, al ponte Vitturi. Nel 1881 vi fu murata una lapide con l'iscrizione: « A Girolamo Emiliani, santo patrizio veneto, prode guerriero ed apostolo di carità, creatore di orfanotrofi, fondatore di spedali, qui nato nel 1481, dal popolo veneziano, nel IV centenario, solennemente celebrato. Q.L. M.P. 1881 ». A quell'epoca non si era ancora appurato che l'anno di nascita era stato il 1486.



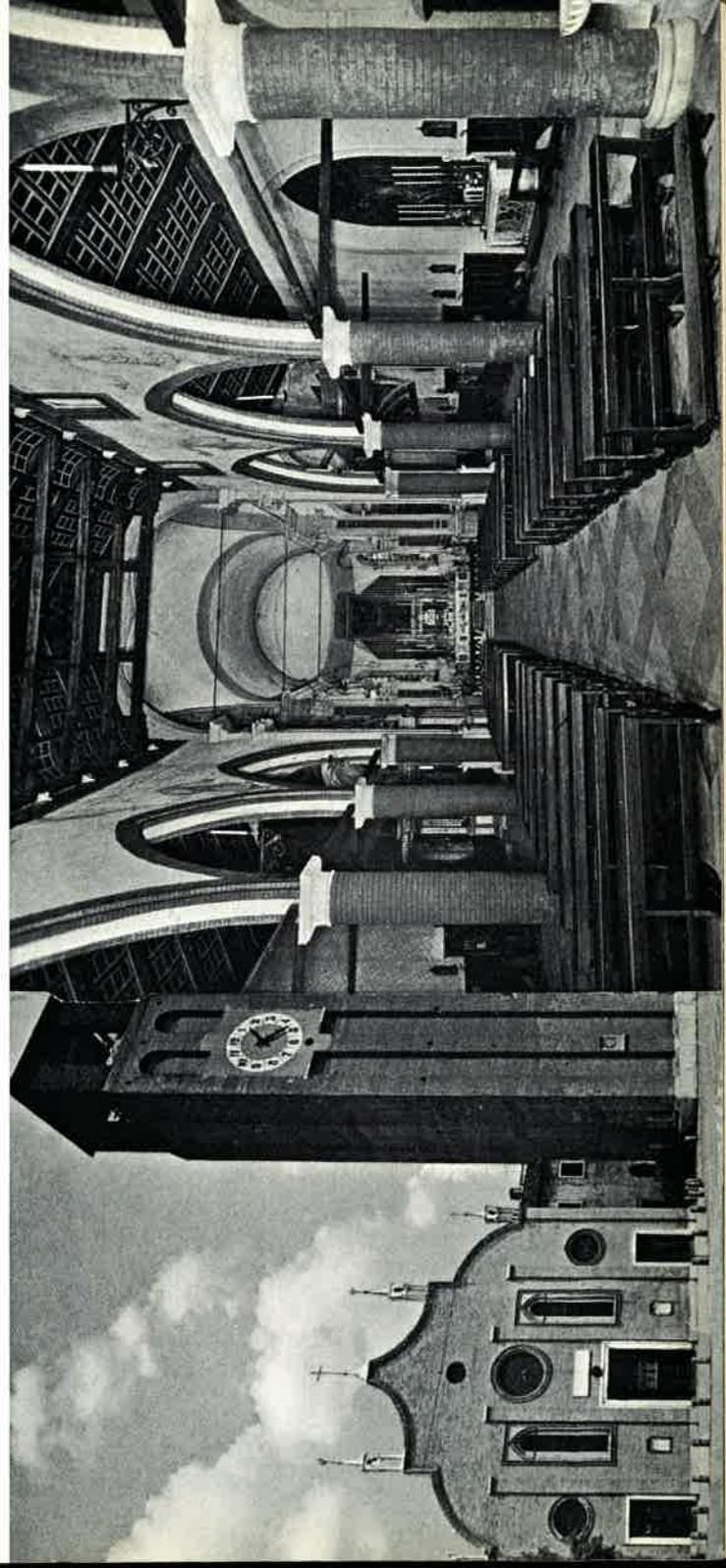
CASTELNUOVO DI QUERO

Il primo disegno del Castello si trova, incollato, nel manoscritto di Marin Sanudo: « Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483 », con la descrizione: « ... castello sopra il Piave, luogo di transito, con due torri, circondato da monti. Di qui passano le merci dirette da Venezia in terra tedesca sui carri. Ha due porte e due ponti levatoi ». Sotto il disegno, la foto di come si presenta oggi. Disegno e foto colgono la facciata nord.



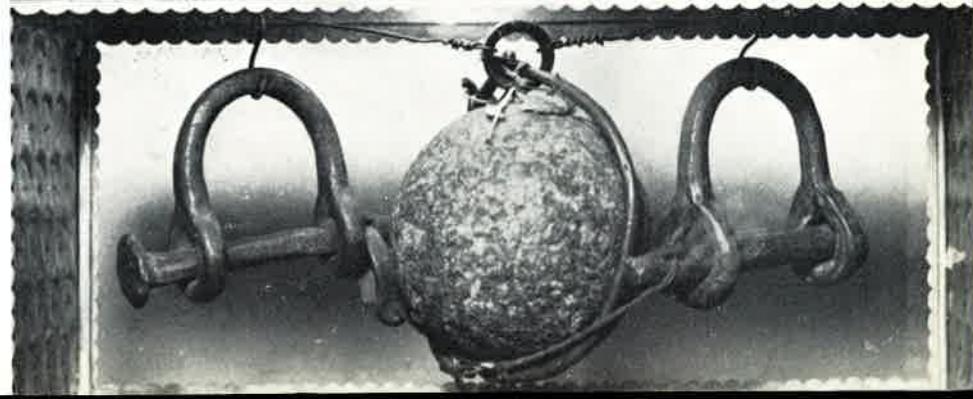
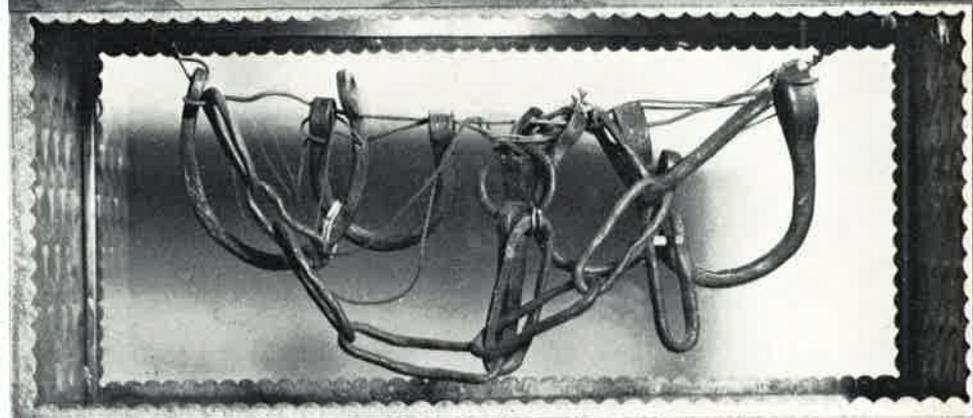
QUADRI DELLA LIBERAZIONE

Entrambi di autori ignoti. Il primo, forse la più antica rappresentazione del miracolo, si trova a S. Maria Maggiore di Treviso, il secondo, nel riquadro in basso a sinistra, nell'orfanotrofio maschile di Brescia.



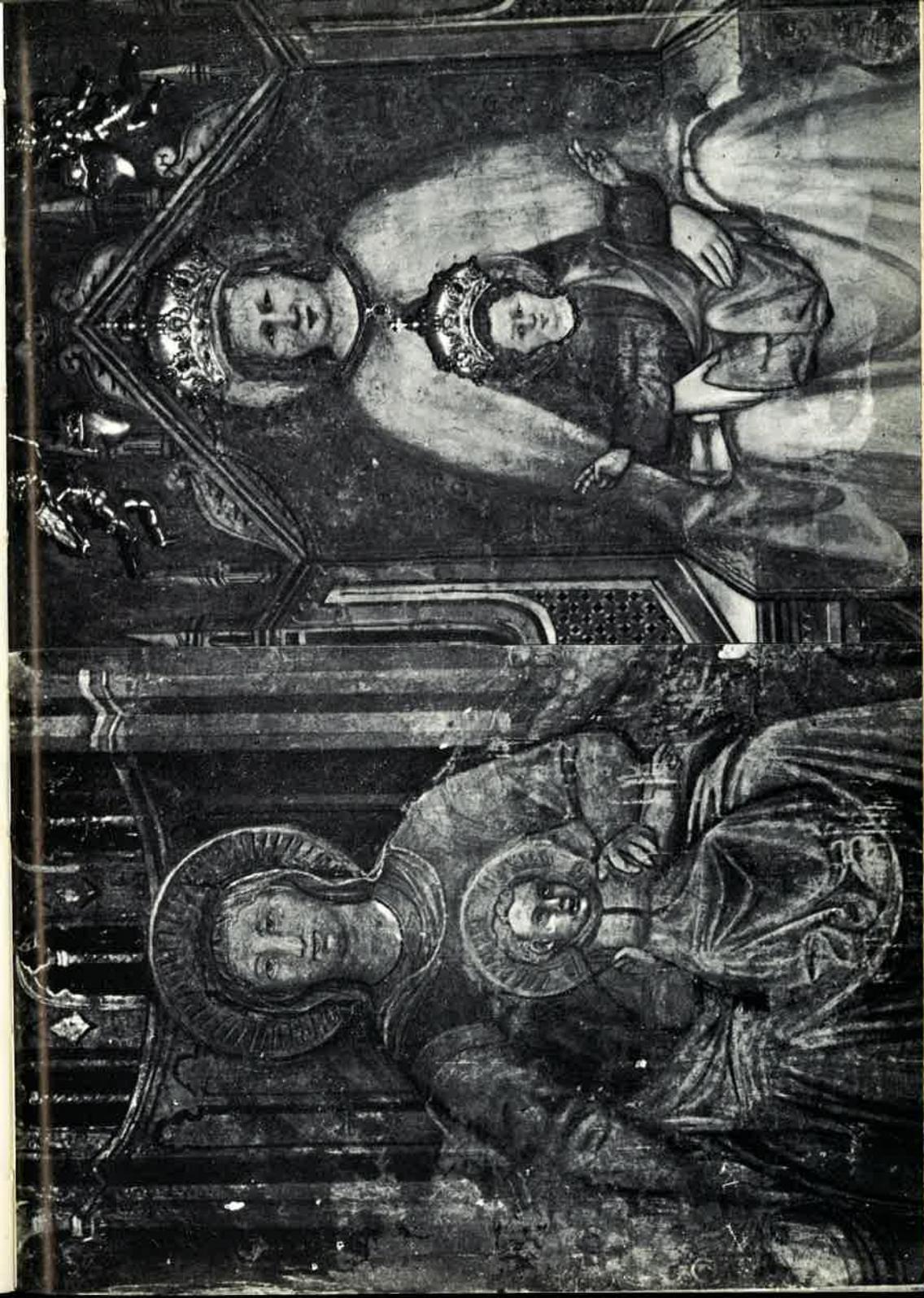
CHIESA DELLA MADONNA GRANDE
DI TREVISO .

Le sue origini si perdono nel tempo e nella leggenda. Con tutta probabilità le prime forme di culto si svolsero attorno ad una edicola con la rappresentazione della S. Vergine. Le foto riproducono lo stato attuale della Chiesa.



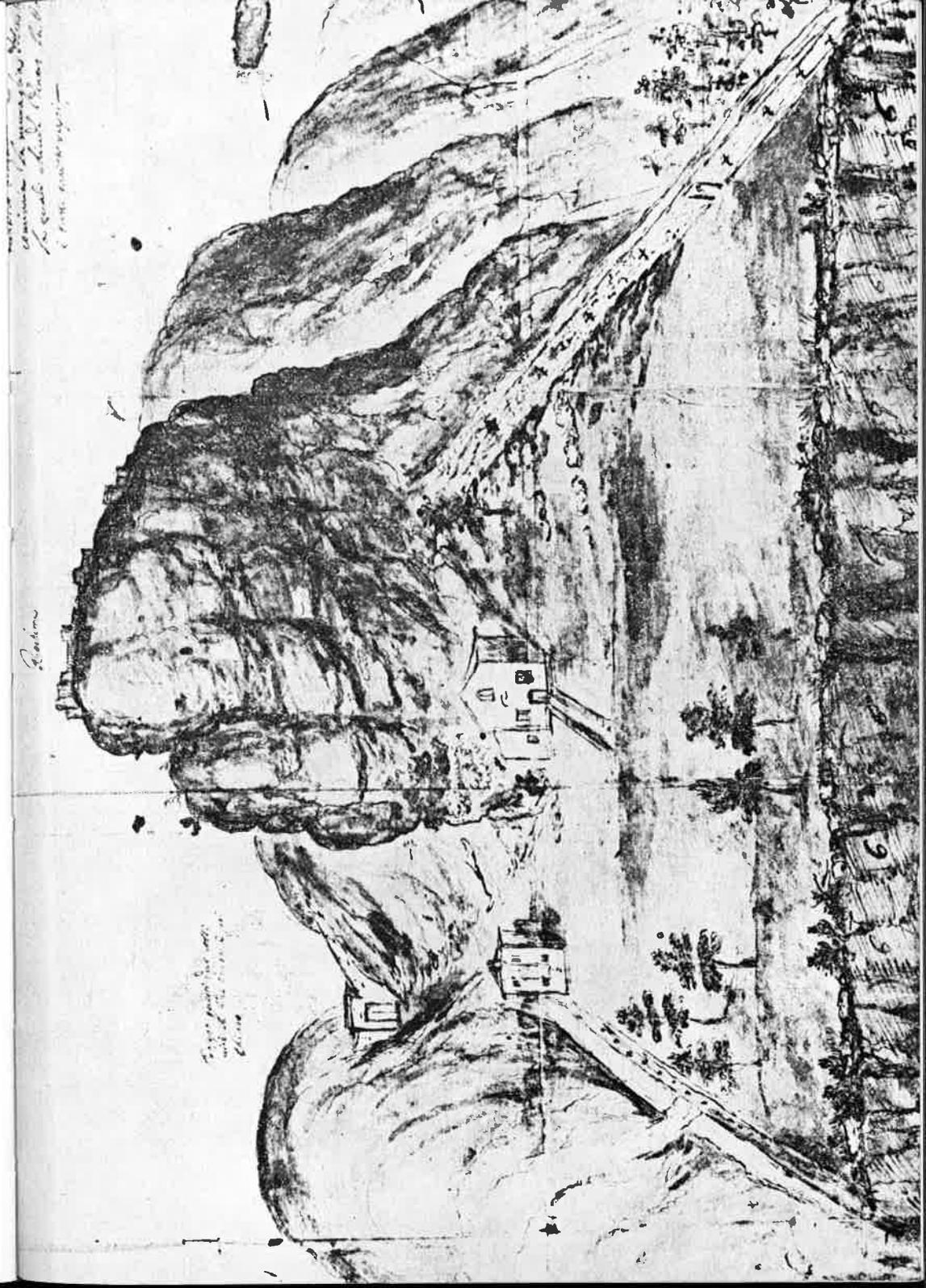
TEMPIETTO VOTIVO E CATENE
DELLA PRIGIONIA

Il tempietto votivo, con l'altare che esso include, furono edificati su iniziativa del Beato Antonio Contarini (poi Patriarca di Venezia), durante il suo Priorato nella Chiesa della Madonna (1495-1508). Non sembrano essere opera dei famosi fratelli Lombardi.



MADONNA DI TREVISO

È un affresco di Tommaso da Modena (1325-1379), pittore che lavorò a Treviso dal 1350 al 1354. A questo periodo si deve l'effigie, l'unica che ora si possa vedere al centro del tempietto votivo. Alla destra di questa immagine (ora ricoperta dagli ex voto) c'è una altra immagine di Madonna, della medesima grandezza. Particolari curiosi: questa seconda immagine reca la frase: «in gremio Matris iacet sapientia Patris». Sotto di essa vi è una terza immagine, che si può notare attraverso le varie scrostature: ciò spiega come mai questo affresco sia più rialzato rispetto al piano della parete, dove è dipinta l'effigie di Tommaso da Modena. Sullo sfondo della seconda immagine si vede un'abside che potrebbe essere l'unico ricordo del rifacimento della Chiesa (1474) del quale rimangono ora solo le navate. Resta un mistero la presenza di questa immagine, perché sia stata fatta eseguire, e da chi, tra il 1474 e il 1495, nonostante la presenza di quella di Tommaso, che è localizzata al centro della parete che regge la crociera, e al centro esatto del tempietto che fu poi costruito davanti, tra la fine del XIV ed il principio del XV secolo.



VALLETTA E CASTELLO DI SOMASCA

Disegno tracciato per conto della Magistratura di Milano, circa l'anno 1572, per la verifica del confine tra la Repubblica di Venezia e lo Stato Milanese. La stampa mostra chiaramente il muro che comprende le due rupi in mezzo alle quali si apre lo stretto passaggio chiamato « valletta » — la cappella attaccata al monte, sotto il cui altare si conserva il roccione su cui dormiva San Girolamo — una casetta che per vari periodi fu abitata da un eremita — in primo piano, una muraglia che impediva il passaggio là dove la china del monte era meno ripida — in alto, il castello dei Visconti. Tutta questa zona, valletta, muri e castello, andavano sotto l'unico nome di Rocca o Rocchetta. Il muro che circondava la zona aveva due porte: quella in basso dava accesso ad un sentiero che si congiungeva con un ramo della via Romea, la quale univa Vercurago a Somasca; quella in alto era la porta di confine tra lo Stato milanese e la Repubblica veneziana.

Presentazione

Il notevole flusso di studi, pubblicazioni, ricerche, venuti alla luce nel corso dell'ultimo quinquennio, mi ha spinto a colmare il vistoso vuoto che ancora esisteva nella letteratura su San Girolamo Emiliani per la mancanza di un adeguato commentario ai suoi scritti.

Tutto ciò che è stato possibile rinvenire viene qui pubblicato. Ogni documento è ambientato nel suo contesto storico, culturale e sociale. Commenti, note ed analisi ne evidenziano i valori psicologici, teologici, pastorali.

Nella versione dall'originale ho cercato di cogliere l'esatto pensiero dello scrivente, anche al di là della talora difficile, a volte addirittura indecifrabile, espressione letteraria, ricorrendo a luoghi paralleli, e a tutti i termini, o costruzioni analoghe, reperibili nei testi.

Abbondo in annotazioni specialmente quando le ritengo utili per la corretta lettura, o indispensabili per una precisa intelligenza dell'originale, mettendo in giusto rilievo avvenimenti, persone e circostanze contemporanee.

Studi complementari rendono più precisa e dettagliata la visione dell'ampio orizzonte della persona, del pensiero, e della prassi che già emergono prepotenti dai testi e dal commento illustrativo.

Un intero saggio è dedicato ai principi di teologia e spiritualità che il Santo incorporò nella sua personalità di credente e di apostolo.

Segue un'indagine attenta sulle persone, i movimenti spirituali, i luoghi, che non solo fecero da cornice, ma pure influenzarono, in vario grado e modo, il protagonista di questa storia.

In appendice riporto il testo completo degli scritti, in stesura continuata.

Il titolo del commentario — lettere morte parole di vita — è un'espressione usata da San Girolamo quando sentì il dovere di

stimolare un suo collaboratore a lavorare più intensamente, più coraggiosamente, più evangelicamente, al servizio dei poveri di Cristo.

Prima di chiudere questa rapida presentazione, non mi posso esimere dal porgere un sincero tributo di gratitudine ai tanti amici e studiosi che mi hanno aiutato.

Il giudizio sul valore scientifico della ricetta per il male d'occhi, della lettera 1GBS, è stato affidato all'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Pavia che, mediante il Professor V. Riganti, ne ha proposto l'equilibrata valutazione riportata più avanti nelle note illustrative al testo.

Uno speciale riconoscimento va al Professor Giovanni Netto, e alle sue figlie Maria Francesca e Luisa, che hanno portato a termine, con successo, varie ricerche archivistiche a Venezia, Treviso, Padova e altrove.

Ringrazio i Padri Pellegrini Carlo, Marco Tentorio, Ido Busatto, per i preziosi consigli e l'assistenza tecnica offerta con tanta passione e accuratezza.

Vivo apprezzamento al Dott. Erminio Zago, Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, e a Don Antonio Niero, direttore della Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, per l'aiuto concreto, i consigli e suggerimenti offerti.

Non volendo escludere alcuno, unisco in un unico ringraziamento, molto sincero e cordiale, tutti gli altri amici che, in un modo o nell'altro, hanno resa possibile la pubblicazione del presente commentario.

Nel darlo alle stampe, intendo porgere un fraterno servizio alla comunità cristiana dei miei tempi.

Pochi conoscono San Girolamo Emiliani. Anche chi ne ha preso in mano gli scritti, spesso non ne ha potuto valutare la ricchezza del contenuto, ostacolato non solo dall'espressione dialettale, ma anche dalla carenza di indispensabili informazioni collaterali. Presentandoli nella lingua viva, corredati dalla migliore inquadatura storica oggi possibile, mi auguro di essere riuscito a riportare in contatto il Santo ed i suoi ammiratori.

Ho affrontato questo grosso impegno, sostenuto dalla speranza che, nel farne riudire direttamente la voce, nel farlo ritrovare vicino, presente ed immediato, si riformi attorno a lui un nuovo formidabile consenso di cristiani appassionati, quanto lui, alla realiz-

zazione del grande progetto che gli fu sommamente caro, il ritorno della cristianità alla semplice e luminosa santità dei tempi apostolici.

Chiudo con un devoto pensiero al defunto confratello Padre Giovanni Battista Pigato che, interpellato sul mio lavoro, ebbe la bontà di rispondere nel suo inconfondibile latino ... *quod autem his epistulis edendis inlustrandisque operam impendis, non modo te laudo, sed etiam stimulos addo ...*

Fonti e bibliografia

- VITA DEL CLARISSIMO SIGNOR GIROLAMO MIANI GENTIL HUOMO VENETIANO, di Autore anonimo, edizione critica a cura di Carlo Pellegrini, in *Fonti per la Storia dei Somaschi*, n. 1, 1970
- ACTA ET PROCESSUS SANCTITATIS VITAE ET MIRACULORUM VENERABILIS PATRIS HIERONYMI AEMILIANI, Processi Ordinari di Como e Genova, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 2, 1972.
- ACTA ET PROCESSUS SANCTITATIS VITAE ET MIRACULORUM VENERABILIS PATRIS HIERONYMI AEMILIANI, Processo Ordinario di Pavia, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 5, 1973
- LE LETTERE DI SAN GIROLAMO EMILIANI, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 3, 1975
- LIBRO DELLE PROPOSTE, Manoscritto 30, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 3, 1975
- ACTA ET PROCESSUS SANCTITATIS VITAE ET MIRACULORUM VENERABILIS PATRIS HIERONYMI AEMILIANI, Processo Ordinario di Milano, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 6, 1976
- S. GIROLAMO EMILIANI, Primo fondatore delle Scuole Professionali in Italia, documenti inediti, a cura di Marco Tentorio, in *Archivio Storico Padri Somaschi*, Genova, 1876
- DIZIONARIO DEL DIALETTO VENEZIANO, di Giuseppe Boerio, Venezia, 1856
- DIZIONARIO ENCICLOPEDICO UNIVERSALE, Sansoni, 1966
- THE JEROME BIBLICAL COMMENTARY, Prentice Hall, New Jersey, 1968
- DIZIONARIO DI TEOLOGIA BIBLICA, Marietti, 1972
- LA BIBBIA DI GERUSALEMME, EDB - Borla, Bologna, 1973
- DIZIONARIO TEOLOGICO, Cittadella Editrice, Assisi, 1974
- DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI SPIRITUALITÀ, Studium, 1976
- GLEANINGS FROM VENETIAN HISTORY, by M. Crawford, London, 1907
- PER LA BIOGRAFIA DI UN BENEFATTORE DELL'UMANITÀ DEL '500, di Giuseppe dalla Santa, Venezia, 1917
- LA BENEFICIENZA IN ITALIA E LE COMPAGNIE DEL DIVINO AMORE, di Pio Paschini, Roma, 1925
- SAN GAETANO THIENE, GIAN PIETRO CARAFA, E LE ORIGINI DEI CHIERICI REGOLARI TEATINI, di Pio Paschini, Roma, 1926
- SAN GIROLAMO MIANI, di Giuseppe Landini, Roma, 1945
- THE VARIETIES OF DELINQUENT YOUTH, by W. Sheldon, New York, 1949
- LETTERE DEL CINQUECENTO, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Torino, 1959
- INTRODUCCION A LA ASCETICA DIFERENCIAL, par A. Roldan, Madrid, 1960
- STORIA DELLA LINGUA ITALIANA, di Bruno Migliorini, Firenze, 1960
- TOPOGRAFIA DI SOMASCA E SAN GIROLAMO EMILIANI, di Marco Tentorio, Somasca, 1966
- SOMASCHA, BOLLETTINO DI STORIA DEI PADRI SOMASCHI, Roma, 1976 - N. 1 pp .1-14.

**SIGLE DI RIFERIMENTO PER
SCRITTI, FONTI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE**

- DSD = DIECI SAVI SOPRA LE DECIME (denuncia ai)
AB = AGOSTINO BARILI (lettera a)
CSP = COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI (lettera alla)
CPD = COMPAGNIA DEI POVERI DERELITTI (indirizzo alla)
LV (1.2) = LUDOVICO VISCARDI (due lettere a)
GBS (1.2) = GIAN BATTISTA SCÀINO (due lettere a)
- A = ANONIMO VENEZIANO (scrittore, biografo)
POC = PROCESSO ORDINARIO DI COMO E GENOVA
POP = PROCESSO ORDINARIO DI PAVIA
LGM = LETTERE DI SAN GIROLAMO MIANI
LP = LIBRO DELLE PROPOSTE (Manoscritto 30)
POM = PROCESSO ORDINARIO DI MILANO
ASV = ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA
BCB = BIBLIOTECA CIVICÀ DI BERGAMO
BCT = BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO
- AMG = ARCHIVIO DELLA MADDALENA DI GENOVA
ACM = ARCHIVIO CASA MADRE DI SOMASCA
RPS = RIVISTA PADRI SOMASCHI

CAPITOLO PRIMO

**Una vita
attraverso una corrispondenza**

Il primo documento storico che riveli l'esistenza di scritti di Girolamo Emiliani è del 24 aprile 1511. In questa data, i Capi del Consiglio dei Dieci, a Venezia, scrivono al Podestà e Capitano di Treviso, Andrea Donà: « ... troverai, qui inclusa, una lettera del gentiluomo Messer Girolamo Emiliani, Castellano di Castelnuovo, del giorno 12 c.m., inviata ai Dieci Capi del nostro Consiglio. Ciò che vi scrive lo capirai più chiaramente dalla sua lettura ... ».¹

La lettera scritta da Girolamo, il 12 aprile 1511, per il momento, non è stata rinvenuta. Da altri carteggi contemporanei si sa che il Castellano informava i suoi superiori di esser stato insultato da alcuni valligiani. Li avvertiva inoltre di ritenere pericoloso per la sicurezza dello Stato un certo passaggio di Scalon, usato dai contrabbandieri per evitare il posto di blocco al Castello, dove si riscuotevano i dazi. La faccenda, dopo tre mesi di proposte, controproposte e trattative tra il Donà ed i Capi, rimase in sospenso.²

Un secondo scritto fu steso tre anni dopo. Si tratta della « redecima », ossia la denuncia dei beni patrimoniali, in documento autografo qui pubblicato e commentato.

Il testamento di Girolamo si sa esser stato scritto in data 6 febbraio 1531, ma l'originale non è stato ancora reperito. I beni di Girolamo andarono al nipote Gian Alvise di Luca.³

Seguono, in ordine cronologico, due lettere del 1535, scritte entrambe da Venezia.

Quindi un brevissimo testo del 1536: appunti autografi stesi durante un convegno a Brescia.

Infine quattro lettere: tre autografe, una dettata e contrassegnata da firma autografa. È certo che nel periodo 1534-1536

¹Dalla Santa, 12.

²Dalla Santa, 14.

³Dalla Santa, 22.

altre lettere furono scritte. Ne fa ripetutamente cenno lo stesso Girolamo, ma non è stato ancora possibile rintracciarle.

UN PO' DI STORIA

La denuncia patrimoniale del 1514, pur essendo documentazione di notevole importanza, resta un po' isolata nel quadro di un periodo ancora molto fluido, incerto, e anche alquanto oscuro. La lettera del 1511 non ha alcun collegamento con esso. Bisognerà saltare alle due lettere del 1535 per incontrare scritti veramente importanti e significativi, parte viva di un tessuto in formazione. Sono due messaggi: partono da Venezia e vanno a Bergamo. Su questo itinerario Venezia — Bergamo s'innesta la parte finale, quella più ricca e impegnata, dell'esperienza di Girolamo. Per afferrarne tutta la peculiarità è necessario aver presente la situazione storica del momento.

Europa del primo '500.

È un periodo pieno di sussulti, rapide successioni di avvenimenti, grandi trasformazioni che indicano l'avvento di una nuova era.

In un'Europa tutta protesa alla formazione al consolidamento delle unità nazionali, la sola Italia continua ad agitarsi in un pericoloso gioco di potere tra Signorie e Principati, nell'illusione di conservare un impossibile equilibrio.

Problemi politici e militari si intrecciano con problemi economici e religiosi: dovunque si nota la frenesia del cambiamento e della novità. L'individuo tende ad affermarsi rompendo i vincoli della tradizione. C'è una sete divampante di denaro, di piacere, di violenza e dominio.

La religiosità è ridotta a forme devozionali più apparenti che sincere. La maggior parte degli ambienti ecclesiastici condivide con quelli mondani la ricerca di valori puramente terreni: cultura, arte, finanza e così via. Si può ben dire che la ribellione luterana colse quasi di sorpresa la Chiesa contro cui, tolte le apparenze delle questioni dogmatiche, si levavano lo spirito antiromano del nord Europa, le tendenze nazionalistiche, il desiderio di maggior libertà religiosa, la reazione alla corruzione ecclesiastica, e, non ultimo, il desiderio di impossessarsi dei vastissimi benefici del clero.

Papa Leone X sperava di quietare tutto con l'aiuto di Carlo V, e dei Principi tedeschi a lui fedeli. Ben presto l'imperatore si accorse che, sotto palliativo religioso, c'era un fortissimo desiderio di autonomia politica, sicché dovette scendere a patti con i dissidenti. La Chiesa assistette impotente allo sfacelo del suo dominio spirituale in tutto il nord Europa.

Tentativi di rinnovamento spirituale collettivo non mancavano, per lo più sotto l'impulso di santi. C'è la Compagnia del divino amore (1497) a sfondo di carità sociale — ci sono nuovi movimenti spirituali: Teatini (1525) Cappuccini (1528) Barnabiti (1533) Compagnia dei servi dei poveri (1534) Compagnia di Gesù (1534) Religiose Orsoline (1540). Ma questa fioritura di Santi e di Ordini Religiosi non fu in grado di opporsi efficacemente al dilagante erompere della protesta. Tanto più che ben pochi, specialmente in alto loco, avvertivano pienamente la gravità della situazione.

Così il Concilio ecumenico, convocato da Giulio II e poi da Leone X per la riforma ecclesiastica, toccò soltanto problemi limitati, ed eliminò abusi particolari (1514). Soltanto quando la protesta si manifestò in tutta la sua estensione si comprese a Roma la necessità di un Concilio generale per una sanazione in radice. Ma bisognerà attendere fino al 1537 per avere uno schema di programma di riforma, e si arriverà al 1545 per vedere radunato a Trento il Concilio.

Nei decenni immediatamente precedenti, il Sacro Romano Impero pareva tornato ai vertici del suo più luminoso splendore. Carlo V d'Asburgo ne è la testa d'oro. A ragione poteva gloriarsi che il sole non tramontasse mai sui suoi domini. Questi comprendevano tutta quella che è la Germania d'oggi, la Spagna, l'Italia meridionale, e molti territori d'oltre oceano.

Sul suo fianco occidentale, la Francia di Francesco I, con il territorio dell'odierna nazione, più il Ducato di Milano, è presa dal terrore di finire schiacciata dal colosso asburgico. Tenta una rischiosissima operazione d'alleggerimento, alleandosi con lo Stato Pontificio, la Repubblica di Venezia, il Ducato di Toscana, il Regno d'Inghilterra.

La risposta di Carlo V è immediata. Un esercito di mercenari, i terribili Lanzichenecchi, invade l'Italia (1526), travolge ogni resistenza e giunge a Roma (1527) devastandola. Per tre anni du-

rano gli assassini, le rapine, le vessazioni. Finalmente i belligeranti siedono al tavolo della pace, per sottoscrivere al loro fallimento, da una parte, per riconoscere il più grande trionfo, dall'altra. A Bologna, Clemente VII incorona Carlo V Re d'Italia, e Imperatore del Sacro Romano Impero. I Francesi sono costretti a restituire il Ducato di Milano a Francesco II Sforza.

Segue un decennio di relativa tranquillità: è il periodo d'oro durante il quale Girolamo gode massima libertà di movimento all'interno dello Stato veneziano, e nello Stato milanese.

Tutto ha inizio nel 1528, occasionato dalla gravissima carestia e pestilenza, conseguenze della guerra. Aiutato da altri concittadini, il patrizio veneziano mette in piedi l'Ospedale del Bersaglio, apre una scuola a San Basilio, un'altra a San Rocco, allo scopo di addestrare nel lavoro artigianale i ragazzi di strada.

Scopertane l'abilità organizzativa, e lo spirito d'altissima abnegazione, i dirigenti dell'Ospedale degli Incurabili lo invitano ad assumerne il governo, riunendo in appositi locali gli alunni delle due scuole. Girolamo accetta. Vi lavora circa un anno.

Nel febbraio del 1532 lascia Venezia, ed inizia un cammino che lo porterà a varie riprese a Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Milano, Pavia, Como, Salò, Somasca. In ognuno di questi centri fa sorgere opere per orfani, abbandonati, prostitute convertite, incurabili — le rinnova se già esistenti, o cerca collaboratori, amici e contribuenti. Gli sorgono intorno gruppi spontanei di sacerdoti e laici, ammirati e attratti da un così originale progetto di vita, e desiderosi di dividerne la missione. Inizia la Compagnia dei Servi dei poveri di Cristo. È il 1534.

In quel medesimo anno, a Venezia, i dirigenti delle opere ospedaliere preoccupati per il crescente lavoro, ed incapaci di farvi fronte, mandano a richiamare Girolamo. Egli torna prontamente e si mette al lavoro subito.

Trova gli Ospedali degli Incurabili e del Bersaglio invasi da un'imponente moltitudine di malati, poveri, sbandati, orfani e vedove. Passata la paura della guerra e della peste, a Venezia sono pochi quelli che han voglia di servire gli altri. Mancano medici ed infermieri. Soprattutto mancano quelli che siano in grado di dedicarsi al ricupero morale e all'educazione cristiana di tanta gente disgraziata. Sicchè la permanenza di Girolamo si prolunga in maniera imprevista.

È il luglio 1535. Scrive due lettere, tra le cui righe emerge il dramma della Compagnia dei Servi dei poveri: appena nata è rimasta priva del suo padre. Le comunità di Bergamo, Milano, Como, si sentono abbandonate e sull'orlo del fallimento.

Girolamo intuisce la gravità della situazione. Improvvisamente, prima che luglio termini, rompe ancora, e definitivamente, con Venezia. Ripercorre l'itinerario del primo viaggio, pronto a ricominciare tutto: Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo (1535). Poi: Brescia, Verona, Salò, Bergamo (1536). Infine la sosta definitiva a Somasca (1537). Le ultime quattro lettere, ed la breve annotazione autografa, appartengono a questo periodo.

LINGUA, SOCIETÀ, CULTURA

Per farsi un giudizio adeguato dei suoi scritti, al di là del loro contenuto, è molto utile una conoscenza della situazione culturale e linguistica dell'Italia rinascimentale e di Venezia in particolare.

Le vicende storiche del secolo, se da una parte impediscono il raggiungimento di una unità politica italiana, dall'altra non bloccano il crearsi di un sentimento d'appartenenza ad una unica e comune civiltà. C'è l'idea di un'unica lingua, come mezzo espressivo di un'unica cultura nazionale.

Il '500 è un'epoca in cui la circolazione di persone è molto intensa. La gente viaggia spinta dai più svariati motivi: economici, politici, militari, commerciali, letterari, artistici, ed anche religiosi. Le corti principesche, le case dei nobili, le accademie, sono altrettanti centri polarizzanti della cultura. Signori e governanti hanno bisogno di persone che sappiano scrivere bene, per mantenere la corrispondenza, e per sbrigare le loro pratiche amministrative.

Venezia è la città dove il lavoro editoriale è ai livelli più alti. Nei primi decenni del '500 vi si stampa quasi la metà di tutti i libri editi in Italia.

Questo, inoltre, è il secolo in cui più abbondante si fa la letteratura epistolare. Girolamo Miani non è eccezione alla regola: egli ne ha fatto molto uso, servendosi di questo mezzo di comunicazione a scopo pastorale, dottrinale, psicologico. Lo vide come lo strumento più adeguato per mantenere i contatti con i suoi col-

laboratori, dislocati in paesi, città e luoghi non raggiungibili personalmente in tempi brevi e frequenti.

Tra tutti i generi letterari la lettera è quello più accessibile ad ogni categoria di persone. Senza esserne uno specialista, chiunque se ne può servire per mantenere vivi i rapporti con familiari, collaboratori, autorità o dipendenti. La lettera si presta agli intenti più vari: informare, esortare, comandare, ammonire, farsi sentire presente.

A parte il fatto se Girolamo abbia potuto rendersene conto, o meno, la lettera restava lo strumento più caratteristico di comunicazione. Ha una immediatezza psicologica straordinaria. Si adegua perfettamente all'ordinarietà del linguaggio comune. Permette di manifestare con facilità pene personali, inquietudini, speranze e delusioni, ambizioni e nostalgie. La lettera rivela la personalità dello scrivente. Non solo. Attraverso di lui, mette in evidenza tutto un complesso mondo di personaggi, avvenimenti e cose, le realtà cioè che costituiscono il tessuto della vita quotidiana.

Tali sono le lettere di San Girolamo Emiliani.

Confidenziali e personali, esse sono intese solo per la persona, o il gruppo ristretto di persone, alle quali vengono mandate. Il loro stile, il tono, la forma, sono liberi, spesso intimi e familiari, quasi si trattasse di una conversazione registrata. Assumono leggermente una coloritura di maggiore ufficialità quando sono indirizzate ad un gruppo, come tale, o a più gruppi. Ma anche in questi casi, nessuna particolare solennità, nessuna parola in più.

Sono scritti per occasioni concrete. Per la maggior parte sono risposte a problemi e situazioni. Qualche volta esposizione di difficoltà. Altra volta richiami ad un preciso programma di vita. Sono stesi in fretta, tra un'occupazione e un'altra. Hanno poco, o nessun collegamento tra loro.

La lingua usata da Girolamo è un indice interessantissimo dell'evoluzione culturale contemporanea: da una parte riflette il graduale passaggio dal latino all'italiano — dall'altra rivela l'influsso, ancora quasi interamente dominante, del dialetto.

Nel '500 la lingua italiana sta effettivamente conquistando un predominio destinato ad essere irreversibile e definitivo. Nessuno si sente più in imbarazzo a scrivere in italiano. Soltanto nelle scuole il latino conserva il monopolio.

Si moltiplicano le traduzioni della Bibbia. A Venezia se ne

erano fatte già due nel 1471. Nel 1530 viene presentata una versione del Nuovo Testamento, due anni dopo dell'intera Bibbia.

La gente si accorge che può esprimere comodamente il suo pensiero con l'italiano. Si discute accanitamente sul criterio fondamentale: c'è chi propone un semplice ritorno ai grandi del '300 (Dante, Petrarca, Boccaccio) - altri si battono per un radicale mutamento.

Parallelamente si sviluppano i dialetti locali, su base completamente autonoma.

Nel Veneto, particolarmente a Venezia, il processo di sviluppo del dialetto è avanzatissimo. Si tratta di una vera e propria lingua. Gli scritti di Girolamo registrano fedelmente il momento di grande fluidità linguistica che contraddistingue i primi decenni del '500.

È precisamente l'epoca in cui sul fronte avanzante della lingua italiana si crea un grande scisma. Da una parte i grandi nomi, Trissino, Bembo, Ariosto, Guicciardini, Machiavelli, Tasso, tentano in ogni modo di far scomparire le tracce dialettali dall'italiano. Dall'altra, gli scrittori popolari, la gente comune, i mercanti, i banchieri, la borghesia emergente, continuano a mescolare italiano e dialetto nei diari, negli inventari, nelle lettere, cioè in tutti quei mezzi di comunicazione che registrano le contingenze della vita pratica. Senza essere un letterato, né un grande scrittore, Girolamo Miani si rivela uomo che esprime il suo pensiero con abilità e precisione, nelle grandi linee, e nei dettagli più minuti.

Dal punto di vista dell'analisi stilistica, grammaticale e sintattica, dimostra una discreta conoscenza dello stile epistolare corrente ai suoi tempi. Si avverte, tra l'altro, una certa conoscenza della lingua latina. Interessante, in proposito, l'uso del verbo « *pare* » — « *sembra* », che riproduce la tecnica sintattica del « *videor* » latino. Oppure l'uso frequente dei congiuntivi esortativi, e quello, abbastanza presente, delle concessive « *benchè* ».

Conosce la tecnica di armonizzare il periodo mediante le proposizioni correlative. Nella concatenazione dei membri del periodo, se talora usa il procedimento ipotattico (subordinativo), di preferenza ricorre alla coordinazione (o paratassi), mediante brevi periodi. Questo metodo paratattico dà alle sue lettere un sapore di immediatezza, spontaneità, vivacità.

Direi che questo è uno dei pregi migliori dello stile linguisti-

co del Santo. Può darsi che sia ricorso a questo andamento popolare, antidotico, antiretorico, per poter meglio comunicare con i suoi collaboratori, gente, spesso, molto semplice. La caratteristica della semplicità e spontaneità risulta ancor più mettendo le lettere del Santo, non dico accanto a quelle di un Aretino o di un Bembo, fin troppo dotte ed artefatte, ma anche a quelle di un Gian Pietro Carafa, di un Giovanni Marinoni, o di un Girolamo Aleandro, e di altri suoi contemporanei, amici e corrispondenti.

Gli scritti di Girolamo assomigliano ad un fiume vorticoso di sentimenti, reazioni, pensieri. Un fiume in piena che stenta a trovare sbocchi adatti, attraverso un linguaggio di parole, espressioni, immagini, parabole, di un uomo che mai ha avuto tempo, o possibilità, di frequentare maestri di logica e letteratura.

Ma questi scritti e lettere, pur popolari nel loro stile, pur poveri di abbellimenti accademici, sono quanto mai brucianti di passione divina, ricchi di comprensione umana, sovrabbondanti di sentimenti spontanei, pieni di saggezza e di sana esperienza.

È una vita attraverso una corrispondenza.

CAPITOLO SECONDO

Versione note commenti illustrativi

GIROLAMO EMILIANI

ai Dieci Savi sopra le Decime

INTRODUZIONE

DESTINATARI. I Dieci Savi sopra le Decime sono i magistrati del fisco, incaricati di verificare la veridicità delle denunce dei beni, e di stabilirne il tributo proporzionato.

OCCASIONE E SCOPO. Nella seconda metà dell'anno 1514, si tenne a Venezia una revisione di tutti i tributi pagati dai cittadini. Lo Stato aveva urgente necessità di ulteriori gettiti fiscali per far fronte alle ingenti spese di guerra. Girolamo Emiliani, come pure i suoi fratelli, si sottopose a questa legge, compilando personalmente la denuncia. « Decima » si chiamava l'imposta sulla proprietà, un tributo commisurato alla decima parte del valore. « Re-decima » era l'aggiunta di un'altra decima parte della decima, in base alla nuova dichiarazione dei proprietari di case e terreni.

TEMPO E LUOGO. L'autografo reca due date: 29 novembre 1514 e 7 febbraio 1514. Tenendo conto dell'usanza veneziana d'iniziare l'anno col mese di marzo, si deduce che il 29 novembre fu la data della composizione della denuncia — il 7 febbraio (corrispondente, in realtà, al 1515) il giorno in cui fu registrata dalle autorità competenti con l'assegnazione del nuovo tributo. Il luogo di stesura fu certamente Venezia, dove ancora si trovava Girolamo prima del suo ritorno a Castelnuovo, al termine della guerra.

IMPORTANZA STORICA. Si tratta di un documento attraverso il quale ci si rende conto della situazione economica di Girolamo nell'anno in cui gli moriva la madre. Una situazione veramente modesta, se si tien conto delle gravissime circostanze storiche del momento (Venezia ingolfata in una guerra interminabile), e poi delle difficoltà sorte successivamente in famiglia, prima con l'improvvisa scomparsa di Luca, poi con quella di Marco. Lo scrit-

to offre un'idea adeguata dell'abilità amministrativa del Miani, della sua precisa conoscenza e competenza nel mondo degli affari, della sua capacità di valutare persone e cose. All'epoca della denuncia aveva 28 anni. Trattandosi di un autografo, l'importanza del documento è grandissima.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Autografo, in ASV. Catasto San Vitale n. 52, fogli 74.75 (misura: cm. 29 x 21).

TESTO E COMMENTO

Io, Girolamo Miani, fu Messer Angelo, dichiaro alle Vostre Magnificenze¹ di tenere in proprietà, nel territorio di Castelfranco,² presso borgo Fanzolo,³ alcuni poderi, con due case.

In una abita Menico Storti, che non paga nulla. Io sono ugualmente soddisfatto che la occupi, per tenerla in ordine. La proprietà comprende alcuni prati, circa dieci campi di terra, per i quali, di solito, mi compensa con due o tre carri di fieno.

Nell'altra casa risiede Miorotto. Egli si prende cura di circa venticinque campi coltivabili, e di altri undici tenuti a prato. Poichè il podere è sminuzzato in più appezzamenti, e la terra non è buona,⁴ il poco grano, ed il poco vino, che se ne ricava viene diviso tra le parti. Eccezionalmente, quest'anno, col raccolto abbondante di vino, ne ho avuto due carri. Per l'affitto mi vengono corrisposti: Kg. 240 di frumento, Kg. 180 di segala, Kg. 300 di avena, Kg. 180 di sorgo, Kg. 30 di miglio.⁵

Nello stesso borgo, Mattia de Bonin tiene a contratto⁶ un ter-

¹ Il titolo di Magnifico o Magnificenza era usato comunemente nei riguardi dei patrizi veneziani, prima che assumessero quello di Eccellenza. In particolare, con esso venivano onorati i pubblici rappresentanti del governo, o della magistratura, che nel caso presente sono i Dieci Savi sopra le Decime, cioè gli ufficiali del fisco.

² Castelfranco si trova a circa 45 Km. a nord ovest di Venezia. Era sede di Podestà, cioè di quel Magistrato unico che rappresentava il governo della Serenissima, a tutti gli effetti.

³ Fanzolo è un piccolissimo borgo, a 10 Km. circa a nord est di Ca-

stelfranco.

⁴ Le campagne del luogo potevano esattamente definirsi terra magra data la completa assenza di corsi di acqua, con conseguenza di raccolti molto scarsi.

⁵ Il testo parla di « staia » misura corrispondente a circa Kg. 60.

⁶ Testo: « uno livello ». Livello, o enfiteusi, era il contratto agrario per cui il concedente conferiva usufrutto di un fondo ad un concessionario, per un determinato periodo di tempo, sotto particolari condizioni, ed il corrispettivo di un canone annuo in natura o in denaro.

reno per il quale mi versa: Kg. 60 di frumento, Kg. 60 di segala, Kg. 60 di sorgo.

Sempre nel medesimo borgo, e con lo stesso contratto, la famiglia Bocali occupa altra terra, per cui mi corrisponde: Kg. 30 di frumento, Kg. 30 di segala.

Ricordo alle Vostre Magnificenze che quei poderi non si possono affittare, a meno che non si anticipi ai contadini un prestito corrispondente alla metà valore delle terre. Tengano anche presente che quei terreni si comprano e si vendono per tre ducati al campo.⁷ Che, inoltre, non hanno valore se non si coltivano a vigneto, e che i vini rendono poco a causa dell'alto costo dei trasporti.

Dichiaro, ancora, di possedere due case, nella parrocchia di Sant'Angelo, via del forno.⁸ Sono affittate al Signor Andrea de Anselmi.

Per esse dovrei chiedere ventun ducati, ma poichè l'ho favorito con un contratto speciale, detto Signor Andrea è d'accordo di versare ventiquattro ducati. Quando poi avrà lasciate libere le case, l'affitto tornerà al normale, cioè ventun ducati.⁹

Aggiungo che l'importo dell'affitto è vincolato per cinque anni ai Frati di Santo Stefano, per cui, durante questi cinque anni, a me non ne verrà niente: servirà per far celebrare messe.¹⁰

⁷ Ducato era una delle monete pregiate che circolavano a Venezia. C'era il ducato d'oro — poi, dai tempi di Carlo V fu introdotto quello d'argento; infine il cosiddetto ducato corrente, di valore inferiore ai precedenti.

⁸ Queste due case provengono dall'eredità materna, come risulta dal testamento di donna Eleonora Morosini, registrato il 6 ottobre 1512: « ... dimitto Hyeronimo filio meo duas domos a segentibus, videlicet unam magnam et alteram parvam ad pedem planum cum omnibus suis habentibus et pertinentiis, situatas et positas in confinio S. Angeli iuxta clibanum... ».

Documento in ASV., Sezione Notarile, d. 147, b. 873 (Dalla Santa, 18).

⁹ Il testamento della madre par-

lava di 24 ducati d'oro, come corrispettivo normale per l'affitto di un anno, mentre Girolamo parla di 21 ducati in condizioni ordinarie, considerando la differenza dei tre in più, come compenso per trattamento a favore.

¹⁰ Le prescrizioni testamentarie erano precise: « ... expresse ordino quod affittus ditarum domorum dentur et deputentur pro uno mansionario qui celebrare debeat pro anima mea in dicta ecclesia S. Stephani, et hoc per spatium quinque annorum ... ». (ordino espressamente che l'affitto di dette case sia versato e corrisposto ad un mansionario che dovrà celebrare messe a mio suffragio nella chiesa di S. Stefano, per il periodo di cinque anni). La chiesa in parola era ufficiata dai Frati Eremiti Agosti-

niani. Nel monastero annesso era stato sepolto papà Angelo Miani. Anche la madre dispone in tal senso per se stessa. Il figlio Girolamo viene incaricato a curare che uno dei frati celebri le messe in suffragio della madre durante il quinquennio previsto, dopodiché potrà disporre a piacimento della proprietà. Risulta che nel 1531 egli cedette ogni cosa al nipote Gian Alvise, figlio di suo fratello Luca. (Dalla Santa, 22).

¹¹ A questo punto termina l'autografo. Segue la registrazione d'ufficio in questi termini: « 1514, 7 febbraio — ricevuta da me, Francesco de Ca' Pesaro, per conto dei Dieci Savi, sotto giuramento del denunciante. Catasto proprietà di Ser Girolamo Miani, fu Ser Angelo — n. 52 S. Vitale ». Per la decima Girolamo pagava 7 soldi, 4 denari, 14 piccoli — dopo la redesima: 8 soldi, 1 denaro, 19 piccoli.

GIROLAMO EMILIANI

a Padre Agostino Barili

INTRODUZIONE

DESTINATARIO. La lettera è indirizzata al sacerdote Agostino Barili, presso l'Ospedale della Maddalena in Bergamo. Non è strettamente personale. Tocca problemi che riguardano le comunità e le persone operanti in Val di San Martino, con sede a Bergamo e a Somasca, costituite, la prima tra il 1532 e 1533, la seconda nel 1534. Padre Agostino era stato costituito superiore a Bergamo, al tempo della lettera.

OCCASIONE E SCOPO. Da Bergamo il Barili aveva mandato a Venezia una lettera per San Girolamo, chiedendogli di ritornare presto. Il Santo prende spunto da questa sollecitazione, poi allarga gradualmente il panorama delle sue osservazioni, passando da problemi di carattere generale (quale il reclutamento di collaboratori per la sopravvivenza della Compagnia) a questioni minute, fino a diffondersi in dettagli che coprono un po' tutto: usanze, persone, organizzazione, iniziative, difficoltà, prospettive per il futuro.

TEMPO E LUOGO. La lettera è scritta a Venezia, e precisamente dal Priorato della SS. Trinità. Porta la data del 5 luglio 1535. Non è la prima che venga scritta da Venezia, ma le altre (se ne ignora il numero) o sono andate distrutte o non sono ancora state trovate.

IMPORTANZA DOTTRINALE E PASTORALE. Riguardo al contenuto ideologico Girolamo espone alcuni importanti principi. Essi riguardano: l'efficacia del ricorso a Dio mediante la preghiera — necessità della perseveranza nell'impegno di consacrazione a Dio, senza calcolo di costo — la fiducia nella presenza provvidenziale di Dio in mezzo alle vicende umane — fedeltà completa a Cri-

sto — attento ascolto alle ispirazioni di Dio, attraverso la corretta lettura dei segni dei tempi — disponibilità alla grazia per una continua crescita nell'amore di Dio e del prossimo — posto preminente nella vita cristiana dell'Eucarestia e della Riconciliazione — la prova dell'amore autentico attraverso le opere.

Ci sono moltissimi suggerimenti d'indole pastorale: ritmo intenso di iniziative per creare e mantenere un costante livello di vita cristiana — ricorso a precisi punti di riferimento (norme disciplinari e pratiche religiose) per la stabilità interna delle opere — buon esempio, reciproca ispirazione, elevato clima di vita, come condizioni per perseverare, e far perseverare gli altri, nel servizio di Dio e del prossimo — esattezza, precisione, puntualità, come caratteristiche che accompagnano il compimento dei propri doveri — ordine, discernimento, prudenza, come stile operativo generale — passione, zelo, fervore, come qualità permanenti che accompagnano l'azione pastorale — lavoro, buono spirito, amore cristiano, come struttura portante della Compagnia.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Lettera autografa, in ACM. Scritta su due facciate di un foglio (misura cm. 28 per 20).

SCHEMA DELLA LETTERA.

Introduzione
Notizie personali
Delegazione per il recapito della corrispondenza
Previsioni sul futuro della Compagnia
Richiesta di informazioni dettagliate
Raccomandazioni speciali ai collaboratori
Esortazioni ai vari responsabili
Conclusione

Padre,¹ carissimo in Cristo. Ho già risposto² alle tue lettere, come pure a quelle da Como e di Gian Antonio. Non sono ancora in grado di dirti quanto tempo dovrò ancora trattenermi qui,³ perchè le cose vanno per le lunghe, e Dio solo sa come e quando potrà esser libero.⁴

Resta ancor grave la carenza di collaboratori, a proposito dei

¹ « padre » è una parola piuttosto rara nel vocabolario di San Girolamo. La trovo soltanto quattro volte attribuita a persona umana, tre a Dio, due al demonio (come padre della menzogna). Qui si riferisce, con tono di particolare riguardo al sacerdote Agostino Barili, incaricato nel 1534 alla direzione generale della Compagnia. Quando scrive a compagni e collaboratori, Girolamo li chiama « fratelli in Cristo » com'era d'uso nelle Compagnie o Confraternite del tempo.

² Accenno all'esistenza di altre lettere. Dal contesto pare dovessero trattare il medesimo, assillante, problema: come e dove reperire collaboratori.

³ Testo: « espedición » — che si interpreta nel significato generale come disbrigo d'affari.

⁴ La lettera è scritta lunedì 5 luglio 1535. Girolamo si trovava a Venezia da circa sei o sette mesi, su richiesta dei dirigenti degli Ospedali degli Incurabili e del Bersaglio. Su questo periodo esiste una testimonianza di prima mano, dovuta all'amico del Santo, l'anonimo scrittore veneziano. « ... ritornò a Venezia per

curare alcune opere pie, e qui si fermò poco più di un anno, vestito secondo il suo solito alla maniera dei contadini. Era meraviglioso vedere un tal uomo con abiti rustici, da sembrare un mendicante, ma con animo così nobile, adorno di costumi casti, modesti, prudenti, tale da poter essere paragonato ad una ineffabile sinfonia di virtù. E ciò che a me pareva divino, aveva una grandissima comprensione per quelli che conducevano vita cattiva, e non pensava mai male d'alcuno. Visitò i suoi amici — aveva stretti rapporti di familiarità con il Vescovo di Chieti, ora Cardinale, con i due Lipomani, uno Priore alla Trinità, l'altro Vescovo di Bergamo, con il Vescovo di Verona, e molti altri meno noti, ma soprattutto aveva per amici i suoi cari poveri che, meglio di ogni altro, gli rappresentavano Cristo. Si partì da noi, per mai più rivederci in questa vita... ». Cfr. A, 16.

⁵ Erano state fatte richieste di collaboratori sia da parte del Santo che a Venezia non ne trovava, sia da parte del Barili che si trovava in difficoltà a Bergamo.

quali più volte ti ho fatto richiesta.⁵ Io, intanto, non vedo che due soluzioni. Primo: cominciamo a pregare il Padre Eterno di mandarcene⁶ ... credimi, ce n'è altrettanta urgenza qui, forse più ancora che da voi. Secondo: perseveriamo sino alla fine,⁷ cioè fino a quando il Signore ci darà un segno ben chiaro di quello che vuole da noi.

La mia lontananza è soltanto apparente perchè, in realtà, io non vi abbandono mai con la mia preghiera.⁸ Anche se non mi trovo là sul campo di battaglia, ne sento lo strepito, ed alzo le mie braccia in preghiera, più che posso.⁹

Ma è anche vero che io sono un niente.¹⁰ E, del resto, ho la certezza che la mia lontananza sia necessaria, per un'infinità di motivi — ma ti garantisco che, se la Compagnia¹¹ rimarrà fedele a

⁶ Viene citato un testo latino: « rogamus Patrem aeternum ut mitat operarios », che è una ricostruzione a memoria di Matteo 8,38 o di Luca 10,2, dove tuttavia c'è « dominum » (padrone) al posto di « Patrem aeternum ».

⁷ « Usque in finem ». Girolamo cita ancora Matteo 10,22 (oppure: 24,13), con un contesto diverso. Nel vangelo si parla delle persecuzioni che dovranno soffrire i cristiani durante la vita, o alla fine del mondo. Qui c'è un invito pressante a non recedere dal proprio impegno di consacrazione a Cristo nella Compagnia, anche quando si avesse l'impressione di non potercela fare più, a causa dell'eccessivo lavoro, conseguenza della estrema scarsità di « operai ».

⁸ Letteralmente: « mai vi abbandono con quelle preghiere che io so ». Sembra un'allusione a forme di preghiera note solo al Santo, sulla cui efficacia impetrativa egli pare non nutrir dubbio alcuno.

⁹ Qui si pone un grosso problema. Questo « strepito » può essere inteso soltanto come una rievocazione parabolica dell'episodio biblico (Esodo 17,8 ss) — ed in tal caso sarebbe una conferma di quanto detto sopra. Cioè: io prego, mentre voi af-

frontate le difficoltà, e sono sicuro che la mia preghiera vi aiuterà a vincere la battaglia. Ma ci potrebbe essere un primo accenno a quello stato di disordine e incertezza creatosi in Lombardia dopo la partenza del Santo.

¹⁰ Forte svalutazione di se stesso, con profonda sincerità cristiana, alla maniera paolina (cfr. 2 Corinzi 12,11). La limpidezza dello sguardo interiore è davvero profonda. Girolamo sa che da solo non può far niente. Conosce bene che soltanto con l'aiuto di Dio si può costruire il futuro della Compagnia. Nemmeno per un momento si lascia suggestionare dagli appelli dei suoi compagni. Continua sempre a diffidare del suo « vecchio uomo », e a vigilare perchè non interferisca con l'azione di Dio.

¹¹ Per la prima volta appare la parola « Compagnia », termine adottato nel 1534 per dare un nome preciso a quel movimento che andava pian piano prendendo consistenza, sotto iniziativa e spinta del Santo, cioè i « Servi dei poveri ». Il termine ricorre 19 volte, in questo medesimo senso, sia con riferimento globale a tutta l'opera, sia ristretto anche ad una sola casa o comunità. Una sola volta viene usato nel significato ge-

Cristo,¹² arriverà alla meta desiderata, altrimenti tutto andrà perduto.

Mi pare quasi d'intuire che tu non sei d'accordo. E tuttavia, per il momento, non so suggerire altro rimedio che quello d'imitare i discepoli di Emmaus, chiedendo a Cristo pellegrino: « rimani con noi, Signore, perchè si fa sera ».¹³ Se poi non riesci ancora a comprendere il perché del mio stare lontano, scrivimene nuovamente, e ti darò esauriente risposta.

Avverti tutte le case¹⁴ che mi scrivano spesso e dettagliatamente. Desidero che mandino le lettere prima a te. Tu prendine visione, poi fammele avere,¹⁵ ma nel frattempo prendi tutti quei provvedimenti che Dio t'ispira.

Ordina a Gian Pietro di continuare i suoi due incarichi (sembra gli siano congeniali), l'uno: che prenda le migliori iniziative (Dio glielo ispiri), affinché i valligiani perseverino nelle loro pratiche religiose¹⁶ — l'altro: che continui a procurare lavoro per la Compagnia.

Di tutto desidero essere informato, con frequenza e precisione, nel modo già detto: fatti mandare le lettere, poi me le spedirai.

Esorta Gian Antonio di Milano a far opera di pace nella Compagnia,¹⁷ insistendo nell'osservanza delle buone usanze e devozio-

nerico di aiuto materiale. Qui abbraccia tutto l'insieme delle case, opere, comunità.

¹² A questo punto inizia quello che, a modo di ritornello, sarà sovente ripetuto. La bellissima espressione (letteralmente « stare con Cristo ») ripresa dal vangelo, là dove Gesù chiede l'opzione fondamentale cristiana (cfr. Luca 11, 23 e Matteo 12, 30), con fortissima intransigenza.

¹³ Citazione in latino: « mane nobiscum Domine, quia vesperascit », tolta da Luca 24, 29.

¹⁴ Testo: « lochi » — significa un ambiente che offre possibilità di alloggio e vitto. In pratica sono le case della Compagnia, viste più come residenza che come posti di lavoro.

¹⁵ Un altro segno della speciale considerazione in cui veniva tenuto Agostino Barili. La decisione di affi-

dargli le redini della Compagnia risulterà quanto mai provvidenziale, due anni dopo, all'improvvisa e inattesa scomparsa del Santo.

¹⁶ Testo: « buone devozioni ». Si riferisce a quelle attività di indole spirituale e religiosa, stabilite dal Santo durante le sue missioni in Val di San Martino, in mezzo alle popolazioni contadine. Esse includevano: istruzioni catechistiche, celebrazioni di messe, assistenza ai malati. Il tutto sempre accompagnato, secondo uno stile operativo ben finito, dal lavoro dei campi, assieme ai valligiani.

¹⁷ Far opera di pace è un'altra espressione carissima alla penna di Girolamo (letteralmente: « confermare » che ha una vastissima gamma di significati e applicazioni, quali: rafforzare, rassicurare, incoraggiare, stabilire in fedeltà, nel dovere, nell'im-

pegno, ecc.). Qui si tratta di un lavoro di consolidamento della pace (pace, altra parola privilegiata!). Probabilmente è una seconda allusione alle difficoltà di cui sopra (nota 9). Da quanto segue, viene evidenziato l'alto grado organizzativo in cui era già strutturata la Compagnia.

¹⁸ Non si fa alcuna distinzione tra educatori ed educandi, tra Servi dei poveri ed assistiti. Il Santo aveva creato una vera e propria comunione di vita, alle cui norme, con le attività spirituali connesse, (« usanze e devozioni ») tutti erano tenuti. Un episodio rivelatore di questa mentalità: « ...giunto con molti dei suoi poveri nel territorio di Milano, venne colpito da malattia insieme a parecchi di loro, sicché, trovato un certo ospitalaccio scoperto e abbandonato, si pose a giacere sulla paglia che vi si trovava. Non aveva con sé nè pane, nè vino, nè denari, perché il coraggioso cristiano per i suoi bisogni personali era solito portare con sé la sola viva fede in Cristo. Perciò, mentre aspettava la sua grazia, ecco sopraggiungere un suo e nostro amico il quale, entrato provvidenzialmente là dove il sant'uomo giaceva infermo, lo riconobbe e gli disse: Messer Girolamo, se ti piace, ti faccio portare ad una mia vicina abitazione, tu solo però, e lì sarai ben curato. Al che egli rispose con animo generosissimo: fratello, ti ringrazio molto per la tua bontà, e son contento di venire, a condizione che accetti anche questi miei fratelli, con i quali voglio vivere e morire ».

no incapaci di vivere tranquilli, devoti e modesti.¹⁹

Raccomanda ai sette aspiranti²⁰ di impegnarsi a fondo per crescere nell'amore di Dio, e nel servizio del prossimo — di confessarsi e comunicarsi con regolarità, secondo le loro norme.²¹

Sii di sostegno ai dodici collaboratori,²² ed agli altri fratelli, affinché perseverino tutti nelle opere di Cristo,²³ ed aiutino gli altri

L'episodio si riferisce al 1534, nel momento del trasferimento da Bergamo a Milano. Cfr. A, 14.

¹⁹ La pratica di mandare a lavorare negli ospedali era usata non solo come rimedio correttivo e punitivo, ma anche come opportunità offerta ai candidati che chiedevano di far parte delle Compagnie religiose di quei tempi, per poter dimostrare la loro serietà d'intenzione.

²⁰ « Aspiranti » non c'è nel testo. Lo aggiungo perché, non essendo meglio definiti questi « sette », dal contesto mi par di capire che si tratti proprio di candidati alla Compagnia.

²¹ Testo: « confessioni e comunioni ai suoi tempi ». Le norme prescritte dal Fondatore rispecchiavano fedelmente quelle che egli stesso aveva appreso a Venezia, a contatto con San Gaetano Thiene, i Chierici Regolari Teatini. Essi stabilivano come elemento portante per una seria riforma il ritorno alla frequenza sacramentale. Il popolo si teneva molto lontano dai sacramenti non solo per la scarsità di clero, ma soprattutto per il cattivo esempio di tanta parte di esso. Comunicarsi quattro volte l'anno era la pratica delle più ferventi Confraternite.

²² La parola « collaboratori » non appare nel testo, ma non c'è dubbio che si parli di essi. Perché proprio dodici? non è chiaro se si tratti semplicemente di un dato di fatto, oppure di un numero simbolico, normativo.

²³ « Opera » « Opere » « Opere di Cristo » — termini che ritornano

a fare altrettanto. Che nessuno si lasci vincere dalla tentazione di tornare indietro, rinunciando all'impresa!

Ricorda a chi è deputato alla vigilanza²⁴ che non solo faccia rispettare le norme di casa, correggendo chi sbaglia, ma che sappia prevenire anche le occasioni del male, che nascono dallo stare in ozio.

Chi ha l'ufficio d'insegnare²⁵ si impegni ancor più, per ottenere, possibilmente, risultati migliori di quelli avuti finora.

Al turnista di settimana²⁶ insisti perché sia puntuale quando convoca la comunità per la preghiera, ai vari momenti del giorno — che continui la lettura a tavola (chiedendo spiegazioni se non capisce qualcosa). Provveda a far compiere in tempo le varie attività, e promuova il buon spirito²⁷ nella Compagnia, perché se questo venisse a mancare tutto si sfascierebbe.

Il dispensiere²⁸ stia attento a non rendere golosi i ragazzi,²⁹ senza peraltro far loro mancare il necessario — a non farli diventare fastidiosi e importuni nel chiedere. Tenga conto anche del

con una certa frequenza, in riferimento all'ampia gamma di azione pastorale svolta dalla Compagnia tra i poveri: orfani, derelitti, prostitute convertite, malati, contadini.

²⁴ Nell'originale si legge « guardiano ». Era un ufficio particolare di supervisione. Si sa che veniva affidato ordinariamente ad uno dei giovani meglio addestrati nelle norme ed usanze di casa, dotato di buon senso, spirito di iniziativa, prudenza.

²⁵ Testo: « lettore » — altro incarico svolto dai medesimi giovani assistiti. Tutti quelli che dimostravano attitudine erano addestrati al leggere e allo scrivere, senza peraltro venir esentati dal lavoro manuale.

²⁶ È l'ebdomadario, non nel senso tecnico di colui che, nella settimana corrente, celebra e dirige le ufficiature sacre, bensì in un significato più generale di animatore. L'incarico veniva turnato tra gli alunni più diligenti, quelli che venivano avviati agli studi di grammatica, e poi agli studi ecclesiastici, se ne avessero dimostrato desiderio e propensione.

²⁷ Il testo parla ripetutamente di « devozione », in un contesto che si riferisce ad un sano ed elevato ambiente di vita. Tale particolare ambiente è ritenuto elemento indispensabile per la sopravvivenza della Compagnia. Il Santo lo ribadirà più avanti.

²⁸ Testo: « masè ». Una figura alquanto complessa: lo si direbbe un dispensiere economo. Aveva il compito di procurare il vitto, di curarne la distribuzione a ciascuno secondo il bisogno, di badare che non fosse guasto o rischiasse di deteriorarsi, di organizzare la questua in particolari casi di necessità, cioè quando poteva prevedere che il lavoro non sarebbe stato sufficiente per procurare il mantenimento di tutti.

²⁹ Testo: « putti ». Il termine può indicare indistintamente chi è celibe, scapolo, come pure riferirsi ad un giovane, un allievo. Qui, in particolare, include bambini, ragazzi, adolescenti, e giovani, raccolti nell'opera della Compagnia, con sede a Somasca.

pezzo di pane. Organizzi prudentemente le questue, affinché la Compagnia non perda mai quel suo stile di solitudine.³⁰

Parla chiaro al sacerdote Lazzarin. Se ama Cristo, lo dimostri prendendosi veramente cura delle persone che gli sono affidate. Perciò, quando è il tempo delle confessioni, non aspetti che lo chiamino. Sia lui ad invitare i ragazzi, esortandoli ardentemente a confessarsi e comunicarsi, in modo che mai venga meno quel fervore di religiosità al quale erano stati abituati. Se lasciasse diminuire il fuoco dello spirito provocherebbe la rovina di tutto.³¹ Perciò vada spesso a mangiare assieme a loro — parli con loro — chieda chi vuole confessarsi, e dopo averli ascoltati, dia loro, in pubblico o in privato, quei consigli che il suo amore per Cristo gli ispira. Altrettanto faccia con le popolazioni della valle, conservandone vive le buone tradizioni.³²

³⁰ « Stare in solitudine » dice l'originale. In quel « stare » è conservata tutta la forza dell'espressione latina: stare in piedi, elevarsi, costruire, rimanere immobile, appoggiarsi. Qui si tratta di solitudine. Per la Compagnia (locale o generale) la solitudine è caratteristica essenziale ed irrinunciabile, una caratteristica qualificante. Interessante notare che l'opera di Somasca era già abbondantemente « in solitudine » sulla cima della Rocca. Ma al Santo interessa, al di là dell'isolamento materiale, la mentalità, lo spirito di solitudine, cioè quel senso di calma, ordine, tranquillità, come atmosfera di vita all'interno della comunità.

³¹ San Girolamo è un ottimo maestro di spirito. Con queste rapidissime pennellate dipinge un quadro di spiritualità che merita di essere approfondito, al di là delle presenti annotazioni. Egli vuol dire che il fervore, inteso come serio impegno di tendere alla attuazione del progetto evangelico di santità, è legato, condizionato, dipendente dall'amore per Dio — e a sua volta diventa spinta, stimolo, slancio per servire il prossimo. Ottimo l'accostamento del fervore alla religiosità, vista nel contesto

di una intensa e costante vita sacramentaria. Infatti il fervore si nutre, cresce, fruttifica nel contatto vivo con Dio, attraverso la Parola di Cristo ed i suoi sacramenti.

³² Leggendo in prospettiva questa presentazione del lavoro pastorale, si ricava di quale tempra, e di quale carica interiore, il Fondatore desiderava i sacerdoti della Compagnia. Li voleva consapevoli che la loro missione principale e primaria era l'elevazione, la liberazione dell'uomo, trasmettendo ad esso l'intensità del loro amore per Dio. È chiarissima l'idea che far apostolato significa lavorare insieme con Dio, nella Chiesa, per la salvezza del mondo. Gli « uomini della valle » sono simbolo di un'umanità intera alla quale Girolamo vuol portare Dio, la grazia, il fuoco dello spirito, il vangelo. Senza far troppo affidamento su tecniche e mezzi umani, egli sollecita l'apostolo a rendersi sensibile alle intere ispirazioni. Questo vuol dire vita interiore, primato della vita interiore. Vuol dire mettere la comunione con Cristo, il fuoco dello Spirito, alla fonte dell'azione pastorale. Ciò che non nasce da questa sorgente non serve alla cristianità, non serve alla trasformazione del mondo.

Non posso dilungarmi oltre. Attendo risposte particolareggiate da tutti i sunnominati.

Venezia, alla Trinità, 5 luglio 1535

Jeronimo

A Messer prete Agostino, servo dei poveri, alla Maddalena, Bergamo.

GIROLAMO EMILIANI

alla Compagnia dei Servi dei poveri

INTRODUZIONE

DESTINATARI. La lettera è indirizzata a tutti i membri della Compagnia dei Servi dei poveri. Secondo la norma da lui stesso stabilita per la corrispondenza, il Fondatore la fa avere al Padre Barili, lasciando poi a lui il compito di inoltrarla e farla conoscere alle varie comunità. In più c'è una nuova prescrizione, per cui questa lettera deve esser portata a conoscenza esclusivamente dei Servi dei poveri. Nel 1535 la Compagnia aveva comunità a Bergamo, Somasca, Como, Milano, Pavia. Non è tuttavia possibile, nemmeno approssimativamente, fare una stima sulla consistenza numerica dei suoi componenti, mancando ogni precisa documentazione al riguardo.

OCCASIONE E SCOPO. Dopo la lettera del 5 luglio, nuove pressioni erano state fatte per costringere Girolamo a tornare in Lombardia. Anche stavolta il Santo non si lascia convincere e risponde esortando i compagni alla perseveranza, alla fedeltà a Dio, ad impegnarsi per accrescere il numero dei collaboratori. Tutta la lettera è pervasa da una intensa e profonda passione per questa sua creatura, la Compagnia dei Servi dei poveri.

TEMPO E LUOGO. La lettera viene scritta domenica 21 luglio 1535. Il testo riporta soltanto le prime tre cifre dell'anno. Da un'aggiunta, di altra mano, viene tuttavia escluso ogni dubbio, leggendosi il giorno del recapito, cioè 11 agosto 1535. Come la precedente, anche questa lettera parte dal Priorato della SS. Trinità, a Venezia.

IMPORTANZA DOTTRINALE E PASTORALE. C'è una prolungata esposizione sulla necessità della fede e della speranza, la loro importanza nella vita pratica, i vari gradi di sviluppo, le conseguen-

ze nella vita personale e comunitaria. L'argomentazione è tutta un intreccio di riflessioni, tratte dall'esperienza del Santo, confermate da un continuo ricorso ai testi della Scrittura.

Dal punto di vista della pastorale vocazionale ci sono brevi, ma interessanti, annotazioni dalle quali è possibile ricostruire in maniera abbastanza precisa la figura ideale del servo dei poveri.

Vengono anche molto sviluppati i temi della pace, della collaborazione, dell'integrazione all'interno della Compagnia.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Autografo su due facciate di un foglio (misura: cm. 32 per 22), in ACM.

SCHEMA DELLA LETTERA.

Primi saluti ed esortazioni

Captatio benevolentiae

Tripla motivazione dell'azione provvidenziale

Garanzie sul futuro della Compagnia

Richiesta per l'invio di due candidati

Qualità e segni di vocazione

Raccomandazioni finali per la conservazione della pace.

TESTO E COMMENTO

Dilettissimi in Cristo, fratelli e figli della Compagnia dei servi dei poveri. Il vostro povero padre¹ vi saluta, e vi incoraggia a perseverare nell'amore di Cristo, e nella fedeltà alla legge cristiana,² alla stessa maniera di quando, vivendo in mezzo a voi, vi indicava con esempi ed insegnamenti,³ tant'è vero che il Signore si è servito di me per mostrarvi la sua gloria.⁴

¹ Quasi classica eccezione alla regola, Girolamo si autodefinisce « padre » e, per correlazione, chiama « figli » i suoi collaboratori.

² Si direbbe che questo è il nucleo centrale, il corpus essenziale della primitiva legislazione all'interno della Compagnia, per volontà espressa del Fondatore che lo andrà ripetendo con insistenza in tutte le lettere. La spiritualità dei Servi dei poveri doveva rimanere semplicissima, e rimettere in primo piano l'elemento assolutamente nuovo del cristianesimo, cioè l'amore per Dio, dimostrato con la fedeltà a quella legge che il Santo definisce « cristiana » (richiamo impreciso a Matteo 5, 17-19).

³ Queste due parole (testo: « fatti e parole ») contraddistinguono lo stile operativo di Girolamo, proprio così come sono disposte. Doveva risuonare fortemente all'orecchio dello scrivente la dichiarazione evangelica: « colui che osserverà i comandamenti e li avrà insegnati sarà chiamato grande nel Regno dei cieli (Matteo 5, 19). Luca negli Atti 1, 1 scrive che nel suo primo libro (il vangelo) aveva parlato di tutto quello che Gesù aveva incominciato « a fa-

re e insegnare ».

⁴ Il testo richiama senza dubbio le espressioni di Giovanni (12, 28 e 17, 1-6) dove si tratta della manifestazione della gloria o potenza del Padre, attraverso Cristo, come segno di approvazione per la sua fedeltà. È il Padre che si compiace nel Figlio, e opera attraverso di lui tutti i miracoli, segni e prodigi. Analogamente, il Santo fa riferimento a qualche avvenimento speciale di cui, almeno alcuni tra i suoi lettori, erano stati testimoni oculari. Questa « glorificazione » di Dio in San Girolamo, come segno di approvazione divina, è raccontata da Frate Paolo da Seriate: « ...da poco ero entrato nella Compagnia. Una mattina, nell'Ospedale della Maddalena a Bergamo, ove eravamo circa 28 persone... ci trovavamo sprovvisti di cibo. Padre Girolamo ci disse: figlioli, non dubitate, il Signore provvederà. Mentre egli stava pregando... si sentì suonare alla porta... e fu chiamato Padre Girolamo. Andò alla porta e ritornò con quattro pani, dicendoci... che, dopo aver finita l'orazione, scendessimo a mangiare. E così egli, con quei soli quattro pani e acqua fresca,

Noi, infatti, non abbiamo altro fine che Dio, fonte di ogni bene — proprio come ci esprimiamo nella nostra preghiera — nel quale soltanto, e non in altri, riponiamo tutta la nostra fiducia.⁵

Il benigno nostro Signore vi vuol far crescere nella fede.⁶ Sappete bene che lo stesso Cristo — al dir dell'evangelista — non può

non avendo altro, ci nutrì tutti 28 in maniera sufficiente, dicendoci di mangiare allegramente, perché il Signore avrebbe provveduto a tutto... Alcuni mesi dopo capitò ancora che non ci fosse in casa alcuna provvista di cibo e bevanda. Riferita la cosa a Padre Girolamo, rispose che dovevamo aver fede in Dio... e di metterci in preghiera. Riuniti tutti in coro... Padre Girolamo disse: abbiate pazienza e siate devoti. Finita la preghiera, soggiunse: scendiamo ora, perché Iddio benedetto ha già provveduto. E, non essendoci alcuna persona che avesse potuto farlo, ...trovammo le tavole preparate con tovaglie bianche, e pane bianco, vino buonissimo, e buona carne...» (Cfr. POC, 8-9).

I fatti raccontati da Frate Paolo risalgono al 1533. Oltre a questi, può darsi che sotto questa immagine di «glorificazione» i Servi dei poveri potessero leggere altri avvenimenti prodigiosi cui avevano assistito. Per chi, come loro, ne era a conoscenza, un accenno di questo genere suonava da argomento decisivo. In altre parole, il Santo vuol dimostrare come Dio intervenga, anche clamorosamente, quando si ripone in lui una fiducia totale, accompagnata da un amore che non è di parole e sentimenti, ma si traduce nella esecuzione della volontà del Padre.

⁵ La preghiera completa: «Confidiamoci nel nostro Signore benignissimo, ed abbiamo fede e santa speranza in lui solo, perché tutti quelli che sperano in lui non saranno confusi in eterno, anzi saranno stabiliti e fondati sopra una solida roc-

cia. E per avere questa grazia, ricorriamo alla Madre delle grazie, dicendo: Ave Maria...» (LP, f. 10 r).

⁶ Comincia il lungo discorso sulla fede, lo spirito di fede, gli effetti della fede, la sua connessione con la speranza e con l'amore. Il contesto esistenziale nel quale si pongono le dichiarazioni del Fondatore rivela che questa è una fede già assimilata, incarnata, divenuta stile di vita. Di fatto essa implica l'offerta della propria vita a Dio, con l'impegno di portar a termine quanto egli chiede o ispira. La fede di cui parla Girolamo è una visione globale che impregna tutta la personalità, la quale si muove ad agire anche quando mancasero motivazioni di logica umana. Il Fondatore non sta facendo promesse facili ai suoi amici, tutt'altro! Li vuole portare là dove è già arrivato, dopo una lunga purificazione; cioè a quel modo di vedere le cose che salta al di là della ragione, della sensibilità, della convenienza, senza con ciò alienare l'individuo dalla realtà sociale. È una fede che permette al Servo dei poveri di immergersi nella problematica umana, nel complesso delle miserie umane, croniche ed apparentemente incurabili, portandovi uno spiraglio di serenità e di speranza. È Dio stesso, lo dirà subito dopo, che vuol ricorrere ai Servi dei poveri per compiere le sue opere. Dio è il sostenitore. Dio porterà a termine ciò che ha iniziato.

Questa la premessa per il più approfondito discorso sull'abbandono confidenziale in Dio.

far miracoli per chi non crede in lui.⁷ Egli, inoltre, vuole esaudire la vostra santa preghiera. Egli vuole servirsi di voi, poveri, tribolati, afflitti, affaticati, disprezzati da tutti,⁸ e perfino abbandonati dalla

⁷ L'affermazione (testo: «senza fede, Cristo non può fare molti miracoli») diede l'opportunità all'avvocato del diavolo di accusare il Santo di eterodossia, come se egli intendesse stabilire un limite all'infinito potere divino del Redentore. Ma basta rileggere le parole per accorgersi che altro non sono se non la trascrizione dell'episodio di Nazareth, dove appunto Gesù: «...a causa della loro incredulità non fece molti miracoli». (Matteo 14,58) - oppure, più forte ancora: «... non potè fare lì alcun miracolo, se non che guarì pochi malati... e si meravigliava della loro incredulità». (Marco 6, 5-6). Non capisco perché i teologi, al tempo dei Processi canonici, non si siano accorti di questa, direi continua, presenza del vangelo a sfondo delle lettere, senza dover ricorrere a giustificazioni così infondate, come quella di scarsa competenza teologica in San Girolamo, il che è tutto da dimostrare!

⁸ Il riferimento ai Servi dei poveri con questa drammatica sequenza pone dei problemi interpretativi non indifferenti. Cosa c'è sotto questa tematica dal sapore così amaro?

Mi pare di dover distinguere due parti. La prima, sulla confidenza assoluta in Dio, sarà ripresa più avanti, e costituisce il corpo dottrinale della lettera. La seconda tocca la realtà storica della Compagnia.

Che i suoi collaboratori, in questo luglio 1535, fossero poveri, anche nel senso più materiale del termine, era evidentissimo. Vivevano di lavoro occasionale e di elemosina, non accumulavano, non accettavano beni patrimoniali.

Tribolati ed afflitti. Certo: a contatto diretto con sifilitici, appe-

stati, infermi incurabili, in un quadro di inesistenti precauzioni igienico-sanitarie, non c'era da meravigliarsi che anch'essi finissero col contrarre gli stessi mali.

Affaticati. Con ospedali pieni all'inverosimile di ogni umana miseria — con case sovraffollate di persone strappate al vizio e alla strada — il lavoro per mantenere tutti, la stanchezza non poteva che essere all'ordine del giorno.

Disprezzati. Questo sembra un po' più difficile a capirsi, nei riguardi di persone dedicate con tutta passione alla cura degli esseri più emarginati e disgraziati. Eppure, anche il Fondatore aveva gustato l'amaro sapore del disprezzo sia a Venezia che a Milano. I Servi dei poveri gli stavano dietro, in una sequela Christi veramente completa!

Un cenno sulla terminologia di questa sequenza che ha delle straordinarie rassomiglianze con espressioni di quella grandissima mistica che fu la Beata Angela da Foligno. Non è da escludere che San Girolamo abbia letto e meditato la «leggenda et vita de la beata Agnella da Foligno», stampata a Vicenza nel 1497 e che non sarà mancata nella fornitissima biblioteca dell'amico Andrea Lipomano, alla Trinità di Venezia.

Tutta questa tematica, la sofferenza che aiuta a crescere in santità — e quella parallela della trasformazione in Cristo, si ritrovano, quasi con i medesimi termini negli scritti della Santa (Cfr. Netto, *Voglio seguire Cristo Crocifisso*, Milano, 1970, 95-96).

Le parole di Girolamo portano nel pieno di quella che è stata definita la «folia della croce» (cfr. 1 Corinzi 1, 19; 1, 23-24). Dio si serve degli strumenti umanamente me-

presenza materiale⁹ — non certo dal cuore — del vostro povero padre che voi tanto amate.¹⁰

Sebbene non sia facile dire perchè il Signore voglia così, pure posso suggerirvi tre motivi.

Primo: il benedetto nostro Signore ha intenzione di porvi nel numero dei suoi cari figli,¹¹ sempre che non vi stanchiate di camminare lungo la sua via. Così ha sempre trattato i suoi amici, e alla fine li ha fatti santi.¹²

no indicati (dalla sapienza terrena) per compiere le sue opere e per dimostrare la gratuità della salvezza. Chi si fa partecipe di questa follia divina segue Cristo fino in fondo. Poichè questo non è facile, il Fondatore raccomanderà più tardi la frequente orazione davanti al Crocifisso per non lasciarsi confondere dalla sapienza del mondo, rifiutata da Dio.

⁹ L'assenza del Fondatore dovette sembrare un vero e proprio abbandono. Egli si affrettò perciò a rassicurare i compagni che si tratta soltanto di un fatto puramente materiale, perchè tutto il suo essere (« cuore ») non si allontanava mai dai suoi fratelli. Il 5 luglio aveva assicurato di esser presente con la preghiera. È fin troppo chiaro che le continue richieste di ritorno non lo lasciavano indifferente. Rivela ad essi la sua piena sintonia, umana e cristiana, psicologica e spirituale. Ma poiché non sa ancora quando gli sarà concesso di raggiungerli, tenta di spiegar loro le motivazioni segrete — così come le intuizioni — della divina Provvidenza. Poi, appena capirà che è giunto il momento di abbandonare Venezia, non esiterà un istante. Sappiamo che ciò avvenne due o tre giorni dopo aver spedito la lettera.

¹⁰ Testo: « il vostro tanto amato e caro padre ». Sembra strano che Girolamo, particolarmente schivo ed alieno dal parlare di sé, riesca a farsi una così singolare presentazione.

Facilmente, penso, avrà ricopiato l'espressione della lettera ricevuta, per far piacere ai fratelli. Non si può, tuttavia, non avvertire tutta la gioia, e la commozione, che il Santo prova nel sapersi tanto amato da quelli che egli stesso aveva definiti i suoi « dilettissimi fratelli e figli ».

¹¹ Mi sembra abbastanza evidente che ci sia un'allusione a quel mistero di grazia che è l'adozione divina, mediante la quale non solo l'uomo è fatto nuova creatura, ma è reso capace di amare Dio, che lo adotta, con amore di vero figlio. Da quanto segue immediatamente, Girolamo fa sapere che il suo modo d'intendere questo nuovissimo rapporto con Dio non è immobilistico né statico. Infatti esso suppone una continua corrispondenza, fedeltà, dipendenza, affinché possa raggiungere i massimi livelli di perfezione che Dio ha previsti per ciascun cristiano.

¹² Il primo dei tre motivi si espande in un magnifico crescendo: figli, amici, santi. Dall'adozione battesimale, all'intima amicizia della libera sequela Christi, alla santità, mediante la sofferza e perseverante fedeltà al volere di Dio. Girolamo non ha esitazione nel proclamare che l'intenzione divina è di portare i Servi dei poveri alla pienezza della santità. Bisogna che essi diano tutta la loro collaborazione, rimanendo lealmente là dove il Signore li ha posti. È una affermazione categorica, senza dimostrazione. E tuttavia, non è difficile scoprire, oltre, e al di là di

Secondo: il Signore domanda che vi fidiate completamente di lui, ad esclusione di ogni altro, perchè è solito compiere le sue meraviglie soltanto in chi mette tutta la sua fede e speranza in lui solo.¹³ Egli ha ricolmato di amore coloro che riponevano in lui grande fede e speranza, ed in essi ha operato cose grandi.¹⁴

Quindi, se voi avrete abbastanza fede e speranza, il Signore si servirà di voi per far meraviglie, perchè egli esalta sempre gli umili.¹⁵ Perciò, tenendo lontano me, ed ogni altra persona di vostra fidu-

una possibile illuminazione interiore, una cultura agiografica notevole. Come, dove, e quando il Fondatore abbia potuto farsela, è un altro tra i tanti misteri che circondano questa affascinante personalità.

Non escluderei nemmeno che si tratti di una « lezione » di teologia biblica, una disciplina nella quale Girolamo sta dimostrandosi particolarmente esperto. La Lettera agli Ebrei (11 e 12), oppure l'Apocalisse (3, 19) potrebbero essere le fonti per questa interpretazione.

¹³ La sicurezza dell'affermazione è formidabile. Al di là di ogni improbabile presunzione, o leggerezza, l'esperienza di San Girolamo si impone a titolo di sicura garanzia. Bellissimo, e rivelatore di una speciale mentalità cristiana, quest'accoppiamento « fede - speranza », come precondizione all'intervento di Dio nelle vicende umane.

La speranza in questione non è il vago desiderio, o la incerta attesa, di qualche piacevole evento futuro. È una certezza inconfondibile. San Girolamo sa bene che si tratta di quel dono dello Spirito, dal quale viene modificata radicalmente la visuale del credente, che si lascia condurre lungo la via di Dio. Per lui, speranza; è tensione verso Dio, comunione d'amore con Dio in abbandono filiale, fino all'identificazione completa tra volontà umana e divina. Con un tipo di speranza di questo calibro — ecco il senso centrale sull'argomento — il Servo dei

poveri, anche in mezzo alle persecuzioni più dure, o alle contraddizioni più amare e inaspettate, non si perde d'animo, non si stanca, non si lascia andare alla deriva.

¹⁴ Mi pare di trovare qui una evidente allusione al Magnificat della Vergine (cfr. Luca 1, 49). Di più: trovo quanto mai suggestivo il modo con cui l'esperienza mistica della Madonna venga inserita in questo discorso teologico. Infatti, prima di passare alle « grandi cose », viene premessa la maggiore di tutte, cioè l'amore, come dono di Dio a coloro che credono e sperano.

Nemmeno deve sfuggire l'impronta paolina dei testi, specialmente là dove l'apostolo scrive: « ora rimangono fede, speranza, amore, tutte tre, ma di queste più grande è l'amore » — o anche: « l'amore tutto crede, tutto spera » (1 Corinzi 13, 13 e 13, 7).

Ho la sensazione che Girolamo stia rivivendo le esperienze di spiritualità della Vergine e di San Paolo, attraverso l'esperienza della sua conversione (Castelnuovo di Quero e Madonna di Treviso) ed il dramma della sua Compagnia.

¹⁵ Una nuova conferma che il Fondatore sta pensando all'incontro tra Maria ed Elisabetta, con tutti i misteri in esso contenuti. Le parole, al di là della consonanza col Magnificat (Luca 1,52) tendono a manifestare un significato normativo più ampio, alla luce della dichiarazione evangelica: « chi si esalta

cia, vi presenta queste due alternative: da una parte, venir meno alla fede e tornare alle cose del mondo — dall'altra, mostrarsi irremovibili nella fede e disposti ad accettare ogni prova.¹⁶

Terzo: il Signore intende provare la solidità della vostra fede, riservandovi il trattamento che si dà all'oro nella fornace. Là dove ganga e scorie, che ricoprono l'oro, si sciolgono nel fuoco, il buon oro si purifica e cresce di valore.¹⁷ Altrettanto succede al buon servo di Dio che ha fiducia in lui: in mezzo alle sofferenze diventa più fedele ancora. Allora il Signore lo conforta, poi, in cambio di quel che lascia per amor suo, gli dà il cento per uno in questo mondo, e la vita eterna nell'altro.¹⁸

sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Luca 14, 11).

¹⁶ Un evidente richiamo all' ammonizione petrina di resistere saldamente nella fede, opponendosi con tutte le forze ai tentativi del demonio che sfrutta ogni contrarietà, malinteso, sofferenza, nel tentativo di riconquistare al suo dominio i liberi figli di Dio (1 Pietro 5, 8-9).

¹⁷ Testo: «caia e carogna». Caia sono i rifiuti, le incrostazioni. Carogna, le scorie ed altri materiali estranei all'oro. Essi non resistono al trattamento del fuoco.

Non dubito che Girolamo abbia derivato dalla Bibbia questa immagine, dove è familiarissima. Alcuni passi che può aver avuto in mente, tanto simili sono le espressioni ed il contesto: Sapienza 3, 5-6 «i giusti Dio li ha messi alla prova, li ha provati come l'oro nel forno» — Siracide 2, 1 «l'oro si prova col fuoco, e gli uomini accetti a Dio nel forno dell'umiliazione» — 1 Pietro 1, 7 «affinchè l'esperimento della vostra fede, più preziosa dell'oro, cada, e pur sperimentato col fuoco, si risolva in motivo di lode» — Apocalisse 3, 18 «ti consiglio di comprare da me dell'oro raffinato col fuoco».

¹⁸ È una citazione a memoria, che mescola un po' i dettagli dei tre sinottici. Si avvicina maggiormente

a Marco 10, 30, per la sua distinzione tra ciò che si lascia e si riceve «ora in questo tempo» — per la proporzione del cento per uno, e per ciò che si attende nel «secolo futuro» cioè «la vita eterna». La motivazione del lasciare tutto per seguire Cristo è pure diversa: Marco «per me ed il vangelo» — Matteo (20, 29) «per il mio nome» — Luca (18, 29) «per il regno di Dio». San Girolamo la pone nell'amore di Dio.

Tutta questa argomentazione procede su base scritturistica, con la sicurezza che viene dalla fede e dall'esperienza di vita. È un esempio molto bello di come l'ortoprassi produca anche l'ortodossia.

Il Fondatore sa benissimo che dolori, sofferenze, frustrazioni creano una situazione di disagio spiacevole. Ma sa altrettanto che Dio procede all'esperimento della solidità della fede, affinché chi aderisce a lui non sia mosso da interessi umani, bensì da un amore supremamente disinteressato. Il «cento» futuro dice ben poco alla sensibilità naturale, di fronte all'«uno» presente. Ma per chi ha una vista in più (la fede) la situazione si capovolge. Il «cento», paradossalmente, comincia già in mezzo alle sofferenze, quale garanzia per la consolazione che sta per venire.

Così ha agito con tutti i santi.¹⁹ Così ha trattato il popolo d'Israele. Dopo i tanti tormenti subiti in Egitto, lo trasse fuori, compì molti miracoli, lo nutrì con la manna nel deserto, e gli diede in possesso la terra promessa.²⁰

Già da tempo vi era stato predetto da me e da altri che Dio vi avrebbe trattati così, se gli foste rimasti fedeli.²¹ Ora torna a ripetervelo. Vi garantisco, con più forza ancora, che se passerete coraggiosamente attraverso le tentazioni, il Signore vi consolerà, vi li-

rosi di stabilire un nuovissimo rapporto d'intimità col popolo che nasce dall'acqua del Mar Rosso. Il ricordo dello spettacolare intervento divino serve da sostegno durante la marcia nel deserto (simbolo delle prove nella vita), incitando il Servo dei poveri ad esser fedele e fiducioso in questo Dio che mai lo abbandona durante il cammino verso la celeste Gerusalemme. Questo sarà, in sostanza, il senso delle ultime raccomandazioni che il Santo farà prima di morire.

¹⁹ Ripeto l'osservazione della nota 12. Anche qui si potrebbero moltiplicare le citazioni bibliche. Basterà per tutte quella notissima dell'Apocalisse 3, 19 «io riprendo e castigo tutti quelli che amo».

²⁰ L'episodio della liberazione dall'Egitto divenne emblematico nella tradizione spirituale dei Servi dei poveri. Tale rimase anche quando la Compagnia fu trasformata in Ordine Religioso: lo si ritrova nelle prime Costituzioni del 1626, ed è presente anche in quelle riformate del 1969.

Le parole di Girolamo contengono in nucleo la teologia biblica dell'Esodo. C'è infatti la esigenza di rottura col passato (la schiavitù della colpa) — c'è la presenza di tali e tanti segni e prodigi, indici di un amore fortissimo da parte di Dio, deside-

rosi di stabilire un nuovissimo rapporto d'intimità col popolo che nasce dall'acqua del Mar Rosso. Il ricordo dello spettacolare intervento divino serve da sostegno durante la marcia nel deserto (simbolo delle prove nella vita), incitando il Servo dei poveri ad esser fedele e fiducioso in questo Dio che mai lo abbandona durante il cammino verso la celeste Gerusalemme. Questo sarà, in sostanza, il senso delle ultime raccomandazioni che il Santo farà prima di morire.

²¹ Quando e dove il Fondatore abbia offerto in anticipo queste garanzie resta completamente un mistero. Chi poi siano gli altri garanti, chiamati in causa, è più oscuro ancora. Per un tentativo di ipotesi sarei indotto a pensare a qualche predizione fatta in sede di qualche Capitolo, forse il primo stesso a Merone (1534).

Ad ogni modo le garanzie vengono qui riproposte, e se ne vedrà più avanti l'oggetto e l'ampiezza.

San Girolamo non ha certamente la pretesa di condizionare il futuro. Anzi mette tutto in relazione con la libera corrispondenza umana. Mi pare che anche questo discorso si appoggi alle affermazioni evangeliche (molto chiare in Matteo 10), là dove Gesù prepara gli apostoli all'accoglienza che avrebbe loro riservato il mondo, esortandoli a non temere niente e nessuno, perché il suo aiuto non sarebbe mai venuto meno.

bererà da esse, vi donerà pace e serenità, in questo mondo temporaneamente, nell'altro per sempre.²² Sono così certo di quanto vi sto dicendo, che vi vedo già, fratelli e figli della Compagnia, stabiliti nella pace, pur in mezzo al mondo.²³

²² L'insistenza sul coraggio, sulla fermezza, sull'inflessibilità è martellante, in tutta questa parte della lettera. Girolamo non dà tregua, nè lascia spazio per ripensamenti. È sicurissimo del fatto suo. Ha dietro le spalle un'esperienza imbattibile. Il discorso è limpido e porta a queste conclusioni: la paura per le sofferenze, i mali fisici e morali, è vinta e superata quando la volontà si arrende all'amore, crede all'amore, spera nell'amore. Di qui tutta la sua forza. Con essa resiste e sopporta — affronta e vince, perchè Dio è dalla sua parte e combatte per lui.

Forza, consolazione, coraggio, pace, serenità: sono altrettanti elementi portanti di questa sorprendente teologia dei doni dello Spirito. Il modo concreto con cui il Santo dimostra di averla assimilata non può non destar nuova meraviglia nel lettore, abituato a pensare ad un San Girolamo uomo d'azione, e non certo pensatore e teologo.

La lezione che ne vien fuori penso di poterla così sintetizzare: il Servo dei poveri, mediante la fede e l'amore, si radica in Dio. Dio gli manda il suo Spirito affinché sia investito della « potenza » che viene dall'alto, con la conseguenza immediata di sentirsi libero da ansietà, docile alla conduzione della sua guida celeste, desideroso di imitare la fedeltà di Cristo al Padre, fino ad arrivare al desiderio di unirsi alla sua sofferenza espiativa, morale e fisica. In altre parole, quando il dono dello Spirito, espresso nella forza, nel coraggio, nella generosità, ha preso possesso dell'anima, non c'è più nulla che possa arrestarla nel suo cammino verso Dio. Non importa quanto intenso sia il fuoco in

mezzo al quale deve passare, il suo intimo è tutto pervaso di pace, tranquillità, gioia.

Non mi sfugge la somiglianza con certi passi degli Atti degli Apostoli. Per es. 11, 24, quando Barnaba esorta la prima comunità cristiana a perseverare con cuore risoluto nel Signore, nonostante la fortissima persecuzione cui viene sottoposta. E ancor più: Atti 14, 22, dove Paolo e Barnaba non solo esortano i fedeli « a restare saldi nella fede » ma esplicitamente garantiscono che « è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio ». Che San Girolamo avesse in mente le prime comunità cristiane, come modello d'identificazione per la sua Compagnia, è dimostrato anche dalla speciale preghiera con la quale viene « fatta pressione » sul Signore perché si degni di riportare la Chiesa ai livelli di santità che caratterizzavano le prime comunità cristiane, sorte attorno agli apostoli.

²³ Sarebbe davvero interessante conoscere la fonte diretta ed immediata di questa certezza (il testo parla addirittura di « certezza visibile »), che il solito avvocato del diavolo, ai processi canonici giudicò fosse pericolosa. A parte l'eventualità che non si potrebbe aprioristicamente negare al discorso un valore di rivelazione privata, tutta la faccenda potrebbe essere interpretata anche in modo più semplice, nel contesto di quanto ho detto alla nota precedente. Il Santo ritornerà più avanti sull'argomento.

AVVERTENZA. Da questo punto in avanti, nella disposizione dei paragrafi, ho introdotto qualche mutamento allo scopo di meglio evidenziare la continuità del pensiero.

È tempo di avvertirvi di mantenere il segreto su quanto vi scrivo. Desidero che la lettera sia letta soltanto ai nostri fratelli della Compagnia dei Servi.

L'ho scritta, in modo particolare, per chiedervi di mandarmi due giovani della Compagnia dei servi, ai quali voglio far vedere questa terra promessa, quella che noi chiamiamo luogo di pace.²⁴

Non sceglieteli tra quelli che sono già da tanto tempo con noi, oppure appena accolti — non siano nè tra i più grandi nè tra i più piccoli, nè tra i primi, nè tra gli ultimi.²⁵ Accertatevi bene che abbiano seria intenzione di entrare nella Compagnia, volontà di osservare le nostre buone consuetudini cristiane, e vero desiderio di

²⁴ Si impone una pausa di riflessione, nel tentativo di afferrare la dinamica e la profondità del discorso. Nel giro di poche righe, la Compagnia è stata equiparata alla biblica terra promessa, ad un luogo di pace. Com'è possibile tutto questo, visto che le acque in cui stava navigando non erano poi così tanto tranquille?

Benchè le informazioni siano scarsissime, c'è una forte crisi di tensione, inquietudine, turbamento. È impossibile stabilire se si trattasse semplicemente di crisi di crescita, di fase di assestamento, o di periodo di transizione. Abbiamo una rapidissima espansione di opere. Una evidentissima carenza di personale preparato. L'inserimento di elementi negativi o non adatti. Ci sono interferenze di persone poco illuminate. La povertà è estrema.

Eppure il Fondatore parla della Compagnia come una terra di benedizioni, di serenità, di pace. Forse la similarità dei termini trae in inganno, e si rischia di equivocare completamente sul loro contenuto.

Certo, la pace di cui qui si parla e si scrive, è la pace del vangelo, è la pace di Cristo. Un messaggio cioè da non confondere con assicurazioni e promesse di sicurezza umana (possedere, avere, far affidamento su beni economici, sull'organizzazione

ne, su protezioni politiche). La pace di San Girolamo sembra rivolta piuttosto a ciò che ciascuno è, non a ciò che ha. Si riferisce alla serena accettazione di se stessi. Imparare a trovarsi bene col proprio io interiore. Muoversi con tranquillità nel mondo esterno dove Cristo ha creato la Compagnia per il servizio dei suoi poveri. È dunque una pace che non esclude la « spada ». Non esclude quella lotta, quelle persecuzioni, quelle difficoltà, il cui superamento è prova di autentica fedeltà a Cristo.

Mi pare di ritrovarmi nel contesto dei discorsi di Gesù all'Ultima Cena: promesse di pace e di gioia si mescolano a promesse di sofferenze e persecuzioni, senza che vi sia contraddizione tra loro. Tutto, infatti, è visto attraverso l'ottica della fede — radicato nella solidità della speranza — cioè indica il rifiuto delle certezze naturali e della sicurezza umana, per ancorarsi esclusivamente nel terreno del soprannaturale, ad imitazione di Cristo, fedele e leale al Padre fino alla morte di croce.

²⁵ Curioso questo dilungarsi in dettagli apparentemente non importanti. Tali non sembravano al Santo, proprio nel momento in cui stava tentando di creare le premesse di continuità e sviluppo per la Compagnia, attraverso una sapiente scelta di collaboratori.

condividere la nostra vita.²⁶ Fateli partire appena è possibile, ed esortate quelli che rimangono a perseverare nella via di Dio che è amore e umiltà con la devozione.²⁷

Vi raccomando molta prudenza. Non voglio che sorgano difficoltà e disordini nella Compagnia e nei luoghi di lavoro.²⁸ Ve lo ripeto: state attenti a non creare inconvenienti nei vari luoghi dove opera la Compagnia, anzi, favoriteli più che potete, ed affrontate qualsiasi sacrificio pur di mantener tutti nella via di Dio.²⁹

Vorrei che la Compagnia affidasse l'incarico della scelta a Messer prete Agostino, e al Vice Giovanni Antonio, accettando poi volentieri la decisione che essi prenderanno di comune accordo, dopo essersi consigliati, ed aver esaminato tutto con calma e prudenza. In queste cose non bisogna aver fretta, ma quando Dio manda un'occasione non bisogna perderla.³⁰

²⁶ Vengono indicati tre segni fondamentali per verificare l'autenticità della chiamata. La retta intenzione — il desiderio di praticare un cristianesimo di punta — la disponibilità ad inserirsi in uno stile di vita comunitaria estremamente povero ed austero.

²⁷ Una conferma a quanto detto più sopra: questa terra promessa, questo luogo di pace, è il terreno della fedeltà a Dio — è il cammino, la via di Dio, una via che non è possibile percorrere se non si ha il cuore pieno di amore, la mente di umiltà, lo spirito di devozione.

Riappare la «devozione», in stretta connessione con l'amore e l'umiltà. Ciò conferma quanto detto nel commento alla lettera AB. Completo il quadro con l'aggiunta degli elementi che costituiscono uno stato d'animo così ricco: il servizio, fedele e incondizionato, a Dio — l'affetto filiale, tenero e fervente, verso Dio visto come Padre — la capacità di elevarsi al Signore con cuore umile e fiducioso — la prontezza della volontà nell'applicarsi a tutte le cose che riguardano Dio.

²⁸ Il Fondatore non perde una

sola occasione per raccomandare prudenza, avvedutezza, attenzione a quel che si fa, e a come lo si fa. Mi pare di trovare la convinzione che nella vita dello spirito, nè il servizio apostolico, possano esser lasciati all'estro, all'improvvisazione, all'umore. Si ribadisce l'esigenza di continuità, progressione, e di un impegno rinnovato spesso, affinché non cada nell'automatismo meccanico ed abituale (testo: «aver più cura che mai»).

²⁹ Viene ora chiesto qualcosa in più: un altissimo senso di responsabilità — la prontezza a qualsiasi tipo di sacrificio. Il prezzo è così alto perchè la meta ha un valore inestimabile: la perseveranza di tutti nel servizio di Dio. Come non avvertire una speciale consonanza con la preghiera del Cristo all'Ultima Cena («finchè ero con essi li conservavo nel tuo nome — coloro che mi hai dati li ho custoditi, e nessuno di essi è perito... Giovanni 17, 12)?

³⁰ San Girolamo non è un soprannaturalista ad oltranza, bensì un uomo di mirabile equilibrio. C'è una frase sua, o di qualcuno che aveva ben assimilata la sua mentalità, dalla quale risalta ancor più la statura di

Chiedo a Messer prete Agostino, a Giovanni Antonio, e a Sér Giovanni Pietro, oltre alle informazioni che mi invieranno per lettera, di istruire talmente bene i due giovani che sappiano rispondere a qualunque domanda rivolgerò loro. Perciò voi cominciate a scrivere presto e lungamente.

Fate loro indossare i mantelli bianchi che appartenevano a me e a Giovanni Antonio.³¹ Date loro istruzioni affinché, durante il viaggio, chiedano alloggio negli ospedali, dicendo che sono laici di lettere importanti, e domandando un po' di cibo a nome mio, per amor di Dio.³²

È bene che non perdano tempo a questuare, ma imparino anche a non far affidamento su aiuti umani, bensì sul solo Signore,³³ con l'animo pronto ad accettare disagi e privazioni.³⁴ Vorrei, inoltre, che domandassero a tutti se hanno qualcosa di riservato da co-

quest'uomo: «...tutte le cose fatte con ragione si accostano sempre alla verità, ed esse piacciono a Dio ed ai suoi servi...». Cfr. LP, f. 6.

³¹ Testo: «bavari». Etimologicamente significa il collare del mantello, ma, per estensione passa ad indicare l'indumento con cui si coprivano la testa e le spalle. Da una informazione non molto lontana troviamo conferma: «...si facciano confezionare per le opere dei cappucci o mantellini, per l'uso dei questuanti, quando vanno alla cerca, o quando si mettono in viaggio». (LP f. 21).

³² Interessante la combinazione del prestigio umano con la confidenza in Dio. Testo: «che li pregano da parte mia li dia del pan per l'amor di Dio».

Il nome del Santo, evidentemente, apriva tutte le porte. Il solito Paolo da Seriate racconta: «...mi capitò una volta di andare con Padre Girolamo, in viaggio da Bergamo a Verona, lui e noi a piedi, domandando elemosina per amor di Dio. E ce ne veniva offerta in grandissima abbondanza, tanto erano notorie la bontà ed i santi costumi di detto padre...» (POC, 9).

Girolamo insiste affinché tutto — cioè l'interposizione del suo nome e la concessione della richiesta — sia fatto con la motivazione dell'amor di Dio. Amore di fiducia in chi non ha. Amore di gratitudine in chi ha.

³³ Ritorna il richiamo della fede esclusiva in Dio! Avendone fatta per primo l'esperienza, ed avendone viste le meravigliose conseguenze, il Fondatore desidera che i suoi collaboratori siano partecipi dei suoi tesori. Ancora Frate Paolo: «... non dubitate, figlioli, perchè il Signore ci provvederà — il Signore non ci abbandonerà mai — bisogna aver fede in Dio...». E poi la descrizione dei prodigi (Cfr. POC 8-9).

³⁴ Il Fondatore insisterà sempre su questo spirito di sacrificio, che egli presenta come una serena disponibilità alla sofferenza, in vista di una vera e propria identificazione con Cristo Crocifisso (Cfr. anche CPD e 2 LV). La sua insistenza non era solo verbale o retorica, ma accompagnata da uno straordinario esempio personale. Al riguardo le testimonianze ai Processi canonici sono abbondantissime.

municarmi a voce, oltre alle notizie contenute nelle lettere che Messer prete Agostino darà loro per me.³⁵ E di questo, basta!

Un'ultima parola. Sono certissimo che la mia morte³⁶ tornerà ad onore di Dio, e a vantaggio della Compagnia, sempre che voi non tradiate il vostro impegno. E anche se voi mancherete di fedeltà, state pur certi che non mancheranno mai quelli che danno

³⁵ Il testo originale è alquanto oscuro. In versione dò quella che, a mio avviso, è l'interpretazione più attendibile. Viene chiesto ai due giovani di raccogliere informazioni riservate da comunicare poi a Girolamo indipendentemente dalle notizie fornite sulle lettere. Verrebbe quasi di pensare ad una mancanza di fiducia in P. Agostino, cosa assurda, e smentita da tutte le affermazioni che precedono e seguono. Trovo in LP f. 16 quasi una prescrizione rituale, quella di incaricare una persona nell'audizione riservata dei membri delle comunità. Le informazioni confidenziali dovevano poi venir presentate per scritto al Capitolo della Compagnia.

³⁶ Testo: « sappiate certo che la mia partita sarà de grande onor de Dio ».

Partita significa, indifferentemente, dipartita, partenza, lontananza, morte, ecc. Per trovare ciò che il Santo vuole dire il criterio dell'analisi strutturale e dei luoghi paralleli è indispensabile.

In AB parla sempre di assenza, nella presente di abbandono (cioè lontananza materiale), in 2 LV parlerà ancora e solo di assenza temporanea. Devo concludere che questa « partita » è la morte.

Effettivamente il pensiero della morte era presente nella mente di Girolamo, in quei giorni, ed in maniera alquanto intensa. Sappiamo che prima di lasciare Venezia mandò il suo amico Pellegrino d'Asti ad avvertire i nipoti Dionora ed Alvise che egli andava a far penitenza dei

suoi peccati e a finire la sua vita. (Cfr. Landini 422).

Certo, il passaggio di pensiero è molto brusco: manca ogni apparente legame logico col discorso che precede. Trovo invece un certo legame teologico, leggendo queste parole sovrapposte a quelle di Gesù, in quel discorso dell'Ultima Cena che fa come da sfondo a tutta la lettera (Cfr. Giovanni 16, 7 « ... vi dico la verità: è meglio per voi che io me ne vada... »).

I testi delle lettere permettono di costruire una singolare analogia tra assenza e morte — ed una, altrettanto singolare, proporzionalità tra le loro conseguenze.

Nella AB diceva: ho la certezza che la mia lontananza sia necessaria... ma ti garantisco che, se la Compagnia rimarrà fedele a Cristo, arriverà alla meta desiderata, altrimenti tutto andrà perduto.

In CSP scrive: sono certissimo che la mia morte porterà grande onore a Dio e vantaggio alla Compagnia, sempre che voi non tradiate il vostro impegno.

Sicché: la lontananza del Fondatore sta al successo della Compagnia, come la sua morte sta all'onore di Dio e alla crescita della Compagnia. In tutti due i casi, il denominatore comune è la fedeltà a Cristo.

Mi sembra un cantico straordinario di umiltà. Straordinaria è indubbiamente la sicurezza nella triplice ripetizione della parola « certo ».

gloria a Dio, come dice la Scrittura.³⁷ Sicché l'avvenire è completa, mente nelle vostre mani perchè Dio rimane sempre fedele.³⁸

Messer prete Agostino, dopo aver letto la lettera, ti prego di mandarla alla Compagnia, confortando tutti nel Signore.

Ieronimo scrisse
oggi, 21 luglio 153. in Venezia alla Trinità

Ancora una raccomandazione per te, soprattutto, Messer prete Agostino, padre carissimo, e per il tuo Vice Giovanni Antonio. Fate di tutto per mantenere la Compagnia in pace, con risultati migliori di quando io stesso ero presente, e che non so neppure come esprimere.³⁹ Se ci fosse qualcuno che non volesse obbedire, provvedete subito senza esitazione. È meglio che soffra uno solo, piuttosto che venga turbamento a tutta la Compagnia, o si formi qualche cattiva abitudine.⁴⁰ Così pure, se Giovanni Antonio avesse bisogno

³⁷ Testo: « come è detto ». Considerata l'atmosfera da Ultima Cena, potrebbe essere appunto un rinvio al testo di Giovanni sopra citato « è meglio che io me ne vada ».

Potrebbe anche essere soltanto un richiamo a quanto affermato in apertura di lettera. Aveva detto che il Signore si era servito di lui per manifestare ai fratelli lo splendore della sua potenza, conferendogli la capacità di compiere segni e prodigi.

In tutti i casi si trova qui la certezza che la Compagnia sarebbe sopravvissuta alla morte del Fondatore, e si sarebbe sviluppata, se i suoi compagni e collaboratori fossero rimasti perseveranti nel loro servizio ai poveri di Cristo, offrendo motivo di glorificazione a Dio davanti al mondo.

A questo pensiero di Girolamo si riallaccia certamente P. Barili scrivendo a Ludovico Viscardi, quattro giorni dopo la morte di Girolamo: « ...non ti dirò altro al presente se non che vi svegliate tutti e vi diate alle sante opere. Adesso si vedrà

chi è veramente fondato in Cristo ». (BCB, MIA, 107).

³⁸ In punto di morte avrebbe espresso gli stessi sentimenti: « ...e sortava tutti a seguire la via del Crocifisso, a disprezzare il mondo, ad amarsi l'un l'altro, ad aver cura dei poveri. Diceva che chi compie tali opere non era mai abbandonato da Dio ». (A, 18).

Come non pensare al « Dio è fedele » (1 Corinzi 10, 13), e al « se noi manchiamo di fede, egli però rimane se stesso » (2 Timoteo 2, 13), e a « tutto è possibile a chi crede » (Marco 9, 23)? Mi sembrano le sorgenti di tutto un pensiero teologico, meditato e vissuto.

³⁹ Usando una terminologia di carattere forense, San Girolamo augura ai suoi collaboratori « la grazia ed il favore » di crescere e svilupparsi secondo il piano di Dio.

⁴⁰ Ancora una forte rassomiglianza biblica (Giovanni 11, 50), attraverso le parole profetiche di Caifa: « ...è meglio che uno solo muoia per il suo popolo, e non perisca tutta la nazione ».

di alcune determinate persone, accontentatelo. Per il momento accordatevi tra voi, fino a quando il Signore mostrerà altro.

A Messer prete Agostino, servo dei poveri, padre reverendissimo, nell'Ospedale della Maddalena, poi alla Compagnia. Bergamo.

Mi pare di trovarvi un implicito desiderio, che cioè tutti i compagni siano disposti a far loro questo principio sostitutivo, pagando lo-

ro di persona, e ricorrendo al castigo solo in caso di gravissimo rischio, la deviazione della Compagnia dal cammino indicato dal Santo.

GIROLAMO EMILIANI

alla Compagnia dei poveri derelitti

INTRODUZIONE

DESTINATARI. Questo scritto, dalla sua collocazione in LP, e dal contenuto, risulta destinato direttamente ai partecipanti al Capitolo di Brescia del 1536, indirettamente a tutti i membri della Compagnia. A pagina 3 del manoscritto LP sono indicati 20 nomi di sacerdoti e laici chiamati al raduno, in rappresentanza degli altri rimasti nelle opere. Il nome del Santo figura al terzo posto con questo titolo: Messer Ieronimo Miani, primo padre d'essi poveri. Curiosa la fluttuazione della dicitura: prima, Compagnia dei Servi dei poveri (cfr. CSP), ora, Compagnia dei poveri derelitti.

OCCASIONE E SCOPO. Si tratta di un intervento (o lo schema di un intervento) fatto da Girolamo durante una delle riunioni del Capitolo. Egli invita i capitolari a formulare un piano concreto di formazione, alla quale avrebbero dovuto sottoporsi tutti i nuovi aspiranti alla Compagnia, da quel momento in avanti.

TEMPO E LUOGO. A pagina 2 di LP, in grafia che è certamente del Santo, si legge: « il 4 giugno 1536, a Brescia, si riunì la Compagnia dei poveri derelitti ... ». Sede del Capitolo fu, con ogni probabilità, l'Ospedale della Misericordia, dove, da qualche mese, erano ospitati orfani e trovatelli della città.

IMPORTANZA E CARATTERISTICHE. L'intervento di Girolamo è parte di una raccolta di altri documenti, denominata Libro delle Proposte. Si tratta di schemi, appunti, pro memoria, brevi relazioni, proposte, deliberazioni, elaborate dai primi Capitoli della Compagnia. Da p. 3, materiale del Capitolo di Brescia — da p. 10, documenti di riunioni non localizzate, ma riferentisi al 1537 dopo la morte del Fondatore — da p. 13, atti del Capitolo di S. Maria di Sabbioncello, presso Merate (Como), tenuto il 24 agosto

1538. A p. 17 viene registrata la richiesta rivolta al Vescovo di Bergamo per ottenere varie facoltà all'interno della Compagnia, facoltà che furono concesse il 1 agosto 1538.

Il manoscritto, particolarmente nella prima parte, è molto frammentario, a volte indecifrabile, sempre laconico e schematico. L'intervento di San Girolamo, riportato a pagine 5-6, consiste di 30 righe: sembra uno schema per una più ampia esposizione fatta oralmente. L'importanza della proposta è notevolissima. È questa infatti la prima volta in cui esplicitamente si fa richiesta di una precisa regolamentazione interna, di carattere spirituale o organizzativo. Ciò fa supporre che, in precedenza, tutto fosse ordinato secondo accordi presi verbalmente tra il Santo ed i collaboratori, man mano che questi chiedevano di unirsi a lui. La proposta fu accolta dai capitolari, ed una prima rudimentale forma di costituzioni è contenuta nelle pagine del manoscritto.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Autografo. Pagine 5-6 di LP (misura cm. 20 per 14), in ACM (ms. 30).

TESTO E COMMENTO

Si prepari¹ un regolamento da leggersi a tutti quelli che vengono in casa, contenente tutte le cose di cui bisogna avvertirli², principalmente di non appropriarsi delle cose trovate — che ciò che portano sarà messo a disposizione di tutti, e non è più proprietà loro — che se dovessero andarsene non possono chiedere cosa alcuna come se appartenesse a loro — nè che tengano oggetti come propri³.

¹ Testo: « ch'el se faccia ». È un suggerimento, ma anche una richiesta presentata da chi sa di essere, e si sente veramente, responsabile principale dell'andamento della Compagnia, e del suo avvenire. Rispetto e fermezza sono chiaramente evidenziati nel modo di esprimersi del Santo.

² La proposta riguarda un settore organizzativo di vitale importanza. Finora la nuova Compagnia, nata meno di due anni prima, si era retta sul prestigio del Fondatore, e sul fortissimo ascendente che egli irradiava intorno. Tuttavia l'espansione molto rapida delle opere, e l'inserzione di elementi meno adatti, aveva creato forti squilibri, tanto che lo stesso Mons. Carafa, chiamato in causa non si sa da quali collaboratori, si era sentito in dovere di intervenire. Conosciamo la sua lettera (18.2.1536) con la quale investiva il Miani, quasi fosse uno scriteriato avventuriero in cerca di gloria personale. Straordinariamente umile com'era, il Fondatore seppe vedere al di là delle false accuse rivoltegli. Vi vide indubbiamente un avvertimento provvidenziale. Si risolse allora di ricorrere a

precise norme scritte, in base alle quali procedere al reclutamento e alla formazione dei candidati. Il testo parla infatti di « capitolar », termine tecnico dell'uso forense veneziano, che indica il libro in cui si raccoglievano le leggi speciali e le direttive della Magistratura.

³ Girolamo non si accontenta di auspicare la composizione di un regolamento. Passa subito a proposte concrete, proposte che riflettono la sua mentalità, la sua spiritualità, la sua visione del mondo, le sue esperienze, cioè tutte quelle realtà dalle quali aveva derivato una sicurissima impostazione di vita, ed una ottima padronanza di se stesso.

Il punto sul quale si trattiene con più insistenza è la povertà. Una povertà utopistica, si direbbe oggi. Ma una povertà che indubbiamente ricorda il tipo e lo stile delle prime comunità cristiane. Basta rileggere Atti 5, 32 (« la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola, e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune ».) per rendersi conto dell'identità degli ideali proposti alla Compagnia.

Bisogna avvertirli dell'obbedienza, della povertà, della pazienza — del patire nel mangiare, dormire e vestire — della devozione, confessione, digiuni, malattie — dell'astinenza nelle malattie — della mortificazione, del parlare sotto voce, del dire poche parole, massimamente di non giurare, di non bestemmiare, di non mentire⁴ — di non cercar scuse per il male fatto, di domandare il permesso in ogni cosa⁵.

Nella casa di Cristo (tale era considerata l'abitazione dei Servi dei poveri) tutto è di tutti, niente appartiene ad uno con esclusione degli altri.

L'intervento del Santo, quello fatto a voce sviluppando lo schema che aveva sott'occhio, dovette essere talmente forte da influenzare i Capitoli immediatamente successivi. Dai resoconti registrati in LP conosciamo i deliberati:

«... si cerchi di lavorare intensamente, in modo che sia possibile vivere col proprio sudore...» (13).

«... noi poveri domandiamo che i nostri sacerdoti possano vivere di elemosina, in comunità, e quelli che vorranno accedere agli Ordini sacri possano farlo pur senza avere delle rendite... rimanendo in comunità, rinunciando ad ogni possesso...» (17).

«... (si propone) ... di raccomandare ai fratelli della Compagnia di essere osservanti alle prescrizioni fatte e ordinate dalla felice e beata anima del nostro padre Messer Girolamo riguardo alla povertà sia interiore che esteriore...» (20).

«... se qualcuno si sentirà ispirato da Dio ad imitare quella felice anima del nostro padre Messer Girolamo circa la povertà, che egli non solo aveva molto a cuore, ma mostrò con le opere... allo scopo di indurre gli altri fratelli a seguire nostro Signore Gesù Cristo nudo in croce...» (21).

⁴ Questa insistenza martellante sul controllo della lingua ricalca evidentemente il discorso di Giacomo 3 fatto ai cristiani dei tempi aposto-

lici specialmente in quei dettagli così caratteristici che vengono spontaneamente al pensiero, leggendo le parole di San Girolamo: «... la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre, e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio». (Cfr. anche Matteo 5, 33).

⁵ L'enumerazione arida di impegni spirituali, morali, disciplinari, religiosi, è tale solo su questo schema. Ben altra fu l'impressione che ne ebbero i partecipanti al Capitolo. La viva voce del Fondatore si intravede chiaramente nelle deliberazioni che vennero prese in seguito, tra il 1537 e il 1538, registrate in LP.

Devozione. I fogli 9 e 10 riportano una lunga serie di formule di preghiera, di suggerimenti per la preghiera, dai quali vengono messe in evidenza la bontà di Dio, la sua benignità e misericordia — la mediazione redentiva del Verbo incarnato — la potenza d'intercessione della Santa Vergine — la necessità di far affidamento soltanto sul Signore, di essergli riconoscenti in tutto, di crescere continuamente nell'amore di Dio e del prossimo — di liberarsi da ogni compromesso mondano per dar chiaro spettacolo di santità in mezzo al mondo — il dovere di pregare per la riforma della Chiesa, la sua unità e la pace, il suo ritorno alla santità dei tempi apostolici. Si parla di orazione mentale e di orazione vocale. Si raccomanda il culto eucaristico, in particolare sotto forma d'adorazione (le 40 ore), e la recita dell'Ufficio Di-

Il novizio deve sapere che non può fare alcuna cosa senza permesso, e conoscere le altre disposizioni che lo riguardano — e che deve accettare almeno queste norme, essendo ancora senza esperienza⁶.

Se poi decidessero di andarsene siano trattati con carità, e non si lascino partire con ira, se possibile.⁷

Approvato

vino. Una particolarissima attenzione è richiesta nei confronti della passione di Cristo.

Spiritualità. È sintetizzata sotto alcune voci. Le principali: carità perfetta, umiltà profonda, pazienza, espiazione penitenziale dei propri peccati. La povertà comunitaria e personale è esigentissima, pur con le dovute cautele per i piccoli, gli infermi, gli anziani.

Apostolato. Si considerano il lavoro ed il buon esempio come aspetti primari nell'edificazione del prossimo — ai sacerdoti si raccomanda l'ascolto delle confessioni, e la pubblica predicazione.

Compagnia. La vita comunitaria è prevista per tutti, sotto l'obbedienza di un «capo» eletto da tutti i membri.

⁶ Ecco qui il tocco psicologico magistrale che giustifica queste disposizioni e norme, molto dure ed esigenti. Il Fondatore intende portare i suoi allievi ad un pieno dominio su di sé.

In questo 1536 San Girolamo può essere considerato un vero esperto in materia di autocontrollo, tanto che i suoi discorsi e la sua presenza costituiscono una vera e propria scuola di virtù.

Le sue spinte istintive all'irascibilità, alla lussuria, all'avarizia, all'indolenza, all'improvvisazione, sono tutte incanalate, controllate, dirette a produrre un'energia psichica praticamente inesauribile.

Se una volta sarebbe stato capace di «sbranare con i denti» il suo nemico, ora tutti lo vedono co-

me l'uomo mansueto, il «mite ed umile di cuore» che ha imparato dall'Agnello di Dio a «tacere» e a far tacere le voci della natura ribelle.

Quanto gli sia costato questo lavoro lo sanno Dio e lui solo. Ma la strada per arrivare ai suoi stessi risultati è qui indicata. Non si può seguire Gesù — questo il senso fondamentale del discorso — senza rinnegare se stessi, senza, cioè, il ricorso alla penitenza volontaria. Non si può restaurare nella personalità l'equilibrio inteso da Dio senza mortificare la natura nelle sue spinte irrazionali, nelle sue emozioni incontrollate ed istantanee, nei suoi ripiegamenti e resistenze.

⁷ L'impressione immediata che si ricava dalla lettura di questo documento è di una eccezionale severità. Mi pare di poterne capire il perché nel contesto delle difficoltà che tormentavano la Compagnia. Il Fondatore vuole prendere ogni possibile precauzione per evitare ulteriori disordini nelle opere.

Sicché l'accettazione delle norme proposte è *conditio sine qua non* per entrare nella Compagnia. Naturalmente, neppure qui poteva mancare il tocco squisito di comprensione e adattamento alla debolezza umana. E così anche verso coloro che, pur avendo dato in primo momento il loro nome, se ne vanno perché trovano la vita dei Servi dei poveri troppo dura, San Girolamo vuole che sia usata quanta più delicatezza e tatto possibili. E come se ricordasse che la chiamata a seguire Cristo così radicalmente non era di tutti.

GIROLAMO EMILIANI

a Messer Ludovico Viscardi

INTRODUZIONE

DESTINATARIO. È il responsabile dell'opera di Bergamo, il sacerdote Ludovico Viscardi. La parte iniziale della lettera ha carattere personale, poi si estende a trattare situazioni e problemi che vanno al di là della persona cui è scritta.

OCCASIONE E SCOPO. San Girolamo si trova a Brescia, accompagnato da P. Agostino Barili. Da Bergamo giunge una lettera diretta al Barili, che al momento è assente. Il Fondatore, quasi intuendo l'urgenza della missiva, l'apre e la legge, preparando subito la risposta ai numerosissimi argomenti che vi trova esposti, riservando l'approvazione finale al Barili.

TEMPO E LUOGO. In calce alla lettera si legge: da Brescia, nell'Ospedale della Misericordia, giorno 14 giugno. Manca l'anno. In base a criteri interni si esclude il 1534 (la Compagnia non era ancora costituita) — va escluso anche il 1535, perchè in giugno il Fondatore era a Venezia — escluso anche il 1537 (morte di Girolamo in febbraio), non resta che il 1536. Questa datazione viene ulteriormente confermata in base al computo dei periodi di attività che il Santo vi descrive. Parla infatti di sei anni: tre a Venezia, altri tre nel Milanese e Bergamasco. Se l'attività pubblica cominciò ufficialmente tra il 1529 o il 1530, si arriva appunto al 1536.

CONTENUTO. L'introduzione, molto ampia, è esclusivamente di carattere spirituale. Tutto il resto di indole pratica, con frequenti accenni e spunti per applicazioni morali e religiose, secondo il solito stile.

La lettera costruisce, con elementi biblici, una solida argomentazione su quello che va considerato il corretto comportamento

cristiano di fronte alle difficoltà della vita, e di fronte, particolarmente, a chi sbaglia e si comporta male. L'esperienza del Santo si unisce alla sapienza biblica per indicare le soluzioni più adatte ai problemi esposti. L'insistenza sul ricorso alla preghiera, e alla fiducia in Dio in tutte le cose, ricorre da un capo all'altro dello scritto.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Lettera autografa, scritta su tre facciate di un unico grande foglio (misura: cm. 32 per 22) piegato in due. Non è firmata. Su parte della terza e quarta facciata un post scriptum di P. Agostino Barili. In ACM.

SCHEMA DELLA LETTERA

Esortazione alla pazienza e alla perseveranza nel bene
Stile da usare nei rapporti di chi sbaglia
Criteri per il pagamento dei debiti
Mantenimento dell'unità delle opere a Bergamo
Incoraggiamento a superare particolari tentazioni
Apologia sul lavoro e criteri per impostarlo bene
Comportamento nell'ospedale
Esortazione per una corretta conduzione della questua
Gratitudine a Dio per ogni dono ricevuto
Pensiero costante per l'inserimento di sacerdoti nella Compagnia
Comportamento dei collaboratori
Trattamento correttivo
Ospitalità ai questuanti
Impegno per l'istruzione
Intervento ricuperativo

Messer Ludovico, carissimo in Cristo. In patientia vestra possidebitis animas vestras. Quid enim prodest homini si totum mundum lucretur?¹ Capisci? purtroppo assomigliano alla semente caduta tra i sassi, cioè a quelli che in tempore credunt, et in tempore tentationis recedunt.²

Eppure ci siamo impegnati ad accettare gli altri, a capirli, a pregare per loro, a trattarli con gentilezza e spirito cristiano.³ Do-

¹ La lettera inizia con una argomentazione scritturistica originale, intessuta di testi evangelici. Il primo è derivato da Luca 21, 19 (oppure Matteo 24, 13 — Marco 13, 13). Gesù sta trattando dei segni premonitori della distruzione di Gerusalemme, mescolati a quelli riguardanti la fine del mondo. Egli consola i discepoli assicurandoli che con la loro pazienza guadagneranno la salvezza, perchè Dio stesso se ne fa garante (« non un solo capello della vostra testa andrà perduto »).

Il secondo testo è tolto da Matteo 16, 26 (Marco 8, 37).

L'accostamento di questi due passi è molto significativo. Riferendosi alle situazioni dolorose, e talora drammatiche, dei suoi compagni, il Fondatore li esorta a mettere il massimo impegno nella corrispondenza alle aspettative del progetto divino (la « pazienza » biblica è appunto lo star saldi, perseveranti, irremovibili, in mezzo a tentazioni e prove), argomentando che anche il possesso del mondo intero non sarebbe ricompensa valida e sufficiente, in cambio

della rinuncia alla grande avventura cristiana cui sono stati chiamati nella Compagnia.

² Mediante questa forma di autocritica il Santo dimostra la sua abilità didattica. Egli non si distingue dai suoi fratelli. Prendendo a prestito le espressioni letterarie dai Sionnotti (Matteo 13, Marco 4, Luca 8), paragona il momento storico che la Compagnia sta vivendo alla semente caduta in terreno sassoso, dove non è possibile radicarsi vitalmente, ma dove ciascuno viene continuamente sollecitato a tirarsi indietro e abbandonare l'impresa. San Girolamo sottintende che il terreno sassoso può essere trasformato in terreno buono, purchè ci si abbandoni alla iniziativa di Dio. Diversamente non capirei il perché di questo suo dilungarsi ad esporre qual è il tipo di vita evangelica che egli propone ai Servi dei poveri.

³ I primi impegni si riferiscono ad un'ordinaria normativa cristiana: la tolleranza, il non giudicare, la preghiera d'intercessione, il trattamento benevolo del prossimo. Mentre scri-

manda, quindi, al Signore di diventare tanto paziente e gentile da saper far entrare le tue parole nel cuore dei tuoi fratelli,⁴ come una luce che improvvisamente li rende consapevoli dei loro errori.⁵ Sono certo che il Signore permette questi errori a vantaggio tuo e degli altri, affinché tutti impariate ad aver pazienza, e a sperimentare la fragilità umana.⁶ Quando poi essi, illuminati dalla tua parola, riusciranno a comprendere il loro sbaglio, ne verrà gloria al Padre celeste nel suo Cristo.⁷

In situazioni come questa faresti male a mormorare, sparlare, irritarti, impazientirti, ripetere a te stesso che non sei santo, che

aveva lasciato trapelare segni di avvilitamento, di delusione per tutte le controversie, le critiche, le opposizioni che incontrava nella sua opera di animatore della Compagnia a Bergamo. Perciò il Santo gli indirizza una serie precisa di consigli, facendo l'applicazione dei testi evangelici appena citati.

⁴ Ritorna subito il tema della dolcezza, dell'affabilità, come strumenti per aprire la via al cuore degli erranti. Un tema tanto caro al Fondatore, che vi ritorna sopra, quasi inconsciamente, in tutte le lettere.

È un invito a parlare ed agire in modo da riuscire graditi. Ma questo non è possibile a chi non possiede in cuore una disposizione di benevolenza verso gli erranti. Così Girolamo dimostra una finezza psicologica squisita, consapevole com'è egli stesso dell'esigenza naturale di esser trattati amorevolmente anche quando si sbaglia. Più di una volta egli stesso ha sperimentato quanto una mitezza affettuosa agevoli il rapporto con chi si trova lontano, sull'altra sponda. Molti dei suoi successi pastorali li deve proprio a questo approccio. Sicchè lo può insegnare con sicurezza, indicando nell'affabilità il ponte che rende possibile il ritorno del peccatore all'amicizia con Dio. L'amicizia umana diventa sacramento di quella divina. E senz'altro il modo migliore per interpretare la parte di Cristo sotto l'immagine dell'Agnello di Dio.

⁵ Da un livello generale passa ad un'applicazione diretta e specifica. La lettera del suo corrispondente

aveva lasciato trapelare segni di avvilitamento, di delusione per tutte le controversie, le critiche, le opposizioni che incontrava nella sua opera di animatore della Compagnia a Bergamo. Perciò il Santo gli indirizza una serie precisa di consigli, facendo l'applicazione dei testi evangelici appena citati.

⁶ È un'affermazione perentoria, alla cui base ci deve essere una ben sicura e collaudata esperienza. Infatti, se da una parte Girolamo aveva toccato, direttamente e drammaticamente, con mano la sua stessa personale fragilità dall'altra si era accorto di come Dio illumina, aiuta, sostiene, e garantisce la perseveranza del Servo dei poveri che si affida a lui con « grande fede e speranza ».

⁷ È la legge della mediazione umana per cui interventi di Dio s'incarnano negli strumenti umani, primo fra tutti Cristo, poi quelli che si offrono a lui, associandosi al suo progetto evangelico. Risultato finale è la glorificazione del Padre, cioè il riconoscimento consapevole della bontà, sapienza, potenza del Padre Celeste, manifestata in e per Cristo Redentore.

Mi pare di trovare qui una allusione a Giovanni 17,4 - oppure alla 1 Pietro 4,11 - che contiene quasi alla lettera le stesse parole, in un medesimo contesto.

non è possibile tollerare tali cose, che non sono persone mortificate, e altro. Peggio ancora perdere il merito pensando: altri riuscirebbero meglio di me se parlassero loro, se intervenissero o scrivessero ed ammonissero ... tanto più che a me non daranno ascolto ... e poi io non sono capace, ecc. ecc. ...⁸

Non hai ancora capito che solo Dio è buono, e che Cristo opera attraverso quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo?⁹

⁸ Forte questo intervento col quale Girolamo rifiuta certi atteggiamenti della persona che si rifugia in essi come in altrettanti meccanismi di difesa. Essi si rivelano del tutto inadeguati perchè non riportabili al Cristo, supremo modello di perfezione umana e divina. Sono: mormorazione, maldicenza, irascibilità, giudizi temerari, fuga di responsabilità, speciose razionalizzazioni, ecc.

Il dovere della correzione fraterna non è un'invenzione di Girolamo, è prescrizione evangelica (Matteo 18,15: « se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo — se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello... »).

L'insistenza del Fondatore parte dal presupposto che la colpa di un Servo dei poveri non è un fatto isolato ma danneggia tutto l'organismo mistico, la grande e la piccola Chiesa. Certamente la correzione va fatta con bontà e dolcezza — lo ha appena detto — da parte di tutti, ma specialmente se chi corregge ha un ruolo di responsabilità maggiore rispetto a chi sbaglia o pecca.

⁹ Indubbiamente, anche questo è un altro brano autobiografico. Dopo aver fermamente denunciati gli atteggiamenti che ritiene inammissibili tra i suoi fratelli, San Girolamo ripropone la figura di Cristo. Partendo dal vangelo con le parole dette al giovane israelita (Luca 18,19, Marco 10,18), parole collegate con l'obiezione del Viscardi (testo: « io non

son bon... »), ribadisce che la causa sorgiva di ogni bene è soltanto Dio, poi costruisce un'esortazione che ha forti reminiscenze col discorso dell'Ultima Cena (Giovanni 16, 13-15).

E un'analogia tra Cristo servo di Jahvè, e ciascun Servo dei poveri. Come Cristo fu docile allo Spirito, e sempre si lasciò da lui guidare (cfr. Matteo 1,20, Marco 1,12, Luca 4, 14-20), così il Servo dei poveri deve lasciarsi condurre dallo Spirito Santo con altrettanta prontezza e docilità, se vuole consentire a Cristo di continuare ed estendere nel mondo la misericordia salvante del Padre.

Il testo è ricco di carica volontaristica, nel senso che San Girolamo presuppone in ciascuno dei suoi collaboratori la forte determinazione di lasciarsi guidare dallo Spirito. Il testo dice precisamente: « voler lasciarsi guidare... »: è la docilità, cioè l'amorosa determinazione a seguire gli insegnamenti o gli inviti che vengono dall'alto.

Ciò è impossibile senza umiltà. Senza rendersi conto che nessuno ha la certezza assoluta di esser gradito a Dio. Di qui il ricorso all'esperienza degli altri. Di qui l'ascolto attento di quanti sono in autorità, o sono ricchi di sapienza e competenza.

È come se il Fondatore suggerisse al Viscardi che il più autorevole personaggio, il più saggio e competente, altri non poteva essere se non lo stesso Spirito di Dio. Praticamente è un invito ad aprirsi ai « gemiti » dello Spirito Santo che Dio gli ha

Comunque la tua lettera mi ha fatto tanto piacere, perché vi ho letto dentro tutto l'entusiasmo che metti per portare avanti l'opera. Ed eccoti la mia risposta, scritta male, secondo il mio solito. Consegnerò poi a Messer prete Agostino la lettera che gli hai indirizzato e la mia risposta, affinché vi aggiunga ciò che riterrà opportuno.¹⁰

Secondo me, la decisione di pagare le spese del vitto mese per mese, e di diminuire mensilmente il debito precedente, serve ben poco. Bisognava piuttosto studiare come e dove trovare il denaro per pagare.¹¹ E, tuttavia, anche in queste cose dobbiamo prendere ciò che manda il Signore, e trar vantaggio da tutto. Preghiamolo sempre che ci insegni ad utilizzare ogni avvenimento a fin di bene.¹² Dobbiamo credere fermamente che tutto si concluderà per il meglio. Da parte nostra, meditiamo per ottenere quel tanto di luce che serve a risolvere le difficoltà nel momento.¹³

mandato per assisterlo nel suo difficile compito di guida alle comunità bergamasche.

¹⁰ Senza mancare alla norma da lui stesso stabilita con la quale affidava l'investitura di « primo » a P. Barili, San Girolamo non smette mai di sentirsi e di agire come vero responsabile della Compagnia, ma, nel medesimo tempo, sottomette i suoi scritti al fedelissimo compagno ed amico.

¹¹ Dal contesto arguisco che questa decisione dev'esser stata presa di comune accordo con quelli che, più sotto, sono chiamati gli « amici dell'opera ». Il buon senso fa dire al Santo che si tratta di un provvedimento teoricamente ottimo, ma di scarso valore pratico (testo: « magra provvizion... »).

¹² La dialettica del discorso mostra come la spiritualità sia intesa come un elemento che pervade tutti gli aspetti della vita. C'è una spiccatissima caratteristica di fiducia nella divina Provvidenza, e nei progetti di Dio, le cui intenzionalità vengono colte anche da cose o avvenimenti apparentemente insignificanti. Rinf

fiora il discorso della montagna (cfr. Matteo 6, 25-34 e Luca 12, 22-34), con l'esortazione, attualissima in momenti critici, di non essere ansiosi per il cibo, per il vestito, per la salute.

¹³ Mi pare di intravedere sullo sfondo la preghiera del Padre nostro, inserita nel discorso della montagna (Cfr. Matteo 6, 10-11). Non mi sfugge la grande sicurezza (testo: « creder certo... ») dimostrata dal Fondatore, e che può essere di derivazione biblica (cioè formatasi con l'intensa meditazione dei testi sacri). Queste parole, infatti assomigliano molto a quelle di Paolo (Romani 8,28), là dove si ricordava che intenzioni e progetti di Dio sono sempre presenti negli avvenimenti che circondano la vita dei cristiani, essendo il loro Dio il vero e l'unico Signore della storia.

Il medesimo concetto può averlo assorbito leggendo Paolo in Efesini, specialmente 1,10 e 3, 11-13.

Una cosa è certa: San Girolamo si è fatta la mentalità nuova per cui tutta la storia è « sacra », ossia pervasa dall'azione e dalle iniziative dello Spirito di Cristo. I servi dei po-

Se alla fine del mese non avrai trovato mezzi per pagare le nuove spese, e per ridurre il debito vecchio, allora — a meno che il Signore non suggerisca altro — riunisci nuovamente gli amici dell'opera. Non esitare a dire che furono essi a decidere di pagare ogni mese il vitto e le altre cose. Che al presente non c'è alcuna possibilità di farlo. E che è dovere di tutti risolvere il problema.¹⁴

Nell'impossibilità di trovare una via d'uscita, fa presente a Messer Marcantonio e a Messer Giovanni che si era d'accordo di tener unite le opere, e che la questua doveva venir fatta a beneficio di tutte. Ad ogni modo, dà il primo posto alle necessità dei poveri, provvedi al saldo delle spese per il vitto, poi al resto.

Fa come ti dico, e lascia stare ogni altra cosa. Organizza bene la questua, consultandoti con gli amici, sicchè alla fine si riesca a saldare il debito.¹⁵

veri devono tenersi in ascolto (testo: « meditare e pregare »), cioè trovare la sintonia con la volontà ed i progetti divini che si incarnano dinamicamente nelle realtà concrete di ogni momento, anche quelle che sembrano tanto banali e futili.

¹⁴ Per capire chi fossero e quale ruolo coprissero questi amici bisogna ancora rifarsi alla lettera pastorale del Vescovo Lipomano. Egli proponeva di suddividere città e vicinanze in zone, mettendo a capo di ciascuna una persona idonea, per la raccolta e la distribuzione delle elemosine. Vi si prescriveva anche di non far cumulo con le offerte raccolte allo scopo di procurarsi redditi o beni immobili, ma di distribuire il raccolto, giorno per giorno, a sovvenzione dei poveri.

Erano trascorsi tre anni dall'emanazione di queste norme, ma già il fervore degli amici (specialmente in assenza di Girolamo) era diminuito, se è lecito giudicare anche dal fatto che le previste riunioni settimanali erano diventate, sì e no, mensili, mentre l'urgenza di aiuto e di assistenza cresceva in continuazione.

¹⁵ Nel manoscritto LP leggo che la riunione degli amici si tenesse

ogni quattro mesi: « ... perché tutte le cose fatte con ragione si accostano sempre alla verità, e tali cose piacciono a Dio e ai suoi servi — perché tutte le cose previste hanno miglior esito di quelle improvvisate... » (LP 18.19).

Naturalmente dal 1533 al '36 la situazione è radicalmente diversa, non solo per lo sviluppo locale dell'opera bergamasca, ma anche per le analoghe iniziative che si sono moltiplicate a Somasca, Como, Pavia, Milano, Brescia. Ben a ragione, dunque, il Capitolo del 1536 precisa scadenze e competenze per i collaboratori (« amici ») esterni, in modo da poter fronteggiare realisticamente le nuove esigenze.

Seguendo attentamente il pensiero del Fondatore mi pare, tuttavia, di poter riscontrare che lo spirito era rimasto intatto, pur nel moltiplicarsi di istituzioni e di opere. In altre parole, spettava sempre a quei signori occuparsi esclusivamente del settore economico finanziario, lasciando gli aspetti spirituali, educativi, professionali, interamente in mano ai Servi dei poveri.

Tutti gli abusi, che si possono facilmente immaginare, nascevano da

Passo al secondo punto. Sono convinto che, a far tre questue separate, si darà fastidio alla gente, si dividerà l'opera, si verrà in concorrenza, e si finirà col dar adito alla mormorazione, mettendo una casa contro l'altra.¹⁶

Non credo che Monsignore abbia detto che avrebbe provveduto lui personalmente alle spese di una casa. Penso sia stato frainteso. Sono sicurissimo che Sua Signoria ama tutte le case, e desidera aiutarle tutte.¹⁷ Ma non puoi pretendere l'impossibile! Sua Signoria, nei limiti delle sue disponibilità, verrà incontro al pagamento delle spese: metà o tutte o in parte — per due o tre case — secondo che il Signore gli provvederà i mezzi.

Piuttosto siamogli molto riconoscenti per la sua ricerca di persone adatte alla nostra opera, e preghiamo il Padre di mandarci operai.¹⁸

Terzo argomento. Non sono in grado di darti alcuna informazione su quella donna veneziana. Anche qui non se ne sa niente. Mi angustia molto la situazione di Messer prete Zanon: consiglialo bene, e pregalo per l'amor di Dio che resista a questa tentazione. Ricordagli le parole del vangelo: beato te, quando si dirà falsamente ogni male sul tuo conto. Sopportalo con grande sere-

indebite interferenze in campo non proprio.

¹⁶ Padre Ludovico Viscardi, trovandosi in una condizione di emergenza, vera o supposta, doveva aver scritto al Barili di poter dare ad ogni casa dell'opera bergamasca una sua propria autonomia organizzativa — una forma di autosufficienza dal lato economico.

Il Fondatore si dichiara nettamente contrario, prevedendo gli effetti negativi, al di dentro e al di fuori dell'opera. Questa era nata come una sola, e tale doveva rimanere.

¹⁷ San Girolamo si sente in grado di smentire le affermazioni che il Viscardi, di iniziativa sua, o per sentito dire, mette in bocca al Vescovo di Bergamo. Indipendentemente da quanto Mons. Lipomano aveva scritto nella Lettera Pastorale con cui

presentava ai diocesani la persona e l'opera di Girolamo, il Santo ne conosceva ottimamente animo, intenzioni e cuore.

¹⁸ Un cenno a questo particolare impegno del Vescovo si trova anche nella parte finale della Lettera Pastorale. Negli anni che seguirono se ne videro i frutti, quando numerosi bergamaschi, laici e sacerdoti, si aggregarono alla Compagnia. Il Santo non si lascia sfuggire l'occasione per insistere ancora sulla preghiera al Padre celeste allo scopo di ottenere

La preghiera « ... per quelli che sono per entrare in queste sante opere... e per tutti quelli che offrono aiuto, consiglio e favore... » viene raccomandata in LP 11, nel Capitolo che si tenne probabilmente nella festa di Tutti i Santi del 1537. altri collaboratori.

nità, in attesa della grande ricompensa in cielo.¹⁹

Anche a riguardo di quell'altra brava persona di cui scrivi non si sapeva nulla, e non è ancor giunta alcuna notizia.

Quarto punto. Ti avverto che non solo non devi intrmetterti nelle faccende a cui accenni, ma che devi anche interrompere chiunque ne sentissi parlare.²⁰

Questo ti dico, non perchè il lavoro non sia necessario, tant'è vero che la Scrittura dice « chi non laborat non manducat », ²¹ ma

¹⁹ Non posso indovinare ciò che il Viscardi scriveva al Barili, tanto più che non esistono altri riferimenti per identificare le persone di cui si tratta. Dalla risposta è evidente che il Fondatore aveva piena fiducia in questo sacerdote, tanto che lo esorta a perseverare in fedeltà, richiamandosi esplicitamente alle parole di Cristo (Matteo 5, 11-12), perché ritiene trattarsi di un caso di calunnia e diffamazione.

Anche questa è una situazione che rientra nella visione teologica di Girolamo, tutto proteso verso le realtà future, nelle quali regnerà la giustizia. In attesa di esse, egli insegna che la sofferenza non va presa passivamente — non va subita, ma superata sotto la spinta della speranza gioiosa. Sull'esempio degli Apostoli (cfr. 1 Pietro 4,13 e Romani 5, 3-5, 8,18) San Girolamo non esita ad invitare l'amico sacerdote a gloriarsi di questa tribolazione crocifiggente, scoprendovi la caparra della felicità eterna.

²⁰ Comincia un lunghissimo paragrafo, il cui tono, piuttosto duro e polemico, è alquanto estraneo alla mentalità e allo stile cui siamo abituati. Questo fa supporre che ci si trovi di fronte a qualcosa di veramente grave.

Mi pare di vedere il Fondatore preso tra due fuochi, costretto a difendere il suo operato e le sue scelte, fino a diffondersi nel parlare di se stesso, come mai aveva fatto.

Per rendere più comprensibile questa reazione sarà bene tener pre-

sente la lettera scrittagli, tre mesi prima dal Carafa (cfr. Landini 439) dove si era accennato vagamente a « ... tanta agitazione, tanto tumulto, tante ambascerie, tante faccende, grande strepito... ». Il Monsignore aveva ammonito Girolamo a non lasciarsi fuorviare da suggestioni mondane, da vanità, dall'inconscia ricerca di benemerienze e gloria personale. Non posso escludere che l'ombra di questa lettera giochi qui una parte negativa, e renda ancor più difficile il compito decisionale del Fondatore, investito da accuse tanto pesanti quanto infondate.

E, tuttavia, egli riesce a mantenere una straordinaria padronanza di sé, sia quando dà consigli a persone, sia quando presenta soluzioni prospettiche che toccano la struttura e l'organizzazione della Compagnia.

Da altre fonti e carteggi risulta che la situazione critica della Compagnia dovette protrarsi per tutto il 1536 fino ai primi mesi dell'anno seguente. Purtroppo siamo ancora ad una fase congetturale di ricerca e non è possibile dare nomi, volti, concretezza alle difficoltà dei Servi dei poveri.

A indicare, per il momento, la giusta collocazione di questa crisi, giovano le parole del Barili ai compagni del Capitolo di Brescia: « ... padre Agostino gridava poca mortificazione, poca cura delle anime, poca vigilanza » (LP 5).

²¹ Il discorso sulla necessità del lavoro, sul suo valore formativo, ed anche sull'accortezza per sceglierne

perchè, ogni qualvolta viene fatta una proposta buona in se stessa, e pur praticamente irrealizzabile, essa va considerata come tentazione diabolica. Non può venire da Dio, perchè Dio non suggerisce cose impossibili. Tentazione assai vecchia è questa! ²²

Da parte mia ho sempre desiderato lavorare, e mi sono sempre impegnato a tradurre in pratica il desiderio.

Tutti sanno che, a Venezia, ho lavorato per tre anni, in mezzo ai poveri abbandonati.²³

il giusto tipo, è introdotta da una citazione biblica leggermente distorta. Bisogna andare alla 2 Tessalonicesi 3,10 per trovare: « chi non vuol lavorare non mangi ». Direi che San Girolamo abbia in mente proprio questa frase (a parte il pasticcio di « manducat » per « manducet »!), anche per la similarità del contesto. Infatti San Paolo sta difendendo se stesso (« ... non abbiamo vissuto tra voi oziosamente... né abbiamo mangiato gratis il pane di alcuno... ma con fatica e stenti abbiamo lavorato giorno e notte, per non essere a carico di alcuno tra voi... per darvi un modello da imitare... »).

Il Fondatore sta facendo la stessa cosa, preso com'è tra i rimproveri violenti di Mons. Carafa, e le mormorazioni, i malumori, le calunnie che gli sono state riportate, o che potranno anche esser state esposte nella lettera del Viscardi.

La medesima frase è ben conosciuta anche dallo scrittore anonimo, non saprei dire se per pura coincidenza di pensiero, o per conoscenza del presente scritto. Nella sua biografia (A 11) così dipinge la figura di San Girolamo: « ... il santo di Dio insegnava a quei fanciulli... a vivere non mendicando, ma con il frutto delle proprie fatiche. Diceva che il mendicare non era degno dei cristiani, tranne per gli inabili che non possono guadagnarsi da vivere... gli altri, invece, devono sostentarsi con i propri sudori, secondo quanto è detto: chi non lavora non mangi. »

²² L'espressione originale del testo: « Dio non fa alcuna cosa invano », mi suona come una conclusione teologica, attinta certamente dalla riflessione sulla Parola di Dio, e collaudata nella esperienza personale.

Potrebbe essere ancora un rifarsi alla stessa lettera (2 Tessalonicesi), dove l'apostolo Paolo ammonisce i cristiani di quella comunità a non lasciarsi facilmente turbare e deviare dalla verità del vangelo.

Tuttavia l'insistenza sul carattere di tentazione, di tentazione diabolica, di tentazione « assai vecchia » rimanda spontaneamente all'episodio dell'Eden (Cfr. Genesi 3, 1-5), dove effettivamente il tentatore presenta come proposta « una cosa buona che non si può fare ».

²³ Costretto a difendersi da accuse esplicite o sottintese, San Girolamo presenta una limpida panoramica della sua originalissima iniziativa, giunta ormai al sesto anno di vita.

Ci sono due periodi nettamente distinti: il primo di tre anni a Venezia — il secondo di altri tre anni a Milano e a Bergamo.

Del primo periodo il Santo considera l'inizio non tanto dalle pur numerose iniziative benefiche, alcune delle quali compiute in gran segreto (Cfr. A 9-11), quanto piuttosto dall'impresa pionieristica di San Basilio, duplicata poi in quella più completa di San Rocco. L'Anonimo è l'informatore prezioso di prima mano: « ... raccolse alcuni fanciulli che an-

Tutti sanno che per due anni, e questo è il terzo, mi sono unito ai contadini nel lavoro delle campagne, nel milanese e nel bergamasco.²⁴

Madonna Ludovica sa bene quanto ci siamo industriati per poter fabbricare in casa banchi e spalliere, fino anche a lavorare gratuitamente ...²⁵ - ed ora, qui a Brescia, abbiamo dato inizio alla confezione delle berrette.²⁶

davano mendicando e, preso in affitto un locale presso San Rocco, vi aperse una tal scuola che mai Socrate si sognò veder l'uguale, nonostante tutta la sua sapienza. Qui Platone e Aristotele non insegnavano le loro vane scienze, ma s'insegnava che l'uomo, attraverso la fede e l'imitazione della santa vita di Cristo, diventa abitazione dello Spirito Santo, figlio ed erede di Dio. Ivi egli introdusse alcuni maestri che insegnavano a far chiodi di ferro, nella qual arte si esercitava lui assieme ai fanciulli... ma la sua attività non si fermava qui... come padre universale dei poveri distribuiva egli stesso, o tramite altri, tutte le elemosine che poteva, a Mazorbo, Torcello, Burano, Chioggia, ed in quei luoghi che sono soprannominati le contrade. Trascorse molto tempo in questa attività buona e santa, poi venne invitato dai Governatori dell'Ospedale degli Incurabili a riunire in una sola le due scuole dei fanciulli, sotto la sua direzione...» (Cfr. A 10-12).

L'intendimento di Girolamo è, evidentemente, a lunga scadenza. Non gli basta toglier dalla strada vagabondi e senza famiglia. Vuole provvedere loro un avvenire economicamente tranquillo. Sceglie, perciò, la strada più sicura, quella di fare dei suoi assistiti altrettanti artigiani, o addirittura maestri d'arte, avviandoli a quel lunghissimo apprendistato e tirocinio che li avrebbe resi capaci ed autonomi.

Il secondo aspetto dell'iniziativa riguarda la riforma dei costumi,

il rifiorire di una vita autenticamente cristiana, partendo dalla base, cioè dai ceti sociali più sfortunati o disgraziati.

E un ideale grandioso. Esso dimostra come San Girolamo avesse colto in pieno il senso del progetto evangelico di Cristo, la costruzione di una società terrena fondata sull'amore, quale figura e preludio della futura città celeste.

²⁴ «... andava per le campagne a zappare, tagliar migli e far simili opere... mangiando il pane di sorgo e altri cibi di campagna.» (A 15).

Questo unirsi alle popolazioni contadine, dal 1533 in avanti, era stata una mossa particolarmente indovinata. Si era infatti creata una situazione molto critica nel settore della produzione agricola, ed in quello degli approvvigionamenti, tanto più che era quasi impossibile importarne dalle zone vicine. L'intervento del Santo aveva quindi anche una tinta fortemente umana di solidarietà e partecipazione, oltre che pastorale ed evangelica. L'Anonimo, puntualmente, riferisce che ammaestrava i poveri contadini nella vita cristiana (Cfr. A 15).

²⁵ Non mi è stato possibile accertare chi fosse, e quale ruolo ricoprisse questa Madonna Ludovica. Dal contesto si capisce che aveva una parte molto attiva ed impegnata nelle vicende dei Servi dei poveri. Si avverte che il Fondatore ha un'aria di vera compiacenza ed apprezzamento nei suoi riguardi.

²⁶ Anche questa notizia è prezio-

Questo ti scrivo, affinché tu veda la differenza tra chi chiacchiera e mormora, e chi passa dalle parole ai fatti, ma non bisogna speronare il cavallo che corre!²⁷

Sicchè, per il momento, la tua proposta rimane inattuabile. Eppure qualcosa bisogna pur fare, e qualche lavoro trovarlo. Ma dimmi: chi hai in casa idoneo al lavoro? c'è qualcuno che potrà insegnarlo per amor di Dio? e tu, su quale esperienza puoi fare affidamento?

Ancora una volta ti ripeto: il lavoro è necessario, io ne vado continuamente in cerca, e prego Dio me lo faccia trovare.²⁸

Mi viene in mente che una possibilità ci sarebbe — e penso potrà andar bene in tutti i nostri luoghi di lavoro — si tratterebbe di far trecce di paglia per la confezione di cappelli. In questo settore conosco molti nuovi metodi di lavorazione, anzi, ultimamente abbiamo scoperto un nuovo tipo di trattamento per impedire alla paglia di guastarsi e imputridire.²⁹

sa. Da essa trovo conferma che le case della Compagnia non erano « ricoveri assistenziali », ma vere e proprie scuole di apprendistato, oltre che vere e proprie comunità. In esse, parallelamente ai principi di vita cristiana, veniva offerta quella preparazione professionale che permetteva poi a questi ragazzi e giovani di bastare a se stessi. Gli esperimenti pionieristici di San Basilio e San Rocco avevano davvero fatto scuola!

²⁷ Terminata l'apologia, il Fondatore presenta un altro caratteristico aspetto della sua personalità, in cui esperienza umana e sapienza cristiana si stanno armoniosamente fondendo.

Viene alla mente la parabola evangelica dei due figli la cui fedeltà al padre, ed il loro desiderio di lavorare, vengono provati non da dichiarazioni verbali, ma dai fatti (Cfr. Matteo 21, 28-31).

La conclusione viene attraverso lo splendido proverbio del cavallo. Un banale dettaglio da scuola di equitazione che conferma l'informazione dell'Anonimo (A 5): «... eser-

citò la milizia equestre ». Un dettaglio, soprattutto, che diventa monito di splendida sapienza.

²⁸ Ancora una volta non riesco ad intuire quale possa esser stata la proposta del Viscardi, nonostante questo convulso susseguirsi di interrogativi. Mi pare di capire che le difficoltà concrete per attuarla consistessero nella mancanza di operai idonei, e di maestri d'arte che, al di là dell'abilità professionale, fossero disposti ad offrire gratuitamente (« per amor di Dio ») le loro prestazioni, stante l'estrema povertà della Compagnia.

Il tono dello scritto torna pacifico e sereno. La veemenza dello stile, la forza delle espressioni, hanno dato una rapidissima visione della forte aggressività istintiva del Fondatore. Il ritorno al tono irenico e costruttivo, che si capisce esser del tutto spontaneo e non forzato, riconferma la volontà di rimanere sempre a disposizione di tutti, in qualsiasi momento, per ogni necessità, al di là di qualsiasi dissenso teorico.

²⁹ Si parla di nuove invenzioni

Fa in modo di introdurre anche lì questo lavoro. Parlane agli amici. Chiedi che ti mettano da parte qualche decina o centinaia di gambi di frumento, di spelta e di farro, prima che siano trebbiati. Poi, appena avrai avvertito, ti manderò i maestri per questo lavoro.³⁰

Quinto. Le informazioni che dai su Basilio mi allietano molto.³¹ Trova una buona intesa con lui, e sii compiacente. Se ti è possibile, assistilo quando fa le medicazioni — manifestagli il tuo apprezzamento quando se lo merita, altrimenti porta pazienza. Al suo arrivo disponi perchè sia servito, che gli infermieri siano pronti ai suoi ordini, che tutto sia a posto: medicamenti, bende, fili, garza, ago e tutto il resto. Non promettergli niente, affinché abbia tutto il merito del suo lavoro, ma se puoi fargli qualche gradita sorpresa, il Signore te la ispiri. Digli che se troverò qui delle buone medicine, mi farò premura di mandargliele, dovessi

e brevetti («avemo trovato molti secreti in più volte»).

Già a Venezia il Miani aveva reso onore al progresso tecnico e scientifico, presentando al Senato della Repubblica e facendo approvare un nuovo metodo per la preparazione dei tessuti di lana. Il metodo era stato escogitato da quel maestro Arcangelo Romitano, al quale era stato affidato il compito di preparare i ragazzi al lavoro. (Cfr. Sanudo, Diari, LIV, 419).

Sarà bene tener presente che lavoro, arti e mestieri, erano fortemente protetti da associazioni corporativistiche. A metter in piedi qualcosa di nuovo c'era sempre pericolo di crearsi inimicizie, ostilità, da parte delle maestranze locali. In tutti i casi si rendeva necessaria la ricerca di nuove forme di produzione, di nuovi tipi di lavoro, ricorrendo subito alle autorità competenti per far brevettare le nuove scoperte.

La controposta di Girolamo riguarda l'utilizzazione di un particolare tipo di paglia (l'invenzione consisterebbe nel trattamento speciale per prevenirne corrosione e dete-

rioramento) per confezione cappelli. Potrebbe trattarsi della cascola, quella con paglia bianca o quella con paglia rossa, particolarmente indicata allo scopo. Se l'ipotesi è esatta, da quanto segue bisogna concludere che nel bergamasco la cascola non era coltivata: di qui il ricorso ad un altro tipo di paglia.

³⁰ Mi pare di risentire l'amministratore delle campagne di Fanzolo (vedi redecima del 1514) tanto è esperto, concreto e realista l'uomo che sta scrivendo.

Il Santo suggerisce al Viscardi di mettersi subito in contatto con gli amici dell'opera, per riservarsi l'occorrenza al nuovo lavoro. Bisognava far presto perché, essendo ormai a metà giugno, non era lontano il tempo della trebbiatura. I fusti dei cereali indicati bisognava fossero sottratti alla battitura.

³¹ Di questa persona (è la prima e l'unica volta che compare nell'epistolario), oltre al nome (Baselo, Basello o Basilio) e alla professione medica, non sono noti altri particolari, con i quali poterla meglio identificare.

anche prenderle da qualche ospedale, e così vedrai aumentare l'onore di Dio, dell'ospedale e di Basilio.³²

Sesto. Disponi meglio che puoi l'organizzazione della questua, pur con la fiducia che il Signore supplirà anche là dove non arriviamo noi.³³

Settimo. Mi rallegro per il dono della tela. Anche se non basterà per tutti, ringraziamo sempre il Signore.

Ottavo. Grazie per aver fatto memoria del sacerdote. Ce n'è veramente bisogno. Tutti li desiderano e non se ne trova. Continuerò a cercare.

Nono. A proposito di Romiero e Martino che altro posso dirti se non che i discepoli sono secondo il maestro? perciò domanda a Dio la grazia che io dia miglior esempio che in passato, e che prepari loro un maestro migliore, e a me migliori operatori.³⁴

Decimo: argomento Ambone! eccoti alcune condizioni sine

³² Dai minuziosi particolari sui quali si diffonde con sorprendente disinvoltura lo si direbbe dotato di notevolissima pratica ospedaliera. Di fatto la sua esperienza tra gli ammalati era iniziata nel 1528, con la fondazione dell'Ospedale del Bersaglio, ed era proseguita nel 1531 all'Ospedale degli Incurabili, dove «... di quanto operasse, e di quanto buon esempio rifulgesse, mi sono testimoni quelle buone anime che dirigono l'ospedale...» (Cfr. A 12) — si estese all'Ospedale di Santa Maria Maddalena in Bergamo (1533) ed in altri minori del circondario, per completarsi all'Ospedale della Misericordia di Brescia (1536).

Sempre di prima mano la sua esperienza, cioè «...lavando con le sue mani le piaghe repellenti, astergendo le ulcerazioni purulente, medicando con rimedi e cure opportune...» (Cfr. Landini, 483).

³³ Il problema della questua e dei questuanti era particolarmente delicato, per moltissime ragioni, alcune facilmente intuibili.

Se ne occupano i Capitoli del 1536 e del 1538. «...ringraziamo il

nostro Signore Dio e Padre Celeste di tutti i doni e grazie che ci ha fatti, e che continuamente ci fa, pregando che per l'avvenire si degni di soccorrerci in tutti i bisogni temporali e spirituali» (LP 12) — «... poiché mandare troppo spesso i ragazzi alla questua, specialmente alle porte delle Chiese, ne viene gran danno alle anime, e distrazioni dalle cose spirituali, si propone che non lo si debba più fare... e che piuttosto si debba far di tutto per vivere col sudore del proprio lavoro» (LP 13).

³⁴ Nella lista dei partecipanti al Capitolo di Brescia (1536) Romiero figura all'8° posto, Martino al 17°. Dal modo di esprimersi della lettera è chiaro che la condotta di questi due Servi dei poveri è poco conforme all'immagine ideale che il Fondatore ha proposto. Egli se ne addossa, in qualche modo, la responsabilità, attribuendo al suo comportamento la pecca di non essere sufficientemente evangelico.

Le espressioni usate dallo scrivente si richiamano senza dubbio al passo di Matteo 10,24 dove è riportato il detto di Cristo: «il discepolo non è da più del maestro...».

qua non, sulle quali dovete essere d'accordo anche voi due, per tenerlo in casa. Diversamente mandalo qui da me.³⁵

I patti sono questi: a tavola deve avere un posto separato dagli altri — quando commette qualche fallo di minore importanza, privalo del vino ai pasti — se il male è più grave, una disciplina.³⁶ I suoi lavori: svuotare i cessi, con l'aiuto di qualche compagno di tua scelta — scopare tutta la casa, portare acqua, legna e altro. Proibiscigli di maneggiare cibi e vivande, e di uscire di casa, e avvertilo che può parlare solo con te, col commesso o luogotenente, e col guardiano.³⁷

Dopo che avrà osservato queste norme per un po' di tempo, mettilo vicino agli altri a tavola, ed in proporzione del suo miglioramento nella condotta, gli toglierai gradualmente questo giogo di penitenza per il male commesso.

³⁵ Ecco un caso veramente difficile e anche pietoso. Forse un giovanotto tuttofare, questo Ambone, entrato non si sa come nell'opera di Bergamo, si sta rivelando come un pericoloso opportunista. Da come scrive, il Santo pare lo abbia conosciuto personalmente, nei suoi lati buoni, e in quelli meno felici, tanto che riesce a stabilire a distanza le cautele più opportune per neutralizzarlo.

³⁶ Testo: « abia sempre un cavallo ». Era la punizione correttiva usata comunemente dai maestri nelle scuole: il colpevole veniva percosso sul sedere con un certo numero di colpi, in proporzione alla gravità della mancanza.

³⁷ Questi gli altri uffici tra i più importanti nella struttura organizzativa delle opere: sacerdote, commesso, guardiano, e portinaio.

Compito specifico del sacerdote era di istruire quelli di casa nelle norme fondamentali della vita cristiana. Amministrare sapientemente i sacramenti dell'Eucarestia e della penitenza. Essere sempre pronto e disponibile per le esigenze spirituali degli alunni e operatori laici. Promuovere l'armonia all'interno della

comunità e tra gli amici dell'opera. Prendere le decisioni importanti, dopo essersi consultato col commesso.

Il commesso (o luogotenente) è un laico preposto alla supervisione di tutti gli affari domestici, specialmente dal lato dell'organizzazione e del regolare svolgimento. Ha diretta responsabilità quanto al corretto comportamento degli allievi, in casa e fuori. Presiede alla coordinazione degli altri uffici o incarichi minori. Provvede a che non manchi nulla, quanto a vitto e vestito.

Il guardiano è un altro laico (più avanti sarà scelto tra i giovani più capaci) incaricato di seguire più da vicino i ragazzi nelle varie azioni (preghiera, lavoro, attività ricreative ecc.), con autorità di imporre castighi e di correggere gli erranti, sempre sotto la supervisione del commesso.

Il portinaio rispondeva alle chiamate esterne, chiudeva le porte e ne consegnava le chiavi al commesso, ogni sera. Per evitare inconvenienti, il Capitolo del 1536 aveva demandato esclusivamente al portinaio il compito di attendere all'entrata e all'uscita delle persone.

Fa sapere in casa che non gli risparmierei la disciplina ogni volta che verrà sorpreso a parlare con persone diverse da quelle sopra nominate, e che la darai anche a chi lo vede trasgredire questa norma e non viene ad avvisarti.

Meglio sarebbe proporre queste condizioni con buone maniere, evitando di dirgli che te ne ho scritto.

Ma sta in guardia, e dà precise istruzioni al portinaio, perchè Ambone potrebbe improvvisamente fuggire, portandosi dietro dei ragazzi. Questo non è soltanto un mio sospetto: mi risulta che ha minacciato di portar via Giovanni Teso. Se prendesse le cose alla leggera, e dicesse di volersene andare, accontentalo subito.³⁸

(senza lasciargli il tempo di ripensarci)³⁹

Undicesimo. Chiedi se ti è consentito accogliere i questuanti, e dar loro da mangiare. Per adesso, non come norma ma per una o più volte, fallo pure. Non è di mia competenza concederti un permesso più ampio. La cosa va trattata in Capitolo o nel Ridotto, e te ne verrà comunicata la decisione, se lo chiederai.⁴⁰

Dodicesimo. Ti raccomando l'assistenza ai ragazzi durante il tempo di studio. Sii presente, interroga, esamina, intervieni spesso per esser sicuro che leggono e recitano ad alta voce. Non fidarti di Bernardino.

³⁸ Nonostante si tratti di un caso particolarmente serio, il Fondatore vuole che si proceda con bontà e comprensione, senza naturalmente trascurare ogni possibile precauzione.

Come egli sapesse entrare in dettagli così minuti della vita di un'opera, ed averne tante informazioni particolareggiate, non si può spiegare se non con un carteggio epistolare molto più abbondante di quello conosciuto. D'altra parte la sua capacità di penetrare nella psicologia umana, e nella dinamica degli avvenimenti, è veramente superlativa.

³⁹ La frase tra parentesi è aggiunta da P. Barili, che mostra di condividere la proposta.

⁴⁰ Di fronte ad un problema che oggi ha l'aria di essere senza impor-

tanza, la risposta esitante e limitativa del Fondatore va vista nel quadro della realtà coeva. La Compagnia viveva in estrema povertà. Il suo lavoro, e le elemosine, non erano sufficienti per provvedere adeguatamente alle varie comunità. Di conseguenza non era possibile ospitare in casa i questuanti di altre organizzazioni e movimenti, che abbondavano nelle città e nelle campagne.

Non sono riuscito a reperire documenti o registrazioni che risolvano in modo definitivo il quesito posto dal Viscardi.

Il Capitolo del 1536 aveva stabilito norme per i questuanti della Compagnia — quello del 1538 insisteva ancor più sulla necessità del lavoro (Cfr. LP 8.14).

Non so se ci sia qualcuno idoneo ad apprendere grammatica: se lo trovassi, fallo sapere a Messer prete Alessandro, informandolo su qualità, intenzioni, e condizione familiare dell'interessato. Poi lascia provvedere a lui.⁴¹

Tredicesimo. A Messer Giovanni non bastano lettere morte come le mie. Bisogna piuttosto pregar per lui, ed affrontarlo direttamente con parole di vita.

Il servo dei poveri Girolamo ha scritto sopra.⁴²

Mi pare che Messer Girolamo abbia risposto sufficientemente alle tue domande, per cui non ho bisogno di aggiungere altro.

Allego alla presente la tua lettera, in modo che tu possa confrontarle, punto per punto. E te ne mando un'altra, pregandoti di farla avere a Messer Amadio, fratello di Messer Giovanni Cattaneo. Dagliela presto, perchè è importante.

Devo dirti che è stato un grosso errore non aver scritto a quel prete di Somma Campagna, nonostante te l'avessi detto. Avresti potuto consegnare la lettera a Messer Leone.

Niente altro.

Ti saluto nel Signore. Pregha per tutti noi.

Da Brescia, nell'Ospedale della Misericordia, il giorno 14 giugno, servo dei poveri.

A Messer Ludovico, servo dei poveri, a Bergamo.

⁴¹ Ai ragazzi strappati dalla strada San Girolamo voleva fornire una preparazione quanto più completa possibile, nel tentativo di liberarli dall'ignoranza, l'analfabetismo, la condanna al sottolavoro.

La preparazione culturale era in vista di un eventuale inserimento nella Compagnia.

⁴² Quanto segue è un postscriptum del Barili.

GIROLAMO EMILIANI

a Messer Giovanni Battista Scaino

INTRODUZIONE

DESTINATARIO. Giovanni Battista Scaino, originario di Salò sul Lago di Garda. Membro della Compagnia del Divino Amore, con legami molto stretti con gli associati di Venezia. Coltiva un'intima amicizia con personaggi importanti, quali Gaetano Thiene, il Cardinale Gian Pietro Carafa, il Cardinale inglese Reginaldo Pole, il Vescovo di Verona Matteo Giberti, i due fratelli veneziani Pietro e Andrea Lipomano. Penso abbia incontrato San Girolamo nelle riunioni che gli oratoriani del Divino Amore tenevano a San Nicola da Tolentino, in Venezia. Conoscenza, amicizia, corrispondenza epistolare ne furono una spontanea conseguenza.

OCCASIONE E SCOPO. È la risposta di Girolamo alla richiesta dell'amico salodinese che gli aveva chiesto una medicina adatta a curare certi disturbi agli occhi, sofferti, non si capisce bene se dallo stesso corrispondente, o da qualche suo familiare.

TEMPO E LUOGO. La data «el dì de la Madona», cioè il giorno (o la festa) della Santa Vergine. Dagli elementi interni, e dalla successiva indicazione del luogo («scritta in la val de San Martin»), mi pare di dover concludere per il 15 agosto, Assunzione della Madonna, o l'8 settembre, festa della Natività.

Trovarsi in Val di San Martino significava partecipare ai lavori dei contadini, con spostamenti da un cascinale all'altro, dove maggiore era l'urgenza di aiuto.

Quanto all'anno credo di poterla assegnare al 1536, sia perchè esiste una connessione molto stretta con la successiva lettera, sia per altri criteri che escludono differenti datazioni.

CONTENUTO. Una vera e propria ricetta medica per malattie degli occhi: ingredienti, preparazione e trattamento, dosi, mo-

do di applicazione. Il Prof. Riganti dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Pavia, al cui esame è stata sottoposta la ricetta, si dice certo che essa non si colloca « nel campo del magico », ma che, anzi, si tratta di « una formulazione di concreta attività farmacologica ». (26.6.1975) Darò comunicazione del referto nel corso del commento.

La lettera è prova evidente dell'abilità pastorale di San Girolamo, il quale si sa servire anche di questa sua particolare esperienza medica per venire incontro alle sofferenze dei fratelli, e disporli ad una più intensa vita cristiana.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Lettera autografa, in ACM. Due facciate di un foglio (misura: cm. 28 per 20).

SCHEMA DELLA LETTERA.

Saluto fraterno
Esposizione della ricetta
Richiesta di preghiera
Esortazione a vivere più autenticamente il cristianesimo
Monito finale

TESTO E COMMENTO

Carissimo in Cristo, pace.

Sebbene sia ormai passato il tempo adatto per preparare la medicina per curare il male agli occhi, te ne mando ugualmente la ricetta che mi hai chiesto.

Prendi una certa quantità di tuzia¹ già preparata e, senza macinarla nè farle altro trattamento, mettila in una tazza, o in un recipiente dal fondo piatto. Fa che sia accuratamente stesa da coprire tutto il fondo, evitando che i granuli si sovrappongano l'uno sull'altro, e proporzionando la quantità della polvere alla capacità del recipiente.

Poi spremi un po' di agresto² e conservane il succo in un bicchiere. Quando sarà limpido, versalo nella tazza in modo da ricoprire interamente la tuzia. Lascia il tutto esposto al sole per la durata di quaranta giorni. Ogni giorno aggiungi la medesima quantità di agresto, che sia spremuto fresco ogni volta — anzi, un giorno versa agresto ed un giorno acqua ordinaria di canale.³ Prepara l'agresto nuovo di giorno in giorno.

¹ Tuzia è una polvere fina, costituita da una miscela di zinco e di ossido di zinco. Si forma durante il processo di metallurgia dello zinco, per arrostimento, per riduzione, o per distillazione. Nella tuzia si accumula anche il cadmio presente in quasi tutti i minerali di zinco.

² La parola « agresto » può riferirsi sia all'uva acerba, sia al liquido che se ne ricava dalla spremitura. Si differenzia dal mosto per un maggior contenuto di acidi organici, liberi e tannini, ed in un minor contenuto di zuccheri.

Tra gli acidi organici dell'agre-

sto prevalgono quelli che, oltre la funzione carbossilica, contengono anche la funzione ossidrilica, e in particolare l'acido malico e l'acido tartarico. Da parte sua l'acido tannico, con i suoi derivati, risulta essere uno tra i più noti astringenti organici.

³ Testo: « ... uno zorno acqua ruoza sinplice ». Ruoza, mi pare sia corruzione dialettale di « ròza », cioè roggia o canale che porta l'acqua dai fiumi per irrigare prati, o per azionare mulini e altre macchine. La prescrizione è quindi che l'acqua da miscelare non sia piovana o di pozzo.

Tieni esposto al sole più in continuazione possibile, evitando che vi cada dentro acqua piovana.

Se l'uva è matura non è più adatta.

E adesso è troppo tardi, perchè è difficile avere quaranta giorni di bel sole, e agresto nuovo. Per questa volta, raccogli ugualmente i grappoli che trovi, spremili e conservane l'agresto.⁴

Durante i quaranta giorni di esposizione al sole, il miscuglio si deve seccare per bene, ed essere così asciutto da poterlo macinare facilmente. Appena è ben secco, toglie il contenuto dalla tazza, e fallo macinare da un pittore, su quella pietra che egli usa per ridurre in polvere i suoi colori. Riponi tutto in una manica di camicia sottile, senza rotture, ed scuotilo per bene. Poi conserva la polvere in una ampolla di vetro sigillata bene da impedirne ogni contaminazione.⁵

Per fare le applicazioni, prendi una punta d'argento, simile ai punteruoli dei sarti, ben pulita, e con essa deponi la polvere nell'occhio, in quantità più o meno maggiore a seconda della gravità del male, una sola volta al giorno, e con maggiore frequenza per chi soffre di più.

Ti avverto che in principio la polvere produce bruciore, per la presenza dell'agresto, e quindi non bisogna metterne troppa per volta, specialmente a chi desse più intensamente il senso di scottatura. Come dose massima quella che può stare sulla punta — come dose minima quella che può essere tollerata.⁶

⁴ La frase è di grande aiuto per stabilire la datazione. Infatti, l'uva acerba si comincia ad avere dalla fine di giugno in avanti — come pure la possibilità di quaranta giorni continuati di sole, nella prima parte dell'estate.

Più sotto Girolamo scriverà che la ricetta « se sol començar da San Zuane », cioè dalla festa di San Giovanni Battista (24 giugno):

Se quindi al momento in cui scrive « l'è pasà el tempo » — « per stavolta potete far tuta la gresta e salvarla », non dovrebbe esser difficile identificare il « di de la Madona » con il 15 agosto o l'8 settembre. In tutti due i casi si poteva ancora

trovare dell'agresto, ma non quaranta giorni continuati di sole.

⁵ Da esperimenti di laboratorio risulta che la lenta reazione tra tuzia ed agresto, sotto azione elioterica prolungata, porta alla formazione di complessi tra gli acidi organici dell'agresto ed i metalli della tuzia. È ragionevole presumere che si formino sali tannici di zinco e cadmio, pochissimo solubili. Ne vien fuori una miscela di composti, capaci di rilasciare piccole quantità di zinco ione, e minori quantità di cadmio ione, che sono agenti peculiari per applicazioni terapeutiche.

⁶ È noto che i sali di zinco sono astringenti, caustici e antisettici. Di

Ed ecco come fare l'applicazione.

Nella mano destra tieni la punta con la polvere, mentre con il pollice della sinistra apri a forza l'occhio, sollevando la palpebra. Appena la punta tocca l'occhio, abbassa rapidamente la palpebra in modo da rinchiudervi insieme punta e polvere. Poi, rapidamente, estrai la punta, come faresti per estrarla da un fodero. Gli occhi devono rimanere chiusi almeno un quarto d'ora, precisamente fino a quando perdura prurito nell'occhio.

In caso di applicazione alla sera, meglio andarsene a letto e non aprire più l'occhio. Meglio ancora se ci si addormenta. In ogni caso si deve evitare di strofinare o aprire l'occhio dopo l'applicazione.

Non c'è alcun pericolo. Non ci sono da temere complicazioni, anzi, chi sta prendendo altre medicine per bocca, tanto meglio.⁷

La polvere è indicata per ogni malattia degli occhi.⁸

Fa attenzione che la pietra del pittore sia ben pulita, lavata ed asciutta.

Basta così.

Usami la cortesia di raccomandarmi alle preghiere dei nostri fratelli, specialmente di Messer Bartolomeo e di Messer Stefano.

Da come vanno le cose mi pare di capire che non chiedi al Signore la grazia di agire, e la fede senza le opere è morta.⁹

qui le caratteristiche reazioni di bruciore, senso di scottatura e prurito, appena in contatto con l'occhio.

⁷ Il valore e l'efficacia terapeutica della ricetta sono indubbiamente reali. Nel darne un giudizio positivo è chiaro che si deve prescindere dalle formulazioni scientifiche odierne. Oggi infatti si fa largo ricorso ai vaso-costrittori sintetici, e ad altri prodotti anti infiammatori e antibiotici. Ciò che interessa è mettere in evidenza le proprietà farmacologiche del preparato, e la sua reale capacità di produrre determinati benefici effetti.

⁸ È stato sperimentato che l'acido tannico, innocuo dove la cute è intatta, quando viene applicato là dove ci sono abrasioni, precipita una pellicola protettiva di tannato proteico. Interessante notare che veniva

prescritto anche come collirio, fino ai primi anni del secolo. L'azione antisettica e astringente derivava invece dalle piccole quantità di ione zinco.

Anche il cadmio, fino al secolo scorso, veniva usato come alternativo o sostitutivo dello zinco nella preparazione dei colliri astringenti.

Nell'affermare « è bona per ogni sorte de defeto de ogio », il Santo si riferisce ai disturbi esterni, quali le congiuntiviti, irritazioni e congestioni oculari, blefarite, ecc., ciò si rileva dal tipo e dall'azione farmacologica degli ingredienti.

⁹ San Girolamo non lascia cadere nemmeno questa occasione, così singolare, per far opera di promozione e stimolo alla vita cristiana del suo corrispondente. Dopo aver descritto lungamente una ricetta, o inventata

Non credere di essere davanti a Dio quel che ti sembra essere.¹⁰

Scritta in Valle di San Martino, il giorno della Madonna.

Ieronimo Miani

Di solito si comincia a preparare la ricetta il giorno di San Giovanni, cioè da quando si trova il primo agresto.

Al nostro fratello in Cristo, Messer Giovanni Battista Scaino, a Bidizzoli oppure Salò.

da lui stesso, o imparata da qualche medico o da qualche manuale, passa con tutta naturalezza dalla salute fisica alla salute morale e spirituale. È come se dicesse all'amico: la tua vita cristiana non è autentica perché mancano le opere buone, e se ci sono, non ti curi di portarle a termine per svogliatezza o incostanza, segno che non preghi.

Nel mezzo della ribellione luterana, la frase ha il sapore di un rifiuto perentorio della tesi protestante, garantito dall'autorità incontestabile di San Giacomo. La citazione esatta del testo latino della Volgata (2, 17) « fides sine operibus mortua est » sottolinea la validità della fede soltanto se essa sia viva, cioè incarnata nelle opere. Di qui la necessità del ricorso alla preghiera per ottenere da Dio la « grazia » di volere e di compiere il bene.

¹⁰ Leggendo quest'ultima frase mi vengono in mente le argomentazioni paoline sulla incredulità degli Israeliti (Romani 11, 17-22) e sulla necessità di corrispondere, cioè esser fe-

dele all'azione di Dio, maturando il dono della fede.

E, inoltre, come non sentire qui l'eco del monito: « se qualcuno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso... » (Galati 6, 3)?

Tutto sommato mi pare un invito a liberarsi dalla falsa mentalità farisaica di vivere spiritualmente di rendita. La conoscenza di sé è il passaggio obbligato per arrivare al dominio di sé, alla conoscenza di Dio e al suo servizio. Al Santo pare che l'amico salodiano si trovi intrappolato nell'inerzia condannata dall'Apocalisse (3, 16). Di qui lo stimolo ad esaminarsi attentamente per scoprire ciò che in lui pone resistenza al donarsi in un servizio autentico ai fratelli nella Chiesa.

Da questo esame, ecco il succo del discorso, risulta quali siano la responsabilità, i compiti, la missione che Dio gli affida. Conseguentemente dovrà essere organizzata la sua vita per piacere a Dio, e per collaborare al progetto salvifico di Cristo.

GIROLAMO EMILIANI

a Messer Giovanni Battista Scaino

INTRODUZIONE

DESTINATARIO. È lo stesso Giovanni Battista Scaino di Salò, cui è indirizzata la precedente lettera.

OCCASIONE E SCOPO. È una lettera di risposta ad uno scritto dell'amico, che si scusava per non esser riuscito ad ottenere risultati in grande stile dall'organizzazione di una questua di olio a favore della Compagnia.

TEMPO E LUOGO. C'è la data del 30 dicembre 1536 e l'indicazione di Somasca come recapito del mittente.

CONTENUTO. C'è una ricchezza dottrinale particolarmente notevole, e inaspettata, data la circostanza molto pratica che ha fatto nascere la lettera. San Girolamo riesce a sorprendere ancora una volta i suoi lettori, accompagnando le risposte ai problemi che gli sono presentati con osservazioni, spunti, e suggerimenti di forte valore dottrinale e di alta spiritualità. Tra l'altro emerge il senso della fiducia e dell'abbandono confidenziale in Dio.

GRAFIA E STILE EPISTOLARE. La stesura materiale di questa lettera non è dovuta alla mano di San Girolamo, tranne che per la firma.

Posta a confronto con le varie grafie del manoscritto LP, non sono riuscito ad identificarla ad alcuna di esse. Lo stesso stile di esposizione presenta dissomiglianze di qualche entità rispetto agli scritti precedenti, senza dire del vocabolario da cui mancano quasi completamente parole ed espressioni tipiche del dialetto veneziano, abbondantissime nelle rimanenti lettere.

A parte il problema dell'identificazione storica dello scrivano,

resta quello del perchè il Santo abbia fatto ricorso ad altra persona, solito com'era sbrigarsi sempre da solo i suoi affari.

Ipotesi se ne possono fare tante, ma la loro attendibilità storica resta sempre e soltanto ipotetica. È certo che, alla data indicata, era appena tornato da Bergamo, dove si era recato a salutare il Vescovo, ignorando che fosse assente. Si sa ancora che non era stato preso dal contagio della malattia infettiva in corso nella Valle di San Martino, perché nella lettera, che scriverà undici giorni dopo, risulta al lavoro, e ancora pieno di energia.

Che il pensiero contenuto nello scritto, pur con le differenze linguistiche e stilistiche, sia genuinamente suo mi pare incontestabile. È lo stesso personaggio di sempre, con la stessa formidabile fede in Dio, con la stessa premura, attenzione e delicatezza verso il prossimo, con lo stesso distacco da sé e dalle cose che lo riguardano direttamente.

Sarei indotto a concludere che la lettera non sia stata redatta sotto dettatura vera e propria. Penserei che il Santo abbia lasciato a chi scriveva la libertà di esprimersi secondo le sue personali capacità, e l'esperienza culturale e linguistica. Il fatto che poi abbia siglato il documento con la sua firma è garanzia più che sicura di approvazione del documento.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Lettera con grafia di mano ignota. Firma autografa. Un solo foglio di cui è occupata metà della prima facciata. (misura cm. 28 per 18). In ACM.

SCHEMA DELLA LETTERA.

Saluto cristiano
Riscontro di ricevimento della lettera
Parole di conforto ed elevazione
Previsioni sul futuro
Richiesta di preghiera
Monito
Saluti finali

TESTO E COMMENTO

Fratello, carissimo in Cristo.

La pace del Signore sia con te,¹ e col nostro Messer Francesco.²

Dopo aver ricevuto e letto la tua lettera, non vedo proprio perchè ti debba tanto angustiare per gli scarsi risultati della questua.³ Non dice forse il Signore che dobbiamo prima cercare il Regno di Dio, e che al resto avrebbe provveduto lui, al momento opportuno?⁴

¹ Il motivo ispiratore del saluto iniziale è la pace. Nella precedente aveva scritto « pax » — adesso prende a prestito il saluto liturgico « la pace del Signore sia con te » — nell'ultima dirà: « pax vobis ».

So che è sempre rischioso fare delle congetture, però trovo che questo leit motif, la pace di Cristo, all'inizio e alla fine delle lettere, sia sintomatico. Secondo me rivela il tipo di pensieri, la preoccupazione latente, che si muove nello spirito di Girolamo, in conseguenza della difficile situazione della Compagnia. Per inconscia trasposizione — o anche perché il suo stesso corrispondente sta passando un periodo critico — la parola che caratterizza il primo saluto diventa una esortazione, un invito, oppure un augurio di pace. Si tratta della « pace del Signor », con evidente riferimento al saluto usato da Gesù verso gli Apostoli nel cenacolo, dopo la resurrezione, con connotazioni di grande fiducia e speranza per il futuro (Cfr. Luca 24, 36 e Giovanni 20, 19-23.26).

² « Messer Francesco » è senz'altro un membro della famiglia Scaino.

L'appellativo « nostro » indica un rapporto di intima familiarità con Girolamo, alla pari degli altri esponenti più noti del gruppo salodiano. Può darsi sia un figlio di Giovanni Battista.

³ Il Santo si accorge che il suo amico e benefattore è eccessivamente angustiato per l'insuccesso della raccolta dell'olio, interpretato forse come uno scacco personale, nonostante tutti gli sforzi impegnati. Lo vede troppo attaccato a se stesso e all'opinione che ne hanno gli altri. Lo esorta perciò a maggior abnegazione, e più fiducia in Dio.

⁴ Mi par di capire che lo Scaino si fosse affrettato ad avvertire l'amico prima che i questuanti rientrasse in sede. Anche il Santo si affrettava a tranquillizzarlo.

Il metodo del ricorso alla Scrittura per costruire le sue argomentazioni è tipico di San Girolamo. Qui trae da Matteo 6, 33 e Luca 12, 31, citando, evidentemente, a memoria. Matteo dice infatti: cercate prima il Regno e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù — Luca: cercate piuttosto il Regno

Inoltre, i questuanti ti sono stati mandati solo per offrirti una occasione di merito. Sicchè, avendo fatto ciò che era possibile, il Signore resterà contento di te, perchè egli, benignissimo com'è, non guarda ai risultati ma alla buona volontà.⁵

di Dio e tutte queste cose vi saranno date in più.

Girolamo si avvicina a Matteo per quel « cercar primamente » — si accosta a Luca perché l'oggetto del cercare è il « Regno di Dio » — poi si scosta da entrambi, eliminando il più e il sovrappiù, con la sostituzione di « opportunamente ». Quest'ultimo avverbio trasmette tutta la carica e la ricchezza contenuta nell'esperienza di prima mano fatta da Girolamo nelle sue fondazioni, volendo dire che il Signore sa intervenire a tempo e luogo opportuno, per non far mancar nulla a coloro che lo cercano sinceramente. C'è quasi un gioco di parole tra « cerca » e « cercare » che, se da una parte mette in evidenza la necessità dell'iniziativa umana, dall'altra dimostra una fiducia illimitata nell'intervento divino.

⁵ Ecco come la delicatezza del Santo cura l'ansiosità dello Scaino. Lo assicura che, lungi dall'aver preteso qualcosa da lui, gli aveva soltanto offerta l'opportunità per farsi dei meriti, di fronte ai quali anche il risultato della questua doveva passare in secondo piano. Da questa, si direbbe quasi banale, scusante, nasce una serie di successive affermazioni la cui portata teologica merita di essere presa in attenta considerazione.

Potrebbe anche sembrare che ci sia contraddizione con le conclusioni della lettera precedente. L'aveva affermato che « fides sine operibus mortua est » — qui dice che « la buona volontà supplirà al difetto » presso Dio.

In realtà non c'è contrasto. Piuttosto si delinea in tutta la sua ampiezza la mentalità di San Girolamo strutturata sulla teologia biblica del-

la storia della salvezza, delle opere, della giustizia, del merito, della misericordia. Sono temi di straordinaria importanza, e a nessun studioso potrà sfuggire la connessione di questa frase con il contesto delle lotte e contestazioni dottrinali scatenate dal contemporaneo Martin Lutero.

Non nato per scrivere professionalmente, ma per testimoniare la misericordia divina, San Girolamo afferma con sicurezza che Dio supplisce al « difetto » umano, cioè alla mancanza di opere, quando vi sia stata la « buona volontà », cioè l'impegno sincero di corrispondere all'azione divina. La parabola del figliol prodigo bastava da sola a dargli questa certezza, tanto più che anch'egli sapeva di esser stato « figliol prodigo ».

Ma quella definizione di Dio come « benignissimo » richiama inevitabilmente il Paolo dei Corinzi e dei Romani, quando dimostra che la sovrabbondanza della misericordia divina investe tutti coloro che si trovano in condizioni simili a quelle dello Scaino: « avendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso Signor resterà soddisfatto di voi ». (Mi si permetta di segnalare la presenza di presto termine « soddisfatto » che, assieme al sostantivo da cui deriva — soddisfazione — è uno dei maggiori punti di conflitto nelle dispute teologiche del tempo).

In sintesi, questo è il pensiero del Santo: la salvezza viene dalla fede, cioè da quel dono straordinario che sgorga dal cuore misericordioso di Dio, per cui egli vuole le creature partecipi della sua stessa felicità. Ad evitare che il dono resti neutralizzato (« fides mortua ») è necessario dare la piena adesione umana. Data per

Mi scrivi di riprovare il prossimo anno, ma Dio solo sa ciò che sarà per allora. A quel tempo potrei esser unto con l'ultima unzione, per cui non avrei più bisogno di mandare da te per cercare l'olio utile solo alla gola.⁶

Di quello raccolto lascio a te decidere. Se vorrai donarlo alla comunità di Brescia, daremo disposizione ai questuanti.

Non mancherò di ricordarti in preghiera.

E tu prega Dio che la esaudisca, e ti conceda la grazia di comprendere la sua volontà in mezzo a tutte queste difficoltà, e di eseguirla.⁷ Ho l'impressione che il Signore ti chieda qualche co-

scontata la nostra debolezza, è necessario far ricorso alla preghiera con la quale intercedere da Dio l'assistenza per incarnare in testimonianza di vita e di opere la presenza della fede, il dono salvifico di Dio.

Cercare « primamente il Regno di Dio » è una testimonianza dinamica che suppone parallelamente: retitudine d'intenzione, impegno di volontà, generosità di cuore, coraggio e perseveranza. Se a tutto questo si accompagneranno o seguiranno anche le opere, tanto meglio. Ma se nonostante tutta la « buona volontà », il « raccolto » resta « poco », il Signore nella sua infinita benignità sarà ugualmente « soddisfatto », proprio perché egli è « benignissimo ».

San Girolamo arriva così direttamente al cuore di Dio, là dove regna sovrana incontrastata quella infinita benevolenza — paragonabile ad una super giustizia — capace cioè di valutare, apprezzare, accettare anche solo le buone intenzioni umane, quando non è stato possibile tradurle in realtà materiali.

⁶ Dati gli accenni nella lettera del 21 luglio 1535, è la testimonianza del nipote Angelo, di cui già si è parlato, questa non può essere considerato una vaga possibilità, od una eventualità generica. La ritengo una vera e propria predizione, pur nella

sfumatura di contorni non ben definiti.

Nonostante la serietà dell'argomento, riaffiora anche qui, come altrove, un filo di sottile umorismo. Pare che il Santo giochi sulle parole olio unzione, trasponendo l'utilità di un alimento naturale (testo « oleo da unger la golla di costa »), all'azione del sacramento preparatorio per l'incontro finale con Dio (testo « potrei forse esser unto dell'ultima unzione »).

Un'altra conferma viene dall'anonimo (17) che riferisce alcune parole di Girolamo: « lasciatemi, perché tra poco nè voi nè altri mi vedranno », parole che, con una certa approssimazione, possono esser state pronunciate poco prima, o poco dopo, l'invio di questa lettera.

⁷ Non è possibile precisare quali siano le difficoltà (il testo parla di « tribulationi ») che affliggono l'amico. Non è da escludere che durassero già da qualche tempo. Il Santo chiede allo Scaino di unirsi a lui nella preghiera, per essere illuminato dal Signore, per vedere qual'è il piano di Dio nei suoi riguardi, per eseguirlo fedelmente. San Girolamo sapeva certamente che l'associazione di due o più fratelli nella medesima preghiera al Padre aveva la garanzia evangelica di venir esaudita (Cfr. Matteo 17; 19).

sa, ma forse non gliela vuoi dare.⁸

Sta in buona salute.

Prega Dio per me, e raccomandami alle preghiere di Messer Stefano.

Da Somasca, il 30 dicembre 1536

Ieronimo Miani

Al nostro carissimo fratello in Cristo, Messer Giovanni Battista Scaino, a Salò.

Dando questo consiglio, non faceva altro che partecipare la sua stessa esperienza, vissuta e sofferta all'inizio della sua conversione (Cfr. la abbondante documentazione che ne dà l'Anonimo 5-8).

Ad ogni modo la lezione è chiara. Girolamo afferma esplicitamente che il problema più importante della vita è la scoperta e l'esecuzione della volontà di Dio, con spirito di fiducia, di confidenza, e di abbandono alla misericordia divina.

⁸ Testo: «...la maestà sua dee volere qualche cosa da voi, ma forse

non la volete ascoltare».

Resta senz'altro misteriosa questa «cosa», tanto più che non si aggiungono altri particolari. L'ipotesi di un velato invito ad entrare nella Compagnia non mi pare attendibile, perché lo Scaino era sposato ed aveva una famiglia cui badare.

Nel contesto generale di questa e della precedente lettera, credo di poter concludere che è un'allusione agli impegni spirituali e morali, nel quadro di una globale testimonianza di vita cristiana. Al Santo non sembrava che la condotta dell'amico fosse abbastanza coerente.

GIROLAMO EMILIANI

a Messer Ludovico Viscardi

INTRODUZIONE

DESTINATARIO. Padre Ludovico Viscardi, superiore dell'opera di Bergamo. È il medesimo cui è indirizzata la lettera del 14 giugno 1536.

OCCASIONE E SCOPO. Il Viscardi aveva scritto a P. Agostino Barili come al responsabile maggiore della Compagnia. San Girolamo era stato autorizzato dal medesimo Barili a prendersi cura della corrispondenza a lui inviata, durante i periodi di sua assenza. Nel caso presente, il Santo dopo aver letto la lettera giunta da Bergamo, non attende il ritorno del Barili, bensì provvede a far partire subito la sua risposta personale, giudicando necessario un immediato ed urgente intervento. Naturalmente lascia la valutazione definitiva e finale al P. Barili.

TEMPO E LUOGO. La lettera reca, di mano del mittente, le indicazioni di partenza e data: Somasca, 11 gennaio 1537.

PARTICOLARI CARATTERISTICHE. Lo scritto, steso appena un mese prima della morte di Girolamo, esaminato in base ai criteri grafoanalitici, rivela frequenti indicazioni di disturbi neuromuscolari, specialmente nel ritmo grafico di stesura. Ciò è spesso segno di anomalie fisiche, particolarmente di carattere coronario o polmonare.

Per il resto, la scrittura è naturale, spontanea, rivelatrice di una formidabile autodisciplina e stabilità, piena di energia dinamica, di intensa concentrazione, di mirabile pazienza nella stesura delle parole che risultano ben composte, ordinate, armoniosamente spaziate dalla prima all'ultima riga. Tutto questo indica una notevolissima maturità psicofisica, ottima base per un'altrettanto matura e avanzata vita spirituale.

Un elemento particolare, presente in questa sola lettera, è costituito da lunghe righe tracciate al termine dei capoversi. Il fatto si ripete per quattro volte. Le avrà tracciate il Santo per impedire aggiunte non autorizzate? oppure c'è in questa cautela, apparentemente esagerata, una traccia di tendenze paranoiche, cioè di eccessiva irrazionale diffidenza? Si sa che la diffidenza entra abbondantemente nella costituzione dei temperamenti malinconici — e tale risulta essere il temperamento dello scrivente. Ma forse è possibile anche un'altra spiegazione. Latore della lettera è quel Martino che è coinvolto nei disordini e scandali aspramente stigmatizzati e condannati dallo scritto. Sicchè il Santo può aver avuto le sue buoni ragioni per ricorrere ad una simile cautela.

Un altro segno grafico significativo. Molti dei tratti verticali sono trasformati in altrettante croci, mediante l'aggiunta di un trattino orizzontale. L'implicazione che ne deriva per una personalità di così alto livello spirituale è ovvia. Non solo indica un individuo profondamente conscio delle sue motivazioni religiose. Non solo rivela una personalità eccellentemente equilibrata. Queste croci sono chiaramente una dichiarazione tacita di un atto interiore, con il quale San Girolamo sottomette la sua volontà a quella di Dio, avendo l'intuitiva certezza che la sua Compagnia sarebbe sopravvissuta se egli si fosse sacrificato alla stessa maniera del suo Maestro, Cristo Crocifisso.

CONTENUTO E IMPORTANZA DOTTRINALE. Posta accanto alla lettera del 21 luglio 1535, questa lettera completa il quadro degli elementi che costituiscono l'ideale del Fondatore, il suo progetto di vita, il sogno della sua Compagnia, le caratteristiche morali dei Servi dei poveri. Potrà sembrare una esagerazione definirla una « magna charta », date le minuscole dimensioni storiche di questo movimento di riforma cristiana, però l'idea rimane ed è quella.

Affiorano qua e là spunti dottrinali e profetici, anche se generalmente prevalgono quelli di carattere più prettamente pratico, morale, alcuni dei quali molto precisi e definiti.

Un documento di tutto rilievo, scoperto e pubblicato soltanto nel 1912 nella Biblioteca Civica di Bergamo, tra le carte d'archivio dell'Ospedale della Maddalena. Sfuggì quindi all'esame dei

Processi Canonici. Non fu a conoscenza dei maggiori storici del Santo.

DESCRIZIONE DEL DOCUMENTO. Autografo in BCB, MIA, 107. Un foglio di cui è scritta una intera facciata (misura: cm. 32 per 26).

SCHEMA DELLA LETTERA.

Saluto fraterno
Motivazione per l'immediata risposta
Forti richiami e serie ammonizioni
Profilo dell'autentico servo dei poveri
Appassionata esortazione alla preghiera
Rinnovata richiesta di aiuti
Augurio di pace
Raccomandazione di un infermo
Firma con qualifica

Messer Ludovico, fratello diletto in Cristo.

Poichè Messer prete Agostino, nostro Preposito, è assente, avendone avuta previa autorizzazione,¹ ho letto le lettere che gli hai mandato, nelle quali chiedi che provveda a metter fine a tutti i disordini.² Appena tornerà, tra qualche giorno, gli consegnerò la tua lettera, ma già fin d'ora prego Dio che gli ispiri il rimedio ed i provvedimenti.³

¹ Un'ennesima, precisa, chiara definitiva conferma delle intenzioni nei riguardi di colui che aveva egli stesso designato come suo successore. Già da tempo P. Barili aveva preso sul serio l'incarico e si era trovato nella necessità di spostarsi da un'opera all'altra, lasciando al Miani il compito di curare anche la sua corrispondenza. È un fattore provvidenziale che mise il Santo nella necessità di esporre per scritto il suo pensiero su una grande varietà di questioni, piccole e grandi. A questo punto, l'umiltà di Girolamo deve toccare livelli straordinariamente alti. Infatti, pur orgoglioso e ambizioso com'era per temperamento, riesce spontaneamente a nascondere ogni reazione negativa personale, pur di fronte a tanti messaggi e lettere sempre indirizzati al Barili, e sul loro contenuto.

² Ecco qui, finalmente, dalla penna del Fondatore, la parola rivelatrice della situazione estremamente critica in cui è coinvolta la Compagnia. Testo: «quelli disordini». Quali siano effettivamente questi disordini è possibile ricavare dal contenuto stesso della presente, oltre che dal-

le reazioni prodottesi in ambienti vicini ai servi dei poveri.

L'auspicio del Teatino Bonifacio de Colli: «speriamo che Messer Girolamo sia riuscito, con la grazia del Signore, a fare opera di pacificazione, e intanto preghiamo il Signore anche per quella Compagnia...» (cfr. lettera del 31.5.1536 a Mons. Stefano Bertazzolo di Salò, in Paschini, S. Gaetano, 206) non si era ancora realizzato. Il Viscardi sembra, qui, essere sul punto di arrendersi dopo (forse più di) un anno vissuto in piena emergenza.

³ Fedelissimo alla norma autoimpostasi, San Girolamo lascia al Barili il compito di pronunciare la diagnosi definitiva, e di suggerire la terapia più opportuna (testo: «rimedio e provizium»), chiedendo intanto subito a Dio, in preghiera, consiglio e ispirazione. Poi, senza nemmeno avvedersene, si lascia dominare dal suo istinto di leader, di fronte a questa sua creatura che gli sembrava sulla via della completa rovina. Di conseguenza, come già era avvenuto per la lettera 1 LV, al Barili non restava altro che approvare i sugge-

Nel frattempo chiama in tua presenza il commesso, il portatore, Giovanni l'infermiere, Iop il dispensiere, e Martino latore della presente.⁴

Avvertili che parlo loro a nome di Cristo, e preannuncio i castighi di Dio,⁵ come ho già fatto con Bernardino primo, quando lo ammonivo che Dio l'avrebbe punito se non si fosse corretto. Sembravo allora un profeta di malaugurio, ma la profezia si è avverata. Stiano ben attenti a non abusare della pazienza di Dio: Dio li punirà se non si emendano.⁶

rimenti di colui che, egli stesso e tutti gli altri, ritenevano il capo indiscusso. P. Agostino aveva addirittura firmata la lettera 1 LV, dopo una annotazione di pieno consenso. Qui non firma e non aggiunge riga perché il messaggio parte prima del suo rientro a Somasca.

⁴ Ho precedentemente esposto i contenuti e le caratteristiche di questi incarichi ed incombenze. Voglio far notare che tutti, praticamente, i principali responsabili interni delle opere, ad esclusione del Viscardi, si trovano implicati in questi «disordini».

Figurano alcuni nomi di persone: Giovanni (infermiere), Iop (masaro), Martino (latore della lettera). Quest'ultimo appariva anche in 1 LV, e neppure lì faceva bella figura. Di infermiere Girolamo aveva già scritto in precedenza, senza però far nomi. Iop e Martino sono registrati nella lista dei convocati al Capitolo di Brescia (1536).

Il consiglio del Fondatore — consiglio che è insieme ordine e supplica (testo: «vi prego chiamar») — propende per una convocazione comunitaria. Da buon conoscitore delle norme evangeliche sulla correzione fraterna, se il Santo ricorre alla forma pubblica, lascia senz'altro intendere che tutte le altre vie, per il ricupero degli erranti, sono state tentate invano.

⁵ Testo: «avizateli che io li fo intender da parte de Christo che Dio

li punirà».

Pur essendo dotato di un eccellente prestigio carismatico, San Girolamo vuole che il messaggio sia trasmesso tramite colui che detiene il ruolo di principale responsabile sull'opera di Bergamo. P. Ludovico Viscardi sarà ancora una volta — l'ultima — il suo portavoce, ed il contenuto dell'annuncio non è certo di lieve importanza.

In fondo, l'autore principale della correzione è Cristo stesso. Ai Servi dei poveri, educati dal Fondatore alla scuola del puro vangelo, non avrebbe dovuto far eccessiva meraviglia un linguaggio apparentemente tanto duro. Non era poi così difficile ricordare anche solo alcuni tra i severissimi moniti evangelici (cfr. per esempio Matteo 23, 13-36 e Luca 13, 1-5), se non altro per rendersi conto, una volta di più, che con Dio, il doppio gioco alla maniera farisaica, non poteva durare.

⁶ La prova dei fatti segue alla predizione dei castighi divini. I nominati nella lettera erano al corrente di quanto era successo a questo evanescente personaggio dell'epistolario. Non sono riuscito ad accertare se sia lo stesso Bernardino della lettera 1 LV («...non fidarti di Bernardino...»). Il nome corrisponde alla persona indicata al 16° posto nella lista capitolare bresciana.

Dal contesto risulta un collaboratore poco fedele (testo: «como ò dito più volte...»), dal comportamen-

Non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, che vivono in casa sua, mangiano il suo pane, e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?⁷

to scarsamente coerente con gli impegni liberamente presi, fino a porsi in antitesi contraddittoria e scandalosa, tanto da attirarsi i castighi di Dio.

San Girolamo, forte della sua esperienza di comunione con Dio, ed ammaestrato sapientemente dagli eventi provvidenziali della vita, conclude questo primo pensiero con un richiamo di carattere generale: è pericoloso abusare della pazienza di Dio (testo « ...guardase da Dio! »).

In tutto questo discorso emerge chiaramente il filone biblico del timor di Dio, della giustizia divina, della pazienza divina e del castigo. Edotto dalla parabola evangelica del grano e della zizzania, San Girolamo vuole che non si dimentichi quale sarà la sorte di quest'ultima, anche se le è permesso temporaneamente di sopravvivere assieme al grano. Le parole della seconda lettera di Pietro (« ...il Signore usa pazienza verso di voi, volendo che nessuno perisca, ma che tutti giungano al pentimento... » 3, 15) fanno da sfondo al monito del Fondatore. Nella nuova economia di grazia, che egli aveva salutarmente sperimentato, il castigo si presenta come stimolo alla conversione. Sicché quel « guardase da Dio » puntualizza l'idea che Dio rimane sempre misericordioso, anche quando giustamente punisce il colpevole, per indurlo a conversione. Ma se costui indurisce il cuore nel male, chiama egli stesso su di sé l'ira e il giudizio di Dio.

⁷ Inizia qui la parte centrale della lettera. C'è una rapida delineazione degli impegni assunti dai Servi dei poveri all'atto di entrare nella Compagnia. Segue, per contrapposizione, un elenco (probabilmente riportato o ripreso dalla lettera del corrispondente) dei fattori negativi che distruggo-

no la credibilità delle persone chiamate in causa. Viene, quindi, una pausa di carattere alquanto personale, dove il Santo si trova quasi costretto a presentarsi come testimone, o profeta, o segno della presenza e della verità di Dio. In conclusione, un'altra serie di suggerimenti, mezzi, forme, per la ripresa spirituale, il ricupero morale e, direi, il rilancio di tutta la Compagnia (anche se viene chiamata in giudizio solo l'opera di Bergamo, le esortazioni sono di così ampio respiro da costituire una vera e propria normativa che va al di là della contingenza locale e momentanea).

San Girolamo appare costernato, quasi incredulo che alcuni suoi collaboratori possano essersi comportati in maniera tale da vanificare la loro stessa consacrazione a Cristo. E infatti la figura di Cristo che costituisce la struttura portante della Compagnia: c'è un'offerta iniziale a Cristo — si vive in casa di Cristo — si mangia il pane di Cristo — e si porta l'emblema dei Servi dei poveri di Cristo. Come logica conseguenza dovrebbe seguire in tutti la volontà di farsi una conoscenza profonda del divino Maestro, il desiderio di rivivere le esperienze, la determinazione irremovibile di continuare l'opera, la aspirazione di accenderne la fiamma di amore nel cuore di ogni persona che viene accostata.

Dire che si tratta di un altro brano autobiografico è dir poco. Così, effettivamente, San Girolamo viene descritto dal suo amico Cappuccino Padre Molfetta: « ...ebbe ardentissimo desiderio di attirare e unire a Dio ogni stato, grado, e condizione di persone, e ne diede chiarissima testimonianza, tanto che, infiammato di divina carità, per amore del vangelo, e

E pretendono di far tutto questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza accettare gli altri, senza lavorare e pregare per la salvezza dei peccatori, senza penitenza, senza fuggire il denaro e le donne, senza obbedienza, senza fedeltà alle nostre norme?⁸

per l'espansione del Regno di Dio... essendosi gettato nelle braccia del suo amato, nudo e crocifisso Gesù Cristo... cominciò da voi poveretti ad attuare il desiderio suo, togliendovi dalla sporcizia... » (Landini, 490).

⁸ Il contrasto tra l'altissimo ideale di santità proposto dal Fondatore, e la scandalosa condotta di alcuni suoi compagni, risulta tragico e stridente.

I famosi « disordini » sono qui in un elenco impressionante. Questi disordini sono l'incubo che tormenta i due anni dell'epistolario. Non saprei dire se siano esposti in ordine di gravità o semplicemente come sono scesi dalla rapida penna dello scrivente.

Violazione dell'amore fraterno, mancanza di lealtà e di umiltà, insoddisfazione, intolleranza, apatia, indifferenza per il destino dei peccatori, rifiuto della penitenza personale e sostitutiva, attaccamento al denaro (suppongo sia denaro offerto alla Compagnia, non per creare un benessere ai Servi dei poveri, ma per le necessità quotidiane, vitto, vestito, corrispettivi ai maestri d'arte ecc.), frequenza di compagnie femminili poco raccomandabili (testo: « cencia fuzer el volto de le done » ...ammirevole, inoffensiva, eufemistica espressione che copre una gravità di comportamento inammissibile specialmente in chi si fa passare per consacrato a Cristo), rifiuto di sottomissione e rispetto verso i responsabili dell'opera, trascuratezza, o addirittura inadempienza, delle istruzioni, disposizioni, ordini e norme stabilite all'interno della Compagnia.

Non ci vuol tanto a capire che disordini come questi portano con sé una tremenda potenzialità esplosiva

e distruttiva. Essi minano la base stessa della Compagnia, sia per quanto riguarda la testimonianza della vita cristiana, sia per quanto investe l'impegno di servizio permanente ai poveri.

Leggendone l'esposizione nella lettera del Viscardi, il cuore del Fondatore avrà sanguinato, e l'amarezza del suo spirito avrà toccato il fondo. Di qui si spiega la fortissima, la violenta reazione che segue, con la quale il Santo introduce bruscamente i suoi compagni nella essenziale tematica cristiana del distacco dalle realtà mondane collocate in antitesi con le realtà divine.

Non è la soppressione di desideri e aspirazioni legittime, e nemmeno la repressione dell'affettività naturale. Il discorso di Girolamo è un discorso di sublimazione. Tutto ciò che è grande, bello e buono in questo mondo resta tale se il Servo dei poveri lo vede come transfert alla Grandezza, alla Bellezza, alla Bontà infinita di Dio. Ma nel cristianesimo non ci può essere valido transfert che non passi attraverso la via del Crocifisso. E questo significa: crocifissione degli istinti disordinati mediante una intransigente fedeltà ai principi posti alla base della Compagnia per sottrarre i membri alla morsa delle occasioni mondane che hanno il potere di paralizzarne la vitalità interiore.

Perciò la fuga delle occasioni menzionate nello scritto non è vigliaccheria. Anzi è la violenza evangelica, è il coraggio di chi vuol essere coerente alla parola data a Cristo. Mi pare che l'esortazione appassionata di Girolamo sia un'eco di quella evangelica, riferita da Matteo 5, 29 e 19, 21, dove il radicalismo è estremo.

Perchè non sono presente io, pensano forse che anche Dio sia assente? ⁹

Pur essendo lontano, stiano ben attenti alle parole che il Signore mi ispira. Vogliono una prova che è proprio il Signore a farmi parlare? eccola: finchè dico la verità rimango in Dio, perchè la verità viene da Dio — se non dicessi la verità, diventerei una cosa sola col padre della menzogna, membro delle sue membra. ³⁰

Ma essi sanno fin troppo che dico la verità! e allora, perchè non l'accettano da Dio? e se Dio si serve di me per far loro capire che non è possibile sfuggire al suo sguardo, perchè non lo temono? vogliono proprio vivere da ipocriti e ostinati? ah, certo! se il timore per Dio non è sufficiente a portarli a conversione, ¹¹

Per seguire Cristo nella Compagnia dei servi dei poveri è assolutamente necessario « togliere l'occhio, tagliare mano e piede » che risultassero di inciampo nel cammino verso Dio.

⁹ Coerente alla profonda convinzione espressa altrove (« io sono niente » — in AB), San Girolamo continua a tenersi da parte, sapendo che solo Dio, la potenza della grazia, la forza dello Spirito, possono restituire ordine, pace, serenità alla Compagnia.

Tutta l'argomentazione si radica sulla presenza viva, e sull'intervento dinamico del potere divino.

¹⁰ Proprio per questo suo costante, sincero, profondo, tenersi da parte, il Fondatore può presentarsi come portavoce, rappresentante, segno della presenza divina, simbolo dell'occhio di Dio.

Particolare interessante: nell'originale, il pronome personale « io » viene ripetuto per ben quattro volte nel giro di pochissime righe, cosa del tutto inconsueta (in tutto il resto dell'epistolario è presente solo dieci volte). Eppure è un « io » che non fa ombra a Dio. Ne è anzi la finestra più ampia e luminosa che si potrebbe desiderare.

Ciò non toglie che esso indichi

la fortissima passione dell'uomo di Dio, il quale vuol cogliere ogni occasione per insinuarsi nel cuore dei compagni infedeli.

Anche stavolta non posso lasciar sfuggire la somiglianza di queste espressioni con quelle ricorrenti nella vivacissima polemica tra Giudei e Gesù (Giovanni 9, 43-47). Una dimostrazione in più della solidità della cultura biblica che riaffiora un po' dovunque, senza forzature.

Questa prima parte del discorso gira tutta sulla contrapposizione e inconciliabilità tra verità e menzogna. C'è anche il ricorso alla testimonianza personale della vita, conosciuta in ogni dettaglio dai suoi uditori, per garantire l'autenticità delle affermazioni (testo: « loro sa sel Signor mel fa dir »). Somigliantissimo al detto di Gesù: « se dico la verità, perchè non mi credete? chi è da Dio ascolta le parole di Dio » (Giovanni 9, 46-47). E perfetta analogia col testo e contesto di San Paolo nella 2 ai Corinzi (12.13).

¹¹ Testo: « se non se emendano... » — il Fondatore intende la conversione come passaggio deciso, energico, continuo, dallo stato di disordine morale (o incertezza o ignoranza) a quello di adesione a Dio,

niente servirà il timore degli uomini. ¹²

Sicchè, per adesso, non so far altro che supplicarli per le piaghe di Cristo ¹³: ritornino a comportarsi onestamente, e nel cuore siano pieni di umiltà, amore, devozione. ¹⁴ Si accettino l'un l'al-

nella certezza di trovare sempre accoglienza. L'emendarsi, di cui scrive, è la risoluzione ferma, decisa, irreversibile, di non voler più tornare alle cose del mondo, bensì di tendere verso la perfezione del Padre celeste, mediante una progressiva identificazione con quel Cristo a cui i Servi dei poveri si sono votati.

¹² La seconda parte del discorso si appella al timore di Dio. San Girolamo non fa certo riferimento alla paura ordinaria, istintiva, bensì a quel sentimento di rispetto, a quella intima attenzione del cuore che, pur confidando nella misericordia, non perde mai di vista la giustizia di Dio, l'ira di Dio, e la possibilità di subirne le conseguenze in caso di infedeltà alla suprema legge dell'amore.

Testo: « se Dio gel mostra per sto mezo che lui li vede, perchè non temono Dio? » — il timore è associato alla presenza viva di Dio: è un modo di guardare a Dio con profondo rispetto, compresi che di Dio non ci si può far gioco.

Eppure pare che le persone di cui tratta si trovino proprio sulla sponda opposta: ipocrisia ed ostinazione nell'errore. Mi pare di scoprire un cenno di scoraggiamento nella tonalità espressiva. Girolamo è perfettamente consapevole che le sue parole (le chiama « lettere morte » in 1 LV) non potranno produrre alcun cambiamento se questi uomini avessero deciso di chiudere il cuore alle divine ispirazioni (le « parole di vita » della 1 LV). Il discorso procede in forma condizionale (testo: « sel timor de Dio no opererà... »). Ciò mi fa supporre che il Fondatore abbia ancora abbastanza fiducia, nonostante tutto, di riuscire in questa gravosa impresa. Perciò, passato il momento

difficile — sarà amara polemica? o sfogo personale? — riprende l'esortazione ricorrendo all'arma che conosce esser la più forte, la più potente, quella sulla quale ha investito tutte le sue speranze.

¹³ Testo: « sichè non li so dir per adeso altro, se non pregarli per le piage de Christo... ». Ancora Cristo, la pietra angolare della Compagnia, ma il Cristo con i segni della passione, il Cristo con le piaghe della croce.

Ormai nessun altro argomento tiene. Solo le piaghe di Cristo. San Girolamo le pone tra sé ed i compagni nell'estremo tentativo di ricuperarli, di farli rinsavire, di riportarli al livello della loro responsabilità come cristiani e come Servi dei poveri. Si accinge, dunque, ancora una volta, e sarà proprio l'ultima, ad esporre con una certa ampiezza, anche se frettolosamente, il piano di vita, lo stile di cristianesimo incarnato nella Compagnia, così come l'ha pensata idealmente, e come la vorrebbe in realtà.

¹⁴ La descrizione della spiritualità dei servi dei poveri è fatta in termini che oggi potrebbero sembrare anacronistici, sorpassati. Bisognerà piuttosto riflettere se, al pari di tanti altri ideali evangelici, non siano invece ancora da raggiungere!

Il Fondatore distingue un aspetto esterno ed uno interiore, ma poi, preso com'è dalla necessità di far presto, non rispetta i confini della logica. Lascia parlare il cuore, liberamente. Ritorna sui suoi passi. Ripete quanto ha già raccomandato. Insiste sugli stessi argomenti, o su questo o quell'aspetto che, al momento, gli sembra più urgente.

Comincia con l'esigere il mini-

tro.¹⁵ Obbediscano, rispettino il commesso,¹⁶ e gli antichi santi ordinamenti cristiani.¹⁷

Siano pazienti e buoni con tutti, specialmente con quelli che

mo: un comportamento onesto e onorato agli occhi di tutti (testo. « eser mortificati in ogni ato exterior »), per non essere scandalo al prossimo. Sapendo poi che non è molto difficile assumere atteggiamenti pseudo spirituali, introduce immediatamente ciò che dà valore, efficacia, consistenza all'atteggiamento esteriore: « umiltà, carità et uncìo ». Si direbbero gli ingredienti principali della spiritualità nella Compagnia.

A parte la disposizione di ordine (potrebbe anche non essere intenzionale) egli desidera che i Servi dei poveri si qualificino specialmente in questi tre settori, l'umiltà, l'amore, la devozione. C'è una strettissima somiglianza con la lettera CSP, là dove presentava il trionfo: amore umiltà devozione (testo: « amor et umiltà con devocìon »). Si tratta di disposizioni, stati d'animo, atteggiamenti di tutta la personalità cristiana, riguardanti prima di tutto Dio, e poi, di conseguenza, il prossimo.

¹⁵ Testo: « suportarsi uno alatro ».

Sopportarsi vuol dire tante cose: compatirsi, perdonarsi, adattarsi, lasciar correre... I Servi dei poveri non avevano che l'imbarazzo della scelta, tanto più che vedevano tutto questo nel loro « carissimo padre ».

Anche qui non è difficile indovinare la fonte biblica. Mi pare di trovarla nella prima di Pietro (3, 8): « siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili... » — oppure, anche: Romani 12, 10: « amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda ».

Forse quest'ultimo testo è quello che più intensamente vibrava nel cuore del Fondatore, perché San Paolo

nello stesso capitolo si diffonde a parlare di quello che Girolamo usa chiamare « unzione o devozione » (cfr. 12, 11-16 « non siate pigri nello zelo, bensì ferventi nello spirito » — « perseveranti nella preghiera » — « solleciti per le necessità dei fratelli »).

¹⁶ Il lato ironico (o tragico?) della situazione è che uno dei commessi, verso il quale Girolamo esige rispetto (« obediencia et reverencia ») è egli stesso implicato negli scandali. Non si tratta di una dimenticanza di chi sta scrivendo!

Intanto sarà bene non dimenticare che « commesso » (in dialetto veneziano indica colui che riceve un incarico temporaneo o permanente) era una delle strutture portanti nella organizzazione della Compagnia. Un laico (vero e proprio factotum) con amplissime responsabilità: dai minuti dettagli del menage domestico agli affari più importanti dell'opera. Sopra di lui (forse meglio, accanto a lui) c'è soltanto il sacerdote, con mansioni di carattere prevalentemente morale e spirituale. Sacerdote e commesso erano i due pilastri maggiori di ogni opera.

Allora si comprende di quale enorme gravità era il « disordine » in una comunità dove il commesso non solo non fosse stato all'altezza della situazione — non solo avesse abusato della sua posizione per tornaconto privato — ma fosse addirittura implicato in faccende disoneste.

La raccomandazione di obbedienza al commesso, qualunque fosse il suo comportamento de facto, assomiglia molto al comando evangelico di osservare fedelmente l'insegnamento dei maestri farisei, ma di dissociarsi completamente dal loro agire falso ed ipocrita (cfr. Matteo 23, 3).

¹⁷ Testo: « santi antiqui ordeni

sono in casa.¹⁸ Evitino di mormorare contro il vescovo, anzi gli obbediscano sempre (come raccomandavo in tutte le lettere).¹⁹

Si pongano spesso in orazione davanti al Crocifisso. Lo preghino di liberarli dalla loro cecità.²⁰ Gli chiedano misericordia, cioè la grazia di darsi volentieri alle opere di penitenza in questo mon-

christiani ». Si riferisce a quei precetti di natura morale che Cristo dichiara non esser venuto ad abolire bensì a completare (cfr. Matteo 5, 17). Nella CSP venivano indicati come « regula christiana ».

¹⁸ Tanta è l'importanza attribuita da Girolamo all'armonia interiore, comunitaria, che, nel giro di poche righe, si ferma ancora, ripetutamente, sul medesimo argomento. Da squisito cesellatore, aggiunge nuove finenze, nuovi delicati dettagli.

Testo: « mansueti et benigni con tutti, maxime con quelli che sono in caza ».

È una nuova risonanza evangelica, stavolta con applicazione diretta al grande, unico Maestro Cristo, fatto oggetto di meditazione preferenziale (cfr. Matteo 5, 15-16 e 11, 29).

Non escludo che vi si possa trovare un'eco alle raccomandazioni pastorali di Paolo agli Efesini (4, 32).

Il Fondatore si rende perfettamente conto che le relazioni umane vengono estremamente facilitate quando tutti si trattano reciprocamente con affabilità, dolcezza, benevolenza, specialmente se siano presenti in comunità dei caratteri duri, puntigliosi, poco accessibili. Anche se la bontà a tutta prova esige rinnegamento di sé, continuo spirito di sacrificio, lotta continua contro gli istinti, i risultati ripagano alla fine in larghissima misura.

¹⁹ Trovò qui abbastanza evidenziata la presenza di una scarsa « simpatia » verso Mons. Pietro Lipomano, anche se ciò appare del tutto inspicabile.

²⁰ Leggendo la lettera scritta dal

vescovo nel 1533 per spianare la via ai primi collaboratori — leggendo le testimonianze di Girolamo: « sua Signoria ama tutte le opere et el suo desiderio è de socorer tute » (in 1 LV) — leggendo, finalmente, il bellissimo Atto d'approvazione della Compagnia redatto dal vescovo un anno appena dopo la morte del Fondatore — non si riesce a comprendere questo misto di ostilità, risentimento, opposizione, da parte di alcuni dei Servi dei poveri. Atteggiamento che dovette sembrare grave a San Girolamo se si sentì costretto ad intervenire ripetutamente per esigere un maggior rispetto, una vera e propria obbedienza.

Sulla figura di Mons. Lipomano, altre informazioni vengono riportate più avanti.

²⁰ Un altro testo comprovante l'altissima sapienza spirituale dello scrivente. Qui dimostra di conoscere l'estrema pericolosità dell'accecazione morale che chiude il cuore agli inviti di Dio, rendendolo insensibile alle ispirazioni della grazia. L'insistenza del Santo è forte, perché sa trattarsi di una chiusura volontaria, tale cioè da mettere continuamente i servi dei poveri infedeli sull'orlo della « fossa » di cui tratta il vangelo quando parla del cieco diventato guida di un altro cieco.

A questi compagni erranti che scambiano il loro stato di colpa come una liberazione da pregiudizi, inibizioni e tabù, Girolamo non esita dire che sono dei ciechi. Ma non li lascia nella « fossa ». Il suo rimedio è — e non poteva essere diversamente — il ritorno a Gesù Crocifisso.

do, per assicurarsi l'eterna misericordia.²¹

In altre lettere avevamo chiesto di mandare a questi poveretti un paio di forbici, e un po' di medicamento contro la scabbia. Te lo ripeto, ne hanno gran bisogno.²²

²¹ La serie delle raccomandazioni si chiude con la più rilevante ed impegnativa: « eser frequenti nela oraciun davanti el Crucifiso ».

Stando alle testimonianze dell'Anonimo (17), a quelle processuali (specialmente in P.O.C. 17, 20) — tenendo anche nel dovuto riguardo l'abbondantissima iconografia che lo riprende sotto questo particolare aspetto — mi pare lecito concludere che il presente ammaestramento è il risultato di una pratica costante, di una esperienza allietata da abbondanti risultati.

Questo trovarsi faccia a faccia col Cristo Crocifisso dà la sicurezza a Girolamo che anche i suoi compagni finiranno per capire la gravità del loro male, ritornando al buon senso, all'amore e al servizio di Dio. Le parole suggerite per la preghiera al Crocifisso possono esser state le medesime che egli stesso avrà pronunciato.

I servi dei poveri sono andati fuori strada per esser diventati ciechi. L'infedeltà al vangelo e alle norme della Compagnia è la loro cecità morale. Il Crocifisso li può risanare, può restituire loro la vista soltanto se essi stessi decideranno di collaborare con le opere di penitenza riparatrice (testo: « che siano fati degni de far penitencia »).

Con sublime e nuova intuizione, San Girolamo definisce la penitenza una « grazia », un dono di misericordia, una elargizione di divina indulgenza, una forma superiore di benignità e condiscendenza da parte del Crocifisso (testo: « fati degni »).

In altre parole la preghiera davanti al supremo « Penitente » conferisce la capacità di comprendere

che le opere di penitenza rendono degni e meritevoli di quell'altra misericordia, quella senza limiti di tempo, cioè la salvezza finale. La penitenza di quaggiù diventa garanzia, pegno, anticipazione (testo: « capara ») della misericordia eterna nei cieli, l'esperienza diretta della infinita tenerezza di Dio.

Penso sia di questi primi giorni di gennaio 1537 l'episodio del bimbo infermo che ha visto in sogno « il seggio di Girolamo Emiliani » (cfr. A. 17). Se è così, le parole del Santo sono ancora più chiare e probanti.

²² Uscito dalla specie di estasi che l'aveva quasi bilocato in mezzo ai compagni infedeli, il Fondatore torna ad essere l'uomo concreto di sempre, l'uomo esperto che non perde la testa e sa tener presenti i bisogni di tutti.

C'è un cenno ad un medicamento per la scabbia, il che potrebbe far arguire qualcosa sulla natura di questa epidemia. Girolamo la chiama « grave infermità » (l'Anonimo scriveva che era sconosciuta ai medici e che nel giro di due settimane uccideva l'infermo: cfr. A. 17), e si scusa di non poter prolungare oltre la lettera, dovendo tornare alla cura degli ammalati che, in quel giorno, erano oltre sedici. Dice anzi che « quasi tutti de caza » ne sono contagiati, grandi e piccoli. Anche senza voli di fantasia, non è difficile immaginare il disagio e le difficoltà del Santo, e dei pochi rimasti in piedi con lui, solo che ci si raffiguri la scarsa protettività delle abitazioni erette provvisoriamente all'interno del castello sulla Rocca di Somasca, in pieno inverno.

Anche a te raccomando di aver riguardo per la tua salute. Non mi resta tempo per scrivere altro: quasi tutti in casa sono gravemente infermi. Gli ammalati sono più di sedici.

Pax vobis.

Dato che l'asino deve venire a Bergamo, vi mandiamo Giovanni Francesco che ha una gamba piagata.²³

Ieronimo Miani, per incarico²⁴
a Somasca, 11 gennaio 1537

In calce alla lettera segue un postscriptum, di mano estranea. Lo riporto e lo commento nelle pagine che seguono.

Il suddetto Messer Girolamo Miani morì a Somasca l'8 febbraio 1537 — erano presenti il già detto Preposito, il sacerdote Girolamo, già frate Cappuccino, ed il sacerdote frate Tommaso, Sottopriore di San Domenico.²⁵

²³ In un momento di crisi particolarmente dura Girolamo si mantiene calmo. Raccomanda al Viscardi di curarsi la salute. Augura pace a tutti. Avverte che giungerà a Bergamo Giovanni Francesco (personaggio noto, il nono nella lista capitulare di Brescia), a dorso d'asino, non potendo camminare a causa di una infezione alla gamba. Niente espressioni drammatiche, nessun segno di panico. Serenità e fiducia in queste ultime parole del Santo che, forse, sente già di essere alle soglie della « misericordia eterna » (Cfr. L'Anonimo, 17: subito dopo il racconto del fanciullo che vede il seggio di gloria di Girolamo, aggiunge: « tutti rimasero stupiti a questa rivelazione, e più di tutti lui... volle perciò andarsene di lì, ed ai suoi che glielo impedivano, rispondeva: lasciatemi perchè tra poco nè voi nè altri mi vedranno »).

²⁴ Testo: « Ieronimo Miani per inpresa ».

In apertura aveva affermato di leggere le lettere col permesso del

Barili — alle fine si sottoscrive aggiungendo al nome una parola che non deve passare inosservata. Ricorrendo a due termini tecnici (permesso e incarico) è evidente che vuol trasmettere un messaggio. Ed il messaggio, lasciato in eredità ai Servi dei poveri, pare sia quello che afferma la possibilità di armonizzare nella propria personalità la più perfetta libertà di spirito con un altrettanto perfetto spirito di sottomissione, proprio come aveva appreso dal Cristo.

²⁵ La presenza della data è molto preziosa al fine di ricostruire il calendario di quel lontano 1537. Poiché altre informazioni sono discordanti, s'impone una attenta analisi delle testimonianze.

Anonimo. « ... la domenica che dai mondani è detta di carnevale, ma dalla Chiesa la Quinquagesima, lo fece infermare della medesima pestilenza, dalla quale gravemente oppresso, in quattro giorni rese l'anima al suo Fattore » (17). Secondo questo teste san Girolamo sarebbe morto il 14 o il 15 febbraio, data che

viene nettamente smentita dal post-scriptum.

Vicario Generale di Bergamo. Scrive ad un amico, in data « lunedì di carnevale »: « ...è morto a Somasca... oggi si è fatta la sua commemorazione in alcune di queste chiese, mercoledì si farà il rimanente... il quale morì il sette del presente mese... » (Landini, 485).

Tenendo presente queste informazioni, e col ricorso alla « formula di Gauss » ho potuto stabilire che la Pasqua 1537 cadeva il giorno 1 aprile. Di conseguenza il calendario del mese di febbraio è come segue:

- 1 giovedì
- 2 venerdì
- 3 sabato
- 4 DOMENICA DI SESSAGESIMA
- 5 lunedì
- 6 martedì
- 7 mercoledì - « il quale morì il 7 del presente mese »
- 8 giovedì - « morì l'8 febbraio »
- 9 venerdì
- 10 sabato
- 11 DOMENICA DI QUINQUAGESIMA - « la domenica che dai mondani è detta di Carnevale, ma dalla Chiesa la Quinquagesima, lo fece infermare... »
- 12 lunedì - « è lunedì di carnevale... oggi si è fatta la sua commemorazione in alcune di queste chiese »
- 13 martedì
- 14 MERCOLEDÌ DELLE CENERI - « mercoledì si farà il rimanente »
- 15 giovedì - « in quattro giorni rese l'anima al suo Fattore »
- 18 DOMENICA I DI QUARESIMA
- 25 DOMENICA II DI QUARESIMA

Nell'odierna strutturazione dell'anno liturgico non esistono più le tre domeniche (settuagesima, sessagesima, quinquagesima) che precedevano la quaresima. Certamente l'Anonimo è incorso nell'errore di scambiare la sessagesima con la quinquagesima, posticipando il tutto di

una settimana.

Più preciso il Vicario Generale, assegna la prima commemorazione del defunto il 12 febbraio (data che corrisponde a quello che, prima della riforma liturgica, si chiamava l'in die tertia obitus, cioè tre giorni dopo la morte). Avrebbe dovuto essere l'11, ma essendo domenica, la commemorazione venne spostata al lunedì seguente. Il « rimanente » cioè la ufficiatura « in die septima obitus » (sette giorni dopo la morte) dovette esser stata organizzata con solennità senza precedenti per il mercoledì 14 febbraio (nonostante l'inizio della quaresima) tanto da far pensare che fosse morto un Papa od un Vescovo. Scrivendo che il Santo era morto il 7 del mese, invece dell'8, credo si tratti di interpretazione, in base a informazioni inesatte sull'ora precisa della morte, che potrà esser avvenuta nella notte tra i due giorni indicati.

Tre persone vengono nominate. La prima è notissima, Padre Agostino Barili, ufficialmente riconosciuto come Preposito della Compagnia.

Poi c'è un sacerdote dell'Ordine dei Cappuccini, di nome Girolamo. Non escludo possa trattarsi dell'autore della « epistola dedicatoria » indirizzata ai Servi dei poveri dal Padre Girolamo Molfetta, nella quale la figura di San Girolamo viene presentata in termini estremamente nobili e lusinghieri (cfr. Landini, 489).

L'altro personaggio è un religioso Domenicano, Padre Tommaso, sottopriore di San Domenico a Bergamo. Altri elementi per una più precisa identificazione non esistono.

I due religiosi, Cappuccino e Domenicano, si erano uniti al Santo, a titolo personale, per aiutarlo nelle sue opere, mettendo a disposizione il loro ministero sacerdotale, senza entrar a far parte della Compagnia, un fatto questo, non infrequente in quei tempi.

CAPITOLO TERZO

Teologia e spiritualità

INTRODUZIONE

L'attenzione degli studiosi si è concentrata, in passato, quasi esclusivamente sulla storia e spiritualità di San Girolamo, lasciando in ombra il suo pensiero teologico. Situazione giustificabilissima, dato il tipo di attività che ne ha assorbito prevalentemente tempo ed energia. E, del resto, non è a dire che non ne sia venuto gran beneficio a chi si è appassionato a questo figura di santo.

Sono, tuttavia, dell'opinione che sia altrettanto giusta ed utile una ricerca dei fondamenti teologici sui quasi si appoggia quella spiritualità. Ed è ciò che tento di fare nella prima parte di questo saggio, riservando ad una seconda la sintesi organica delle direttive spirituali che ne derivano.

Dicendo teologia, voglio riferirmi a quella particolare interpretazione di ciò che da Dio è stato rivelato, interpretazione espressa attraverso un sistema di pensiero ordinato e coerente. Far teologia, in altre parole, significa fornire una veste scientifica alla rivelazione soprannaturale, condensandola, eventualmente, in precise affermazioni, accessibili alla mentalità ed alla cultura delle diverse generazioni di credenti che si susseguono nella Chiesa.

Ovviamente, il limitatissimo numero degli scritti usciti dalla penna di Girolamo, ed il loro carattere di occasionalità e praticità, non possono esplicitare un discorso magistrale, completo. La teologia vi è più che altro implicita, priva del linguaggio tecnico degli specialisti. Si esprime attraverso concetti, forme ed immagini popolari e tradizionali. Dirò che ha senz'altro una certa originalità, derivata da una testimonianza sofferta, da parte di un Santo che ha raggiunto una splendida maturità.

Per non appesantire la lettura evito di interporre note, citazioni, riferimenti, rimandando chi volesse approfondire questa ricerca all'indice teologico. Sono sicuro che il lettore attento riuscirà facilmente ad individuare, volta per volta, i relativi passi negli scritti del Santo.

Da dove viene la teologia di San Girolamo Emiliani?

Stando al detto paolino per cui la fede deriva dalla predicazione, e la predicazione si attua attraverso la parola di Cristo (Romani 10,17), mi chiedo: da chi ha « udito » Girolamo la predicazione della fede? Perchè se la fede è sempre un ascolto, egli non può essersela inventata.

Evidentemente, ha cominciato ad attingerla, in forma molto elementare, nell'ambito della famiglia, specialmente da quanto può avergli trasmesso sua madre, donna molto saggia e pia.

In età adulta, durante gli anni della solitudine a Castelnuovo, poté darsi a molte letture, specialmente di carattere religioso ed agiografico.

Tornato definitivamente a Venezia, frequentare la predicazione sacra gli divenne una cara e ricercata abitudine. La conoscenza e i frequenti incontri con personaggi illustri, quali Gian Pietro Carafa, Gaetano Thiene, Giovanni Battista Marinoni, Paolo Giustiniani, e molti altri, soci o simpatizzanti della Compagnia del Divino Amore, giovarono moltissimo alla formazione del suo pensiero teologico. Tra gli altri non è da mettere in secondo piano quel Canonico Regolare veneziano che, per molti anni, fu sua guida spirituale. Da lui apprese gli elementi di una teologia che affondava le radici nelle correnti medievali del pensiero agostiniano.

Comunque, la grande formatrice della sua teologia resta la Sacra Scrittura. La lesse con assiduità e passione. Se la rese tanto familiare che, spessissimo, il suo linguaggio diventa esclusivamente un tessuto di forme, immagini, espressioni e modi biblici.

Non saprei dire con certezza se abbia consultato veri e propri manuali di teologia. La cosa resta possibile. Me lo fa supporre quel suo frequentare la casa dell'amico Andrea Lipomano, la cui biblioteca era fornitissima di ogni sorta di testi, sacri e profani.

Se non ebbe tempo e possibilità di applicarsi sistematicamente allo studio, ciò fu senza dubbio più di vantaggio che di danno, considerato lo stato piuttosto caotico e decadente di molta parte della teologia contemporanea. Se invece poté leggere, consultare e studiare, devo concludere che fu tanto abile a non lasciarsi deformare il pensiero, e nemmeno a legarlo a schemi astratti e inconsistenti.

Certo, il Grande Maestro cui San Girolamo si aprì con estrema docilità fu lo Spirito Santo, al quale egli si abbandonò come alla guida più sicura e irrinunciabile. Mi sento di affermare che, se San Girolamo ha un pensiero teologico esatto, è perchè lo seppe cogliere dall'ascolto di questa intima, inesauribile, Voce. Se San Girolamo ha un discorso teologico preciso è perchè lo ricava direttamente dalla sua mirabile comunione interiore con lo Spirito. La sua ortodossia scaturisce dalla sua ortoprassi. L'esperienza di vita e contatto con Colui che « ha parlato per mezzo dei profeti » è la fonte più abbondante della sua teologia.

E allora, pur tenendo conto di tutti i limiti, difetti o imprecisioni semantiche, non esito ad affermare che questa teologia lascia intravedere insospettite profondità, sorprendenti intuizioni, ed una sostanzialmente accurata presentazione del vastissimo panorama della rivelazione alla quale aderisce la fede cristiana.

Senza interiore sintonia con lo Spirito, Girolamo non sarebbe riuscito a penetrare, con la vita prima e poi con il pensiero, il mistero di Dio. Da quanto è stato detto precedentemente è chiaro che, pur non essendo un intellettuale puro, il Santo possedette una mente limpida ed acuta. E questo gli diede la capacità di intuire immediatamente tutto ciò che era in corrispondenza con il suo slancio spirituale, rifiutando, al contrario, tutto ciò che avrebbe potuto attutirlo o spegnerlo.

La presenza di Dio ha prodotto in lui il senso di Dio, al punto da costituire una luce permanente sul cammino della sua vita, della sua attività, del suo pensiero. Il senso di Dio gli offrì stabilità, rettitudine, profondità, trasformando quello che era stato un uomo di mondo in un uomo di Dio. Un uomo predisposto alla riflessione in un uomo di preghiera, disponibile ai più alti gradi di contemplazione.

Mi scuserà il Santo se mi permetto di dare una sistemazione schematica alla sua teologia. La raccolgo sotto tre piste o punti di riferimento. Essi hanno funzione di veri e propri archetipi teologici, cioè potenze che raccolgono e polarizzano intorno a sé gli altri aspetti della esplorazione teologica. Sono il mistero di Dio, il mistero dell'uomo, il mistero della misericordia.

IL MISTERO DI DIO

Se Biagio Pascal mi concede di prendere a prestito il suo notissimo slogan, dirò che il Dio di Girolamo è tutt'altro che il Dio dei filosofi. È il Dio vivo e tremendo, potente e misericordioso, il Dio della Bibbia. È il Dio che sceglie di entrare nella storia dell'uomo. Un Dio che ha la bontà di rendere consapevole l'uomo del mistero eterno, del progetto inventato dalla mente divina per trasformarlo. Per portarlo da una primitiva immagine e somiglianza, ad una perfetta comunione identificativa con l'Altissimo, mediante l'opera redentiva e ricostruttrice di Cristo. È chiaro che un tipo di teologia così parte da una fede viva, solida, precisa. È una teologia che suppone un'adesione sincera a quella Parola che Dio pronuncia in piena storia umana, attraverso una miriade di eventi, ma soprattutto in Cristo e nella Chiesa.

Esistono dunque due mondi, due storie, correlative e complementari. C'è il mondo di Dio che circonda l'uomo, lo impregna di sé, lo attira, lo invita a vedere con occhi di fede, lo sollecita soavemente ad accettare lui, Dio, come supremo completamento del suo essere umano. San Girolamo si trova esattamente in questa situazione: vede il mondo di Dio, calato ed immanente nel mondo dell'uomo, lo accetta, e si muove in esso con perfetta disinvoltura.

Non voglio, con questo, implicare che egli sia stato allergico o diffidente per le forme di apologetica, per l'argomentazione razionale, per le cosiddette prove della esistenza di Dio. Resta il fatto che nei suoi scritti non ne trovo la minima traccia, tanto egli sembra esser soddisfatto della certezza che gli deriva da una fede viva, forte, incarnata.

Come lo pensava questo Dio Altissimo?

Non certo come un personaggio pietistico che egli voglia riservare esclusivamente alla sua sfera religiosa individuale. E nemme-

no come un grandioso alibi sul quale possa scaricare contraddizioni, ombre, interrogativi senza risposta, di cui è piena la storia umana. È anzi il protagonista di questa storia, sia a livello personale che sociale, a livello nazionale e mondiale.

È un Dio che discende. Un Dio che entra in contatto con ognuna delle sue creature. Un Dio che chiede e sollecita il dialogo con ciascuna di esse. Girolamo, infatti, non si sofferma mai a descrivere le divine prerogative da un'ottica astrattiva, ma vede tutto incarnato in un contesto storico, esistenziale.

Dio è sapienza illimitata, è vero.

Dio è il fine cui è orientato tutto il processo storico dell'evoluzione, della crescita, della maturazione del mondo, è vero.

Dio sa i modi e i tempi in cui l'economia del suo regno in terra si andrà realizzando, è vero.

Dio è la fonte unica della grazia e del bene, è vero. Ma questo Dio tiene conto della fragilità di ciascuna delle sue creature. Verso ogni persona è sempre disposto con atteggiamento di comprensione, mitezza e perdono.

Il Dio di Girolamo è talmente presente nella storia, che è lui il protagonista delle vicende della Compagnia dei Servi dei poveri. A lui i suoi amici e collaboratori devono rivolgersi per ispirazione e consiglio.

Da lui parte quel piano di salvezza universale che poi giunge ad ogni singolo individuo come invito personale alla santità. Un invito che egli non ritira mai, nemmeno quando si scontra col rifiuto o con l'indifferenza umana. Dio è fedelissimo. Non che sia indifferente alla risposta di una sola sua creatura, perchè se questa fosse, disgraziatamente, accompagnata da disprezzo, odio, malanimo, egli viene provocato ad agire tramite giustizia.

Anche San Girolamo affronta il tremendo problema che ha tormentato tutti i santi, i santi innocenti ed i santi ex peccatori. Come conciliare la bontà aperta di Dio con la sua inflessibile giustizia?

A livello di ragione il contrasto è insanabile. Ma Girolamo non si rivolge alla ragione. Qui entra in gioco la sua esperienza di vita. Ha sperimentato quanto sia terribile e gravoso il senso di colpa. Ma anche ha gustato quanto sia soave il perdono di Dio. Sicchè trova l'identificazione dinamica, personalizzata, tra giusti-

zia e misericordia, in Cristo, nel Cristo Crocifisso. L'angoscia che trafigge il peccatore pentito trova sollievo nell'abbandonarsi a quel Signore dal quale egli spera di essere benignamente ricevuto, perchè si affida a lui non come a giudice, ma come a salvatore.

Questo Dio è Padre del Signore Gesù Cristo. E con lui, accanto a lui, in lui, si muove lo Spirito, in perfetta armonia d'intenzione e d'operazione. Il Dio di Girolamo è la Trinità rivelata da Cristo. Una Trinità di Persone che entrano contemporaneamente nella storia dell'umanità e del singolo uomo. Poichè essere docili all'azione dello Spirito significa sintonizzarsi con Cristo. E stare con Cristo corrisponde a trovarsi dalla parte del Padre.

Tutto ha inizio da Dio.

Tutto è chiamato per tornare a Dio.

La gloria e l'onore gli sono offerti tramite Cristo, nella fedeltà ai suggerimenti dello Spirito.

L'idea dominante. Meglio, la realtà maggiore che polarizza l'energia psichica ed affettiva di Girolamo è la benignità divina rivelatasi in modo eclatante in Cristo Gesù. La benignità divina è lo specchio in cui il Santo riflette la sua esperienza personale, ed il prodigio di quell'opera che gli fiorisce tra le mani, la Compagnia dei Servi dei poveri.

Benignità è la grazia divina che lo fa rinascere dal burrascoso passato di colpa. È la soavità di un Dio che, con estrema delicatezza, gli si rivela dapprima attraverso la presenza liberatrice della Santa Vergine. È la clemente benevolenza di un Padre che dimentica torti ed offese.

Benignità è l'amorevolezza di un Signore che assume fisionomia umana per togliere ogni distanza tra Creatore e creatura. È mitezza di un Dio che si fa bimbo a Betlemme. È l'amore espianate esaltato sulla croce. È l'incanto del dolcissimo Risorto che si fa pellegrino accanto ad un'umanità che si allontana triste da Gerusalemme verso Emmaus.

Una parola, questa benignità, che strappa a Girolamo una formidabile risposta. Lo provoca. Lo sollecita a trasformare il suo carattere violento in uno del tutto nuovo, mite e mansueto come quello dell'Agnello, che si espone ad ogni rischio per salvare i fratelli — e si offre al posto loro per sollevarli e liberarli.

Sono idee grandiose che pervadono tutto il pensiero teologico

del Santo, e ritornano e ricorrono anche nei momenti più impen-sati, come si vedrà più avanti. Per il momento ritengo ancora necessario ritornare, e mettere più adeguatamente in luce, l'immagine del Dio incarnato, il Cristo che introduce al mistero del Padre.

Il Cristo di Girolamo è strettamente paolino. È il Dio della gloria che non ha ritenuto suo privilegio esclusivo godere della parità col Padre. È il Dio dell'amore che ha assunto nella sua Persona il progetto misterioso per il quale tutti sono chiamati a condiderne la gloria. È il Verbo che ha annientato se stesso, passando attraverso la prova distruggente della croce.

Le notti trascorse nella contemplazione del Cristo trasfigurato nel dolore hanno persuaso il Santo che un cristianesimo senza croce — ed una croce senza Crocifisso — si sarebbero ridotti a puro sentimentalismo, oppure ad incomprensibile crudeltà.

Sarà bene tener presente che il mistero pasquale, cui si riferisce San Girolamo, non si limita al ricordo affettuoso, ad una devota commemorazione di un avvenimento storico di tempi che ormai non si ricordano più. Questo è un mistero che si ripete, si rinnova, si perpetua sotto le più varie forme, personale, ecclesiale, sacramentale, carismatica, mistica.

È l'esperienza di chi s'immerge nella dinamica del piano salvifico, si offre a Cristo, e sta radicato in lui con fede incrollabile.

È l'esperienza di chi si fa pellegrino con Cristo pellegrino, rivivendo nella speranza la bruciante purificazione della sofferenza, in attesa che sia pienamente svelata la filiazione divina.

È l'esperienza di chi mangia il pane di Cristo, e si fa chiamare servo dei poveri di Cristo, prendendo sulle proprie spalle i pesi, i tormenti, le angosce, la nudità, la miseria della parte più disgraziata o degradata della umanità.

Fede, speranza, amore si fondono insieme come elementi dominanti nella nuova mentalità di coloro che hanno dedicato la loro vita a Dio per collaborare all'estensione del regno di Dio in terra, in quell'ambiente sociale, in quel settore di umanità, in quell'epoca storica dove la Provvidenza li ha posti, nel mistero della sua sapienza infinita.

Questo Signore Gesù, l'inviato del Padre, il Cristo del vangelo, senza venir meno alle sue promesse di pace, e sempre presente in mezzo a quanti sono riuniti nel suo nome, si riserva il di-

ritto ad una suprema libertà d'azione, sconcertando spesso con i suoi interventi, e confondendo con le sue provocazioni e domande ogni visione puramente umana o naturalistica delle cose.

Le scelte di Cristo sono imprevedibili. Scontata, certo, la sua predilezione per i poveri e per i piccoli. A chi più ama più chiede. L'immagine del fuoco, immagine biblica, prevale in questa teologia per dar consistenza visiva alla tremenda prova cui Cristo introduce quelli che si consacrano a lui. L'intenzione è di farne dei santi, dei grandi santi, ad imitazione della Santa Vergine sua Madre, alla quale, proprio perchè ha donato tutto, ha chiesto tutto, fino a stare ai piedi della croce durante la sua atroce agonia.

Passare attraverso questo fuoco per conseguire lo splendore abbagliante dell'oro puro non è una prospettiva piacevole per la natura. Di qui le varie reazioni ed atteggiamenti umani che ne derivano. Questo mi introduce al secondo aspetto della teologia di San Girolamo.

IL MISTERO DELL'UOMO

Negli scritti di Girolamo non trovo alcuna questione di carattere teorico sull'esistenza, l'essenza, gli attributi divini. Il suo Dio rimane il Dio della fede, il Dio che dialoga con l'uomo. Il Dio che ama per primo, che sceglie per primo. Il Dio che gli si rivela nella drammatica genesi della sua conversione, e che torna a manifestarglisi nell'estasi d'amore attraverso la quale entra nell'eternità.

Ho già detto che questo non dissertare, non speculare e discutere sull'Assoluto, sull'Universale, sul Supremo, non è dovuto a preconcetti anti intellettualistici. Al limite potrebbe anche farlo: non gli manca certo la predisposizione naturale alla riflessione. Ma non ha tempo. Sicchè il luogo privilegiato del suo incontro con Dio rimane ancora la sua esperienza religiosa, radicata in quello che mi piace chiamare, per analogia, il mistero dell'uomo.

Ritengo non indelicato indagare sulla natura di questa esperienza religiosa perchè ho l'impressione che essa porti direttamente al centro della realtà di Girolamo come uomo, al centro della sua individualità. Là si trovano le motivazioni, reattività, tendenze, risposte, resistenze, come altrettanti simboli che lo illuminano

su quella che è la risposta più ampia, la risposta dell'umanità ai progetti di Dio.

San Girolamo fa l'esperienza del Dio che salva. Non l'esperienza di un Dio che lancia un salvagente dall'alto della sua inaccessibilità, o dall'abisso di una maestà irraggiungibile. È l'esperienza del Dio che entra di persona nella sua storia individuale, con tale e tanta luce da fargli vedere il cammino da percorrere. La meta finale è l'inserimento nella stessa Famiglia divina.

Girolamo assicura che la luce è talmente intensa che non è possibile ingannarsi sulle intenzioni divine. Ognuno la trova nel momento esistenziale del suo pellegrinaggio terreno. Tocca a ciascuno prenderne coscienza, optando liberamente per la direzione che la luce di Cristo inequivocabilmente rischiarerà. In termini evangelici ciò equivale ad eliminare sassi e spine dal terreno della propria personalità, affinché il seme, che è Cristo, la Parola di Dio, possa prender radice, crescere, produrre salvezza e santità.

È il discorso sulla fedeltà al vangelo.

Qui si capisce l'insistenza del Santo per un ricorso regolare, costante, ininterrotto, alla fonte inesauribile della grazia che è la Chiesa.

È il discorso del ritorno alla santità delle primissime origini cristiane. Senza questa fedeltà cade anche il progetto divino di salvezza. È il momento drammatico quando ogni uomo si trova al bivio della sola storia che conta: o con Dio o col mondo.

L'antropologia teologica del Santo presuppone, di fatto, un dualismo insanabile tra le cose di Dio e le cose del mondo. Una sostanziale, determinante, differenza tra due mondi: questo presente, visibile, sperimentale — l'altro futuro, divino, trascendente. Differenza non significa separazione, ostilità, conflittualità.

C'è indubbiamente una chiara distinzione tra una immanenza secolarizzata, ed una trascendenza assoluta: ed è appunto a questa che è chiamato l'uomo, oggetto costante dell'interesse di Dio. Vengono infatti chiaramente indicate le due dimensioni che dilanano la realtà umana. Le due tendenze centrifughe che fanno dell'uomo un mistero di miseria ed un mistero di grandezza.

San Girolamo scopre la miseria dentro di sé. La sente piantata nella sua carne. La scopre intorno a sé, nella storia degli innumerevoli vagabondi che egli strappa alla disperazione — nella sto-

ria delle innumerevoli donne strappate alla strada e al malcostume. Perché l'amore di Cristo lo urge a non lasciar perdere nessuno tra i più piccoli fratelli di Gesù.

Male fisico e male morale sono l'oceano che lo circonda da tutte le parti.

Il ricordo del suo collasso morale. Il brivido di essersi sentito sull'orlo della disperazione. Di qui nasce l'idea concreta di quello che è l'uomo senza l'intervento salvante di Dio.

L'esperienza della malattia che lo trascina alle soglie della morte. Il contatto fisico con ammalati ed appestati. Di qui scaturisce la visione precisa dei limiti, dei condizionamenti, della fragilità costituzionale propria alla natura umana. E le conseguenze che ne deriva sono semplici e limpide: l'uomo non dovrà mai ritenersi sicuro e stabile in questo mondo, perché l'insediamento terreno non è la sua definitiva dimora. L'uomo, alla pari dei discepoli di Emmaus all'indomani della resurrezione, è un pellegrino timoroso che la sera della vita lo sorprenda troppo presto. Nessun pellegrino desidera fermarsi per via, finché non ha raggiunto la meta del suo viaggio.

Qui s'innesta la teologia della grandezza umana: l'uomo è invitato ad entrare nella gloria di Dio. Egli è l'oggetto permanente delle predilezioni divine.

Chiarissime le affermazioni del Santo: ciò che fa veramente grande l'uomo è la fedeltà alle cose di Dio, è la perseveranza nel cammino verso le realtà ultime e definitive. La chiamata a questa grandezza divina è un dono, un'offerta gratuita di Dio. Infatti ogni uomo è scelto e destinato a riprodurre le fattezze, la fisionomia, l'immagine e la somiglianza di Cristo nel regno dei cieli. Per questo il Padre gli ha mandato il suo Unigenito ad accompagnarlo, orientarlo, guidarlo, verso la nuova Terra Promessa. L'uomo diventa grande perché Dio lo fa grande nell'amore, quando trova in lui la risposta coerente di una fede viva ed incarnata, la risposta convinta di una speranza che si abbandona fiduciosa alla divina promessa.

Non trovo in Girolamo altre vie, altre indicazioni o suggerimenti per superare limiti, miseria, complessi, resistenze. Soltanto questa fede e speranza che si trasformano in confidenza fiduciosa.

Tormenti fisici e morali, tentazioni, distacchi, contrarietà, fal-

limenti, tutto diventa fuoco per chi crede. Il fuoco compie il prodigio. Il fuoco realizza una straordinaria metamorfosi, trasportando l'uomo da una esistenza solamente storica, temporanea, locale, ad un nuovissimo tipo di vita dalle dimensioni divine, eterne, infinite, beatificanti.

Ancora una volta, il luogo privilegiato dove si realizza questa metamorfosi è la Chiesa di Cristo.

Per essa il Santo ha una estrema venerazione, rispetto, fedeltà, amore. Tutti conoscono le drammatiche vicende della Chiesa cinquecentesca: divisa, dilaniata, insanguinata. Una Chiesa dal volto irriconoscibile. Un volto deturpato dalla politica del prestigio, del potere, della ricchezza, della sensualità.

Sorprendente, dunque, la fermezza e la radicalità di Girolamo che prega ed esorta tutti alla fedeltà alla Chiesa, che rimane sempre la Chiesa di Cristo. Egli, il Santo, lancia un appello a tutta la cristianità, affinché torni a dare lo spettacolo di santità caratteristico dei tempi apostolici. È una vera e propria rottura; una dura contestazione, un netto rifiuto ed un deciso superamento della visione trionfalistica che moltissimi suoi contemporanei avevano della Chiesa di Cristo. È un no fermissimo ad ogni compromesso inconciliabile col vangelo.

È perché ha sperimentato personalmente la potenza trasformante della grazia che salva. È perché si è visto letteralmente rinascere che San Girolamo si fa paladino del progetto di Dio ovunque lo Spirito lo manda. Il suo è un continuo tentativo di attirare a Dio ogni sorta di persone, ricchi, poveri, colti, ignoranti, amici, collaboratori, vicini, lontani, simpatizzanti, indifferenti. Il suo volto luminoso è un riflesso della grazia, della santità, della gloria di Dio. È una manifestazione inconfutabile dell'accondiscendenza divina verso la debolezza umana. Girolamo è una viva testimonianza del calarsi del divino nell'umano fino a raggiungere i livelli del prodigioso e dello straordinario.

Non sarebbero fuori posto ampie considerazioni sulla maniera in cui avviene l'intervento salvifico di Dio all'interno della Chiesa, e dei singoli credenti. Come si realizzi il rapporto tra natura e grazia è rimasto sempre un affascinante mistero anche per i più illuminati teologi e santi. Si tratterebbe di scoprire come sia pos-

sibile che gli interventi divini, assoluti, onnipotenti, trascendenti possano inserirsi nel contesto esistenziale della psicologia umana senza minimamente violarne la libertà di determinazione e scelta.

San Girolamo più che pensare a questo problema, lo ha vissuto in profondità. Prova ne sono le conseguenze derivanti dalla sua straordinaria conversione iniziale, e dall'altra conversione, quella effettuata in costante, continua progressiva intensità nel corso di tutta la sua vita. Sotto l'azione della grazia — investito dall'iniziativa dello Spirito, non si è sentito meno uomo, meno libero, meno responsabile. Non ha sperimentato alcun senso di svalutazione personale. Al contrario si è visto crescere in tutte le dimensioni della sua personalità. Direi che è praticamente impossibile trovare dove finisca l'attività di Dio, e dove cominci la corrispondenza di Girolamo, tanto sono vitalmente compenstrate.

Dio e Girolamo, sul piano della trasformazione interiore e su quello dell'azione pastorale, costituiscono un'unità dinamica. Sono uno. Uno in Cristo e nella grazia dello Spirito. L'unità è realizzata nel contesto dei segni sacramentali lasciati dal Redentore alla sua Chiesa. Tra essi Girolamo valorizza supremamente l'Eucarestia, come segno sacrificale e segno di comunione.

Non penso sia fuori posto chiedersi se il Santo pensasse e credesse realmente possibile la costruzione di una città terrena dove l'uomo rifatto a dimensione di vangelo, avesse potuto dare spettacolo di santità al mondo, come già avevano fatto le prime generazioni cristiane.

Non mi pare egli l'abbia pensato.

Non mi pare perchè vedo in tutte le sue motivazioni, i suoi impegni, un orientamento deciso, una prospettiva che punta decisamente al dopo, al futuro ultimo, all'escatologia.

In altre parole, ho l'impressione che San Girolamo consideri necessario investire tutte le migliori energie per far fermentare in senso cristiano la società, senza farsi illusione di un nuovo paradiso terrestre. Mi sembra che egli pensi l'uomo capace di realizzare al massimo le dimensioni previste da Dio per la sua crescita in Cristo, come individuo e come membro della comunità umana, soltanto se entra in questa tensione che lo spinge verso Dio, fonte di ogni bene.

IL MISTERO DELLA MISERICORDIA

Lo sbocco finale di questa teologia non poteva essere, logicamente, se non l'esplicitazione di quella stupenda realtà che è contenuta nella parola « misericordia ».

Nel parlarne agli amici il Santo li scuoteva fortemente, li appassionava, riusciva a far loro pregustare ciò che Dio riserva a coloro che lo amano. La somma delle ultime realtà cristiane, il luogo finale della ricapitolazione di tutte le cose, passa attraverso quest'ultima, grandiosa, ineffabile misericordia. Essa significa un altro mondo, la sopravvivenza dell'uomo nel mistero di Dio, l'inserimento umano nelle realtà divine in modo totale e definitivo, la speranza sicura e l'attesa fiduciosa del dopo.

Misericordia è il termine del pellegrinaggio nel tempo. È la sperimentazione dell'immensa bontà di Dio che, in Cristo, si è messo al passo con l'uomo, per riportarlo a ritroso verso il paradiso perduto, attraverso la porta stretta e l'angusto sentiero evangelico.

Ma finchè si è in cammino, c'è sempre la tentazione del potere e del prestigio. La suggestione del bello che fa dimenticare la Bellezza. La provocazione delle realtà terrestri che si contrappongono a quelle celesti. L'umana natura è istintivamente portata a conquistare e possedere egoisticamente questo mondo, scordando la chiamata all'eterno, col rischio gravissimo di trovarsi, alla fine, del tutto esclusa dall'abbraccio della divina misericordia.

Quaggiù, pensa San Girolamo, è preferibile sentirsi nel deserto, alla maniera d'Israele, perchè le privazioni ed i disagi affrettano il cammino verso la meta finale. Allora non ci sono deviazioni, inganni, miraggi. Per chi viaggia in atteggiamento di povero non manca mai l'aiuto divino, anche in maniera straordinaria. L'assistenza di Dio passa attraverso i segni sacramentali della Chiesa, quei segni che radicano e sviluppano nel fondo dell'essere umano le capacità reali di agganciarsi alla realtà divina.

Due sono i contrassegni inconfondibili di questa assistenza: la pace, e la volontà sincera di penitenza.

La pace di Girolamo è l'inalterabile equilibrio di serenità e distensione interiore goduto da chi si abbandona in Dio. Abbandonarsi significa accettare in anticipo il piano divino provviden-

ziale, e poi collaborare appassionatamente alla sua realizzazione. Questa pace è l'inizio, la primizia, l'anticipazione dello stato di beatitudine definitiva, per descrivere il quale non esistono parole umane adeguate. Non esistono parole, ma l'esperienza può esser fatta ugualmente, almeno in grado germinale.

La penitenza volontaria, sentire la voglia di darsi agli atti penitenziali (qualunque ne sia la forma od il contenuto), assume valore di garanzia. È qualche cosa di estremamente rassicurante. Il penitente volontario, innocente o peccatore che sia, al termine del cammino terreno, avrà assicurato l'ingresso nella gloria di Dio.

È veramente un mistero, questa misericordia divina, perchè, di fronte all'uomo che si lascia afferrare dal desiderio di riparazione, praticandolo con penitenza effettiva, non tien più conto della colpa, dell'infedeltà, della malizia umana. Ed è la stessa misericordia divina che ispira le opere di penitenza.

In sintesi, l'escatologia di Girolamo si potrebbe definire un processo dinamico che parte dalla pace del cuore e va alla pace totale della beatitudine in Dio. Dalla sperimentazione della soavità del perdono, sulla terra, alla esperienza estasiante dell'amore, in cielo.

Il ricorso, relativamente frequente, a queste due espressioni (pace e misericordia) indica che San Girolamo mette in secondo piano la visione intellettuale di Dio, mentre dà il primato assoluto alla più intensa, sperimentale, comunione d'amore con Dio — alla più profonda, ineffabile partecipazione alle due prerogative divine che affascinano il cuore umano: pace e bontà.

C'è addirittura l'affermazione della possibilità di anticipare questo stato definitivo di cose. Adesso, durante la vita terrena. Ciò avviene attraverso l'amore per Dio, la fedeltà al suo progetto di salvezza anche quando comporta le più amare sofferenze. Attraverso l'abbandono incondizionato alla divina volontà. Tutto questo è già cielo in terra.

È chiaro che questo cielo anticipato, ben lontano dall'identificarsi con una beata passività o, peggio, con una forma alienante dalle crude realtà umane, elicitava la collaborazione più attiva. Sollecitava ogni iniziativa creatrice, affinché lo sforzo dell'uomo stia al passo col ritmo di Dio.

È altresì evidente che lo sforzo umano non viene mai inteso

come autonomia naturale, come capacità autosufficiente, bensì come il risultato di un assenso che viene sollecitato da Dio, volta per volta, attraverso la virtualità della fede e della speranza. Bellissima, e teologicamente perfetta, la preghiera di San Girolamo: «... confidiamoci nel benignissimo Signore nostro, ed abbiamo vera speranza in lui solo, perchè tutti coloro che sperano in lui non saranno confusi in eterno, e saranno stabili, fondati sopra la pietra solida. E per ottenere questa santa grazia, ricorriamo alla Madre delle grazie ... ».

Confidarsi. Sperare. Ricorrere.

Fede, confidenza, abbandono.

La speranza cristiana è questo lasciarsi andare con fiducia alla promessa del Cristo. È l'accettazione integrale del suo vangelo. È far propria radicalmente la Parola che non passa. È radicarsi sulla roccia irremovibile del Cristo, la roccia della Chiesa, contro cui vanamente si scatenano le potenze infernali.

Questa preghiera è una chiara antitesi di ogni utopismo, più o meno futuristico, più o meno ottimistico, inventato da fantasia umana. Riafferma la strettissima necessità di collaborare con Cristo per la trasformazione di un mondo ingombro di sassi e spine in un campo libero e fecondo. Su di esso le speranze evangeliche producono i frutti del rinnovamento, della preparazione all'eterno, della divinizzazione, in ogni epoca della storia umana.

Il Santo dà alla vita umana il valore, la funzione, il ruolo di un'attesa vigilante, di un ascolto attento alla voce di Dio, ai segni dei tempi, attraverso i quali Dio parla a ciascuno, personalmente, invitandolo a collegarsi con i fratelli di tutto il mondo per ridurre il regno di Satana, e far spazio al regno di Dio, in nome di Cristo.

È una concezione della vita che esclude l'idea di comparsa, e la trasforma in missione da protagonisti.

Questo mettersi a disposizione di Dio si colloca tra il presente storico ed il futuro escatologico. L'uno premessa, l'altro conseguenza. Ed è considerato come una vera e propria grazia, cioè un dono che bisogna impetrare da Dio con la preghiera. Perchè c'è sempre qualcosa nella natura umana che tenta di sottrarsi alle legittime esigenze di Dio. C'è sempre nella persona un grado di cecità che tenta di interpretare la speranza cristiana come evasione

alienante da un duro presente. Evasione da una lotta che dovrebbe dare al mondo un volto più umano.

L'accenno alla Madre delle grazie è squisitamente significativo. Teologicamente ineccepibile.

Maria è la più perfetta figura tipologica, è il *tipos* per eccellenza del credente gradito a Dio. Ella non se ne sta passivamente in attesa che sorgano per incanto cieli nuovi e nuova terra. Si immerge nell'amore della donazione a Dio. Accetta le conseguenze di dolore che ne derivano. Fa suo il progetto di Dio nel buio della fede, nel tormento delle contraddizioni esistenziali. Crede, ama, spera.

Inspirato da Coei che egli conosce come sua liberatrice, San Girolamo può affermare in tutta tranquillità che è sufficiente compiere da parte nostra quanto ci è possibile. E poi restar sicuri che interverrà la benevolenza divina. L'ineffabile misericordia supplirà, o porrà rimedio alla nostra incapacità o insufficienza. L'importante, il primario è mettere il regno di Dio e la sua giustizia al di sopra di ogni interesse personale, al di sopra di ogni ottica esclusivamente terrena.

Viste in controluce, queste espressioni fanno capire che è sempre possibile l'alternativa opposta. Non viene escluso il giudizio negativo di Dio. La confusione eterna. La privazione della comunione pacifica con Dio, il castigo della disperazione. L'essere immersi nella palude di Satana, l'anti-verità, il padre della menzogna.

Anche se appena abbozzati questi concetti rivelano che la solida consistenza teologica del Santo deriva dalla sua piena coerenza tra fede e stile di vita.

CONCLUSIONE

C'è una autentica teologia in San Girolamo. Una teologia che merita di essere approfondita, specialmente per certe sue caratteristiche così sorprendentemente attuali.

Quando assisto al dramma di moltissimi cristiani che, pur nel loro sincero desiderio di camminare con i tempi, di mantenere il contatto col mondo e con la storia, hanno finito col ridurre ad un orizzonte puramente naturale e secolarizzato le dimensioni della loro fede. Quando assisto alla svalutazione dichiarata e alla vani-

ficazione del soprannaturale, allora è chiaro che San Girolamo continua ad avere qualche cosa di valido da offrire agli uomini suoi fratelli, come aiuto per riscoprire la luminosità di un Cristo e di un vangelo che non tramontano mai.

Da questa prima parte dello studio deriverei le seguenti conclusioni sintetiche:

San Girolamo Emiliani non si è mai proposto di scrivere teologia. Quella che ho ricavato dalle sue lettere non è che un'astrazione, se paragonata alla concretezza della sua comunione con lo Spirito.

Partendo dal presupposto che l'interesse primario del Santo riguarda le condizioni dell'esistenza teologale, viste in chiave personale come sua diretta esperienza di rapporti con Dio, non può destare meraviglia l'incompletezza del suo panorama teologico, o qualche presa di posizione non abbastanza determinata. Ciò è largamente dovuto alla mancanza di uno studio sistematico. Più ancora, alla impellente necessità di dedicare la maggior parte del suo tempo in quel settore di attività pastorale da lui provvidenzialmente scelto, e che gli precludeva l'opportunità di ulteriori e più estesi approfondimenti teorici.

Queste carenze, cui accennavo, sono molto relative, perché la tematica teologica è implicitamente relazionata alla totalità della fede cristiana. Di più. La sua teologia è completamente ortodossa. Una ortodossia che deriva dalla speciale capacità intuitiva di cui era dotato, capacità intuitiva impregnata di umiltà e di massimo rispetto per la rivelazione. Non trovo alcuna ombra di fideismo, di sentimentalismo religioso, di relativismo morale. C'è soltanto una personale, serena interpretazione delle verità rivelate, espresse in termini, simboli, ed immagini sufficientemente chiari e comprensibili.

Non è mia intenzione esagerare l'originalità, e considerare questa teologia come qualche cosa di particolarmente speciale, quasi anticipazione di posteriori sviluppi e formulazioni. Dirò piuttosto che il suo merito, nella gran confusione del periodo storico contemporaneo, è quello di rimanere fedelissimo alla tradizione apostolica dogmatica di cui mette in evidenza alcuni principi fondamentali ed irrinunciabili. Essi sono: il primato assoluto dell'intervento salvante di Dio. L'eccellenza suprema della divina bene-

volenza. La consolantissima realtà della misericordia celeste che viene, sana, guarisce, recupera, ricostruisce il peccatore pentito. L'importanza centrale del Cristo storico e del Cristo mistico, come luogo privilegiato dell'azione salvante. Il significato dell'esistenza umana come vocazione e come missione. La necessità di completare ciò che manca alla passione di Cristo, con la penitenza volontaria, e l'accettazione della sofferenza provvidenziale. La necessità di una costante tensione alle realtà future, mentre si offre il miglior contributo possibile alla costruzione della città terrena, vista alla maniera del campo biblico, dal quale bisogna togliere sassi e spine, per disporlo a ricevere la semente della Parola di Dio, in vista di un abbondante raccolto da esser riposto, alla fine, nei granai della Casa del Padre.

PARTE SECONDA: SPIRITUALITÀ

Dai principi teologici nasce la spiritualità di San Girolamo, un vero e proprio itinerario a Dio.

Tenterò di individuare le varie tappe di questo cammino, presentando in veste teorica e sistematica quella che, in realtà, resta sempre ed esclusivamente una esperienza di vita.

Il Santo non ha mai avuto intenzione di stendere trattati di ascetica e mistica, ma si è dato direttamente alla ascesi e alla mistica. Si è cioè impegnato nel lavoro necessario per arrivare alla perfezione cristiana, assecondando l'azione interiore dello Spirito, affinché lo portasse a quel livello di conoscenza sperimentale delle realtà divine cui Dio l'avesse voluto ammettere.

Mio compito è di evidenziare quale sia stato il modo di sentire, e di vivere praticamente, tutta la vita cristiana, nella sua tensione concreta verso l'integrazione evangelica. Questa è appunto la spiritualità.

San Girolamo, infatti, a motivo del carattere, della cultura, dell'esperienza, dei fatti provvidenziali intervenuti, del fine sociale propostosi, è andato gradualmente formandosi una ben precisa fisionomia. Ha assunto un ben definito atteggiamento, pur nel massimo rispetto per quanto appreso dalla trasmissione della rivelazione cristiana.

Diverse sono le formule con le quali il Santo offre, occasionalmente, una sintesi programmatica dell'itinerario a Dio. Esse hanno in comune un insieme di valori, tra i quali emerge, preferenzialmente, l'amore, con funzione orientativa, mediativa, finalistica.

L'amore porta a liberarsi dalla mediocrità, cioè da quell'atmosfera viziata che soffoca ogni iniziativa dello Spirito.

Si tratta di situazioni concrete, di realtà evidenti, che vengono enumerate con spietato verismo. Il Santo non si lascia prendere

dalla preoccupazione di spaventare chi lo legge, tanto importante è la posta in palio.

Ecco dunque le principali cause o motivazioni che impediscono all'amore di svilupparsi: il vuoto o insipienza interiore. Il conformismo passivo. La sicurezza basata sul possesso di beni materiali. La trascuratezza del proprio stato di consacrazione cristiana, fino al punto di assecondare l'istinto di soddisfazione sensuale. L'attaccamento alle comodità con la scusa del bisogno e della previdenza. L'insincerità. La mancanza del timore di Dio. Il disinteresse per chi si trova in errore o lontano. L'indifferenza per la sorte eterna dei fratelli erranti. Il rifiuto di aiutare gli altri sotto pretesto di incapacità. La conflittualità permanente con collaboratori e superiori. L'incuranza dei consigli fraterni e comunitari. L'orgoglio e la presunzione di far da sé. La grossolanità di spirito. L'ipocrisia interpretata come adattamento alla situazione.

Il lunghissimo elenco offre una visione panoramica dei virus che aggrediscono lo spirito, lo violentano, lo forzano a tornare alle cose del mondo, incompatibili con gli impegni e la dignità della consacrazione cristiana.

Il pericolo è tanto grave che San Girolamo, per scuotere chi si trovasse in questa situazione, fa ricorso alla eventualità della punizione che Dio riserva agli ipocriti e agli ostinati nel male. Ma più ancora che sulla paura, il Santo preferisce far leva sull'amore. Sull'amore che parte da Dio, come offerta di salvezza in Cristo, e come invito personale alla santità. Sull'amore come logica risposta alla sorprendente fedeltà di Dio, alla sua mirabile e paziente attesa.

Il superamento della mediocrità è il primo passo sulla via di Dio.

Bisogna poi mirare al conseguimento della pienezza dell'amore, esso pure dono di Dio a coloro che stanno portando la loro fede e speranza alle fasi di sviluppo più ampie e profonde. Gran fede e speranza costituiscono il varco attraverso il quale irrompe l'ondata di piena del grande amore.

L'insistenza del Santo sul termine « grande » è sintomatica. Egli si riferisce a quel costante lavoro di corrispondenza alla grazia — a quell'impegno perseverante di regolarità nella vita cristiana — a quella incessante tensione verso Dio che caratterizza

l'anima innamorata. Come si vede, non si tratta di una corsa di palo in frasca, ma di un armonioso intrecciarsi, completarsi, integrarsi di questi tre essenziali valori con cui ci si aggancia stabilmente in Dio.

L'amore è la spinta iniziale, il motivo della tensione che non rallenta, la causa della consumazione finale. Dio non tarda a riversarne la sovrabbondanza in coloro che gli si abbandonano. Così ha agito l'amore in Cristo, toccando il suo vertice massimo nella consacrazione della croce. Così ha agito in Maria che si è lasciata trattare, condurre, ispirare dal medesimo amore, fino a raggiungere la massima identificazione a Cristo nell'atto di amore sacrificale sul Calvario.

Ciò che impedisce all'amore di diventare sentimentalismo religioso è la sua inscindibile connessione con il desiderio d'identificazione a Cristo Crocifisso. Per San Girolamo, seguire Cristo fino al Calvario significa non solo accettare la sofferenza provvidenziale, ma prendere anche l'iniziativa con la penitenza volontaria.

Non trovo in questo suggerimento alcuna falsa concezione antropologica, né ombra di deformazione masochistica. Gli atti di penitenza volontaria sono programmati liberamente per mantenere organismo fisico e personalità in quell'optimum di autocontrollo (possesso di sé), che poi permette di affrontare le più ardue prove o contrarietà della vita. In questo contesto si capiscono le continue insistenze sull'esser pronti a patire, sul disporsi alla penitenza, sul pregare Dio che conceda la grazia di far penitenza.

Amore e sacrificio esprimono molto bene questa mentalità sacrificale che il Santo ha attinto dalla sua frequente orazione davanti al Crocifisso. Non è da escludere che possa anche significare la volontà chiara di assoggettarsi alla purificazione dei sensi, nell'eventualità che Dio voglia poi concedere il dono dell'unione mistica.

Per quanto strano possa sembrare, il dolore, la sofferenza, rimangono il misterioso linguaggio d'amore con il quale Dio conversa assieme ai suoi figli prediletti. Sono i segni più sicuri che esprimono l'intenzionalità divina di attirare qualcuno a più profonda, intensa, imprevedibile, intimità. Il Santo raccomanda pertanto che, per non deludere le aspettative di questo benignissimo Signore, bisogna stare ben attenti ad accettare volentieri ciò che

la Provvidenza ha disposto nei riguardi di ciascuno, perseverando generosamente in questo assenso consapevole.

Viene poi il momento in cui Dio si assume totalmente l'iniziativa della crescita spirituale. È il momento in cui la persona ha l'impressione di essere abbandonata a se stessa. Di non aver più alcuno su cui far affidamento. Si sente smarrita ed incerta. Vede davanti a sé una direzione nota, familiare, abbastanza facile, larga. La via del mondo. L'altra direzione è buia, sconosciuta, oscura, misteriosa. È la via della fede pura, la grande fede. La sua parte, la sua funzione, diventa sempre più impegnativa. Essa conduce ad una meta altissima: la comunione mistica con Dio, con i sublimi doni che essa porta con sé, la gioia, la pace, la serenità, la sicurezza, l'abbandono.

San Girolamo fa capire che la pedagogia di Dio ricorre alla prova della sofferenza soltanto come ad una fase intermedia, strumentale. Se ne serve, cioè, per distruggere resistenze, colpe e sensi di colpa, difetti, imperfezioni. Solo chi ama Dio più di se stesso accetta di esporsi alle fiamme del dolore, fidandosi ciecamente di Dio. E allora, il ricambio di Dio viaggia sul cento per uno, in gaudio, consolazione, esultanza.

Per arrivare a questo risultato il cristiano deve salire, gradino per gradino, la scala della purificazione, della dimenticanza di sé, del servizio silenzioso. I gradini sono come altrettanti livelli di consapevolezza che lo spirito va scoprendo dal preciso momento in cui ha scelto di dare un contenuto radicalmente evangelico alla sua esistenza.

Il Santo li enumera come in una sequenza.

Povertà. Significa sentirsi liberi da ogni legame con i beni di questo mondo, avendo loro preferito quelli del mondo futuro. Ricchezze celesti per ricchezze terrene. Volontà divina per volontà umana. Il cuore di Dio per il cuore dell'uomo.

Coraggio. È il desiderio di amare soffrendo, alla maniera di Cristo, che vede la sua vita in funzione della salvezza degli altri. Ma poiché ogni sforzo stanca, ci vuole un rinnovamento continuo di generosità, ardimento, passione, per durare fino al « tutto è compiuto ». Si direbbe la malia del Crocifisso.

Impegno espiativo d'intercessione. Sentirsi addosso i peccati degli altri. Attribuirsi la responsabilità. Pagare per essi.

Superamento di sé. È l'annientamento del Cristo, la follia della croce. Vuol dire accettare l'inevitabile disprezzo del mondo. L'odio del mondo. È la disponibilità a lasciarsi trattare come han trattato il Maestro.

Abbandono. Coincide con la solitudine della croce. È la purificazione ultima, suprema. Qui nasce la certezza che la grande fede e la grande speranza daranno il via al grande amore.

Secondo San Girolamo, il Dio amante, oltre ad attirare a sé l'umanità in adozione filiale, vuole stabilire con essa un nuovissimo rapporto, un rapporto ancor più intimo di quello tra padre e figlio. Questo ulteriore rapporto si chiama santità. In essa l'amore sviluppa al massimo grado la sua più intima tensione, quella di creare di due uno solo, passando dall'unione all'unità.

La bontà divina, la soave benevolenza, la misericordia salvante di Dio hanno penetrato la mente ed il cuore di Girolamo. Sicché egli proclama apertamente che Dio vuole i cristiani, già suoi figli per l'acqua e lo Spirito, ancor più uniti a sé, in immagine e somiglianza che supera ogni naturale immaginazione. Figli prima sul piano della rigenerazione cristiana. Figli cari poi sul piano della santità. Un nuovo genere di adozione, certamente. Una adozione che porta quella del battesimo al suo massimo compimento: la pienezza dell'amore, la perfezione consumativa, l'unione trasformante.

Un segno inconfondibile della sua presenza è la quiete dello spirito. Uno spirito immerso, abbandonato in Dio, non più disturbato o distratto dalle cose del mondo. Uno spirito che fruisce di una pace ineffabile e permanente, pregustazione e anticipo di quella eterna.

Come ho già detto trattando della sua teologia, così a proposito della spiritualità non ho alcuna intenzione di esagerare, sopravvalutare l'originalità del Santo. Ma l'originalità c'è. E quello che più mi sorprende è appunto porre l'amore ai vertici di ogni singola fase dell'itinerario che porta a Dio.

L'amore ha valore unitivo, integrativo, finalistico. È stato il motivo, la spinta iniziale in tutto questo processo di ascesa, ed è la conclusione di essa.

La sofferenza, sia essa provvidenziale o volontaria, rimane nella sua funzione di strumento liberante e purificatore. Essa toglie ciò

che impedisce allo spirito di immergersi tranquillamente nell'unione perfetta d'amore con Dio.

Si tratta dunque di un amore ricchissimo per la molteplicità delle sue componenti e dimensioni.

Parte dalla tenerezza di Dio verso l'uomo. Dio è la bontà suprema e totale, sorgente di ogni bene. Dio è l'amore. L'unica risposta degna è quella di un amore altrettanto leale, fedele, filiale, intimo, tradotto ed espresso in intima confidenza.

Quando il cristiano avrà superato le resistenze naturali (ricorrendo a tutto ciò che il piano salvifico di Dio gli ha messo a disposizione: sacramenti, preghiera, penitenza) è pronto e disponibile ad essere trascinato nel vortice dell'unione trasformante. Sempre se Dio vorrà. San Girolamo pensa che sia lecito desiderarla, chiederla, umilmente, senza pretese. Solo restando attenti, in ascolto, in attesa del passaggio di Dio.

Questo amore per Dio, aperto a tutte le più incandescenti prospettive, non si presenta mai disgiunto dall'amore per il prossimo. Qui sta l'altra parte del suo fascino e della sua completezza.

Lungi dall'isolare lo spirito in un quietismo passivo e parassitario, gli aggiunge una dimensione insospettata, quella di una mistica consanguineità con tutti i membri della famiglia umana. La passione e l'ansia che caratterizzano l'autentico cristiano nei riguardi della salvezza degli altri si spiega soltanto col sentirsi membro con essi della medesima famiglia dei figli di Dio. Membro dello stesso e unico Corpo di Cristo. Un Corpo animato dal medesimo Spirito. Per cui, se qualcuno si allontana da questa famiglia, se qualcuno si perde, è come se qualche cosa di noi stessi andasse perduta irrimediabilmente e morisse per sempre. L'amore sospinge a far di tutto per impedirlo. Non solo. L'amore suggerisce di ricorrere ad ogni migliore iniziativa pur di far perseverare tutti nell'amicizia con Dio.

È questo un amore che, per ottenere la salvezza che conta, quella finale, si interessa di curare e sanare ogni aspetto della persona, malattie fisiche, malattie psichiche, miseria, isolamento, indifferenza.

A tutti, mi pare sia questo il messaggio finale del Santo, bisogna far giungere l'espressione dell'amore di Dio attraverso il nostro amore.

Appendice

Gli scritti in stesura continuata

AI DIECI SAGGI SOPRA LE DECIME IN RIALZO
VENEZIA, 29 NOVEMBRE 1514

Io, Girolamo Miani, fu Messer Angelo, dichiaro alle Vostre Magnificenze di tenere in proprietà, nel territorio di Castelfranco, presso borgo Fanzolo, alcuni poderi, con due case. In una abita Menico Storti, che non paga nulla. Sono ugualmente soddisfatto che la occupi, per tenerla in ordine. La proprietà comprende alcuni prati, circa dieci campi di terra, per i quali di solito mi compensa con due o tre carri di fieno.

Nell'altra casa risiede Miorotto. Egli si prende cura di circa venticinque campi coltivabili, e di altri undici tenuti a prato. Poiché il podere è sminuzzato in più appezzamenti, e la terra non è buona, il poco grano ed il poco vino che se ne ricava viene diviso tra le parti. Eccezionalmente, quest'anno, col raccolto abbondante di vino, ne ho avuti due carri. Per l'affitto mi vengono corrisposti: Kg. 240 di frumento, Kg. 180 di segala, Kg. 300 di avena, Kg. 180 di sorgo, Kg. 30 di miglio.

Nello stesso borgo, Mattia de Bonin tiene a contratto un terreno per il quale mi versa: Kg. 60 di frumento, Kg. 60 di segala, Kg. 80 di avena, Kg. 60 di sorgo.

Sempre nel medesimo borgo, e con lo stesso contratto, la famiglia Bocali occupa altra terra, per cui mi corrisponde: Kg. 30 di frumento, Kg. 30 di segala.

Ricordo alle Vostré Magnificenze che quei poderi non si possono affittare, a meno che non si anticipi ai contadini un prestito corrispondente alla metà del valore delle terre.

Tengano ancora presente che quei terreni si comprano e si vendono a tre ducati al campo. Che, inoltre, non hanno valore se non sono coltivati a vigneto, e che i vini rendono poco, a causa dell'alto costo dei trasporti.

Dichiaro, ancora, di possedere due case nella parrocchia di Sant'Angelo, via del forno. Sono affittate al Signor Andrea de Anselmi. Per esse dovrei chiedere 21 ducati, ma poiché l'ho favorito con un contratto speciale, detto Signor Andrea è d'accordo di pagare 24 ducati. Quando, poi, avrà lasciate libere le case, l'affitto tornerà al normale, cioè a 21 ducati.

Aggiungo che l'importo dell'affitto è vincolato per cinque anni ai frati di Santo Stefano, per cui, durante questi cinque anni, a me non verrà niente: servirà per far celebrare messe.

A MESSER PRETE AGOSTINO SERVO DEI POVERI
IN VENEZIA ALLA TRINITA, OGGI 5 LUGLIO 1535

I - 1 Padre, carissimo in Cristo. Ho già risposto alle tue lettere, come pure a quelle da Como e di Gian Antonio. Non sono ancora in grado di dirti quanto dovrò ancora trattenermi qui, perché le cose vanno per le lunghe, e Dio solo sa come e quando potrò esser libero. 2 Resta ancor grave la carenza di collaboratori, a proposito dei quali più volte ti ho fatto richiesta. 3 Io, intanto, non vedo che due soluzioni. Primo: cominciamo a pregare il Padre eterno di mandarcene ... 4 credimi, ce n'è altrettanta urgenza qui, forse più ancora che da voi. 5 Secondo: perseveriamo sino alla fine, cioè fino a quando il Signore ci darà un segno ben chiaro di quello che vuole da noi. 6 La mia lontananza è soltanto apparente perché, in realtà, io non vi abbandono mai con la mia preghiera. Anche se non mi trovo là sul campo di battaglia, ne sento lo strepito, ed alzo le mie braccia in preghiera, più che posso, 7. Ma è anche vero che io sono un niente. E, del resto, ho la certezza che la mia lontananza sia necessaria, per un'infinità di motivi — 8 ma ti garantisco che, se la Compagnia rimarrà fedele a Cristo, arriverà alla meta desiderata, altrimenti tutto andrà perduto. 9 Mi pare quasi d'intuire che tu non sei d'accordo. 10 E tuttavia, per il momento, non so suggerire altro rimedio che quello d'imitare i discepoli di Emmaus, chiedendo a Cristo pellegrino: «rimani con noi, Signore, perché si fa sera». 11 Se poi non riesci ancora a comprendere il perché del mio stare lontano, scrivimene nuovamente, e ti darò esauriente risposta.

II - 1 Avverti tutte le case che mi scrivano spesso e dettagliatamente. 2 Desidero che mandino le lettere prima a te. Tu prendine visione, poi fammele avere, 3 ma nel frattempo prendi tutti quei provvedimenti che Dio t'ispira. 4 Ordina a Gian Pietro di continuare i suoi due incarichi (sembra gli siano congeniali), 5 l'uno: che prenda tutte le migliori iniziative (Dio glielo ispiri), affinché i valligiani perseverino nelle loro pratiche religiose — 6 l'altro: che continui a procurare lavoro per la Compagnia. 7 Di tutto desidero essere informato, con frequenza e precisione, nel modo già detto: fatti mandare le lettere, poi me le spedirai.

III - 1 Esorta Gian Antonio di Milano a far opera di pace nella Compagnia, insistendo nell'osservanza alle buone usanze e devozioni — 2 e che mandi a lavorare negli ospedali quelli che si mostrano incapaci di vivere tranquilli, devoti e modesti. 3 Raccomanda ai sette aspiranti di impegnarsi a fondo per crescere nell'amore di Dio, e nel servizio del

prossimo — 4 di confessarsi e comunicarsi con regolarità, secondo le loro norme. 5 Sii di sostegno ai dodici collaboratori, ed agli altri fratelli, affinché perseverino tutti nelle opere di Cristo, 6 ed aiutino gli altri a fare altrettanto. 7 Che nessuno si lasci vincere dalla tentazione di tornare indietro, rinunciando all'impresa! 8 Ricorda a chi è deputato alla vigilanza che non solo faccia rispettare le norme di casa, correggendo chi sbaglia, 9 ma che sappia prevenire anche le occasioni del male, che nascono dallo stare in ozio. 10 Chi ha l'ufficio di insegnare s'impegni ancor più, per ottenere, possibilmente, risultati migliori di quelli avuti finora. 11 Al turnista di settimana: insisti perché sia puntuale quando convoca la comunità per la preghiera, ai vari momenti del giorno — 12 che continui la lettura a tavola (chiedendo spiegazioni se non capisce qualcosa). 13 Provveda a far compiere in tempo le varie attività, 14 e promuova il buono spirito nella Compagnia, perché se questo venisse a mancare tutto si sfascierebbe. 15 Il dispensiere stia attento a non rendere golosi i ragazzi, senza peraltro far loro mancare il necessario — 16 a non farli diventare fastidiosi e importuni nel chiedere. 17 Tenga conto anche del pezzo di pane. 18 Organizzi prudentemente le questue, affinché la Compagnia non perda mai quel suo stile di solitudine.

IV - 1 Parla chiaro al sacerdote Lazzarin. Se ama Cristo, lo dimostri prendendosi veramente cura delle persone che gli sono affidate. 2 Perciò, quando è tempo di confessioni, non aspetti che lo chiamino, 3 Sia lui ad invitare i ragazzi, esortandoli ardentemente a confessarsi e comunicarsi, in modo che mai venga meno quel fervore di religiosità alla quale erano stati abituati. 4 Se lasciasse diminuire il fuoco dello spirito provocherebbe la rovina di tutto. 5 Perciò vada spesso a mangiare assieme a loro, parli con loro, chieda chi vuole confessarsi, 6 e dopo averli ascoltati, dia loro in pubblico o in privato quei consigli che il suo amore per Cristo gli ispira. 7 Altrettanto faccia con le popolazioni della valle, conservandone vive le buone tradizioni.

V - 1 Chi ha l'incarico di promuovere le varie attività vigili che tutti lavorino, procuri gratifici di canne palustri, raccolga vimini e paglie, tenga in ordine l'eremo, faccia lavorare tutti con discrezione. 2 Non permetta che scadano la voglia di lavorare, il buono spirito, e la carità, perché questo è il fondamento dell'opera. 3 Anche Gian Antonio di Milano è tenuto alla legge del lavoro. Se i nostri fratelli non ci vedono intenti al lavoro troveranno in noi ben poco aiuto e ispirazione a perseverare nell'amore di Cristo. 4 Quelli che sono addetti al trasporto delle cose trattino bene l'asinella, non le facciano mancare il nutrimento necessario. 5 Tengono pulita la casa. 6 L'infermiere assista con amore gli ammalati. 7 Durante i primi giorni usi loro particolari attenzioni, e ne segua attentamente il decorso di malattia: in caso di peggioramento li mandi a Bergamo. 8 Inoltre tenga d'occhio i sani, sebbene questo non sia incarico da infermiere, affinché non commettano intemperanze e si ammalino. 9 Stimola Messer Giovanni perché si occupi con amore dell'opera. Che non si perda d'animo, né si raffreddi nel suo fervore di cercar lavoro in continuazione. 10 E soprattutto desidero che tu rivolga a Messer prete Alessandro un caloroso

invito. 11 Anche lui, questa volta, si impegni con tutte le sue energie per favorire il consolidamento dell'opera, facendo uso di quella delicatezza e tatto che Cristo gl'ispira. 12 In particolare mi preme che tenga a freno i procuratori di Milano, e si prenda cura personalmente di Romerio. 13 Non posso dilungarmi oltre. Attendo risposte particolareggiate da tutti i sunnominati.

Venezia, alla Trinità, 5 luglio 1535

Ieronimo

A Messer prete Agostino servo dei poveri
alla Maddalena Bergamo

ALLA COMPAGNIA
VENEZIA, 21 LUGLIO 1535

1 - 1 Dilettissimi in Cristo, fratelli e figli della Compagnia dei servi dei poveri. 2 Il vostro povero padre vi saluta, e vi incoraggia a perseverare nell'amore di Cristo, e nella fedeltà alla legge cristiana, 3 alla stessa maniera di quando, vivendo in mezzo a voi, vi indicavo con esempi e insegnamenti, 4 tant'è vero che il Signore si è servito di me per mostrarvi la sua gloria. 5 Noi, infatti, non abbiamo altro fine che Dio, fonte di ogni bene, 6 proprio come ci esprimiamo nella nostra preghiera, nel quale soltanto, e non in altri, riponiamo tutta la nostra fiducia. 7 Il benigno nostro Signore vi vuol fare crescere nella fede. 8 Sapete bene che lo stesso Cristo — al dire dell'evangelista — non può far miracoli per chi non crede in lui. 9 Egli, inoltre, vuole esaudire la vostra santa preghiera. 10 Vuole servirsi di voi, poveri, tribolati, afflitti, affaticati, disprezzati da tutti, e perfino abbandonati dalla presenza materiale (non certo dal cuore) del vostro povero padre che voi tanto amate.

II - 1 Sebbene non sia facile dire perché il Signore voglia così, pure posso suggerirvi tre motivi. 2 Primo: il benedetto nostro Signore ha intenzione di porvi nel numero dei suoi cari figli, sempre che non vi stanchiate di camminare lungo la sua via. 3 Così ha sempre trattato i suoi amici, e alla fine li ha fatti santi. 4 Secondo: il Signore domanda che vi fidiate completamente di lui ad esclusione di ogni altro, perché è solito compiere le sue meraviglie soltanto in chi mette tutta la sua fede e speranza in lui solo. 5 Egli ha ricolmato di amore coloro che riponevano in lui grande fede e speranza, ed in essi ha operato grandi cose. 6 Quindi, se voi avrete abbastanza fede e speranza, il Signore si servirà di voi per far meraviglie, 7 perché egli esalta sempre gli umili. 8 Perciò, tenendo lontano me, ed ogni altra persona di vostra fiducia, vi presenta queste due alternative: 9 da una parte, venir meno alla fede e tornare alle cose del mondo — 10 dall'altra, mostrarsi irremovibili nella fede e disposti ad accettare ogni prova. 11 Terzo: il Signore intende provare la solidità della vostra fede, riservandovi il trattamento che si dà all'oro nella fornace. Là dove ganga e scorie che ricoprono l'oro si sciolgono al fuoco, il buon oro si purifica e cresce di valore. 12 Altrettanto succede al buon servo di Dio che ha fiducia in lui: in mezzo alle sofferenze diventa più fedele ancora. 13 Allora il Signore lo conforta, poi, 14 in cambio di quel che lascia per amor suo, gli dà il cento per uno in questo mondo, e la vita eterna nell'altro. 15 Così ha agito con tutti i santi. 16 Così ha trattato

il popolo d'Israele: dopo tanti tormenti subiti in Egitto, lo trasse fuori, compì molti miracoli, lo nutrì con la manna nel deserto, e gli diede in possesso la terra promessa.

III - 1 Già da tempo vi era stato predetto da me e da altri che Dio vi avrebbe trattati così, se gli foste rimasti fedeli. 2 Ora torno a ripetervele. 3 Vi garantisco, con più forza ancora, che se passerete coraggiosamente attraverso le tentazioni, il Signore vi consolerà, vi libererà da esse, 4 vi donerà pace e serenità, in questo mondo temporaneamente, nell'altro per sempre. 5 Sono così certo di quanto vi sto dicendo, che vi vedo già, fratelli e figli della Compagnia, stabiliti nella pace, pur in mezzo al mondo. 6 E tempo di avvertirvi di mantenere il segreto su quanto vi scrivo. Desidero che la lettera sia letta soltanto ai nostri fratelli della Compagnia dei servi. 7 L'ho scritta, in modo particolare, per chiedervi di mandarmi due giovani della Compagnia dei Servi, ai quali voglio far vedere questa terra promessa, quella che noi chiamiamo luogo di pace.

IV - 1 Non sceglieteli tra quelli che sono già da tanto tempo con noi, oppure appena accolti. 2 Non siano né tra i più grandi né tra i più piccoli, né tra i primi, né tra gli ultimi. 3 Accertatevi bene che abbiano seria intenzione di entrare nella Compagnia, 4 volontà di osservare le nostre buone consuetudini cristiane, 5 e vero desiderio di condividere la nostra vita. 6 Fateli partire appena è possibile, 7 ed esortate quelli che rimangono a perseverare nella via di Dio, che è amore e umiltà con la devozione. 8 Vi raccomando molta prudenza: non voglio che sorgano difficoltà e disordini nella Compagnia, e nei luoghi di lavoro. 9 Ve lo ripeto: state attenti a non creare inconvenienti nei vari luoghi dove opera la Compagnia, anzi, 10 favoriteli più che potete, 11 ed affrontate qualsiasi sacrificio pur di mantenere tutti nella via di Dio.

V - 1 Vorrei che la Compagnia affidasse l'incarico della scelta a Messer prete Agostino e al vice Giovanni Antonio, 2 accettando poi, volentieri, la decisione che essi prenderanno di comune accordo, dopo essersi consigliati, ed aver esaminato tutto con calma e prudenza. 3 In queste cose non bisogna aver fretta, 4 ma quando Dio manda un'occasione non bisogna perderla. 5 Chiedo a Messer prete Agostino, a Giovanni Antonio, e a Ser Giovanni Pietro, oltre alle informazioni che mi invieranno per lettera, di istruire talmente bene i due giovani che sappiano rispondere a qualunque domanda rivolgerò loro. 6 Perciò voi tre cominciate a scrivere presto e lungamente. 7 Fate loro indossare i mantelli bianchi che appartenevano a Giovanni Antonio e a me. 8 Date loro istruzioni perché, durante il viaggio, chiedano alloggio negli ospedali, 9 dicendo che sono latori di lettere importanti, 10 e domandando un po' di cibo a nome mio, per amor di Dio. 11 È bene che non perdano tempo a questuare, ma imparino a non far affidamento su aiuti umani, bensì solo sul Signore, 12 con l'animo pronto ad accettare disagi e privazioni. 13 Vorrei, inoltre, che domandassero a tutti se hanno qualcosa di riservato da comunicarmi a voce, oltre alle notizie contenute nelle lettere che Messer prete Agostino darà loro per me.

VI - 1 E di questo basta. Ancora un'ultima parola. 2 Sono certissimo

che la mia morte tornerà ad onore di Dio, e a vantaggio della Compagnia, sempre che voi non tradiate il vostro impegno. 3 E anche se voi mancherete di fedeltà, state pur certi che non mancheranno mai quelli che danno gloria a Dio, come dice la Scrittura. 4 Sicché l'avvenire è completamente nelle vostre mani, perché Dio rimane sempre fedele. 5 Messer prete Agostino, dopo aver letto la lettera, ti prego di mandarla alla Compagnia, confortando tutti nel Signore.

Ieronimo scrisse

oggi 21 luglio 153. in Venezia alla Trinità

VII - 1 Ancora una raccomandazione, per te soprattutto, Messer prete Agostino, padre carissimo, e per il tuo vice Giovanni Antonio. 2 Fate di tutto per mantenere la Compagnia in pace, con risultati migliori di quando io stesso ero presente, e che non so neppure come esprimere. 3 Se ci fosse qualcuno che non volesse obbedire, provvedete subito senza esitazione. 4 È meglio che soffra uno solo, piuttosto che venga turbamento a tutta la Compagnia, o si formi qualche cattiva abitudine. 5 Così pure, se Giovanni Antonio avesse bisogno di alcune determinate persone, accontentatelo. 6 Per il momento accordatevi tra voi, fino a quando il Signore mostrerà altro.

A Messer prete Agostino, servo dei poveri, padre reverendissimo nell'Ospedale della Maddalena
poi alla Compagnia - Bergamo

(d'altra mano) ricevuta a Milano, oggi 11 agosto 1535

ALLA COMPAGNIA DEI POVERI DERELITTI
BRESCIA, OGGI 4 GIUGNO 1536

1 Si prepari un regolamento da leggersi a tutti quelli che vengono in casa, 2 contenente tutte le cose di cui bisogna avvertirli, 3 principalmente di non appropriarsi delle cose trovate — 4 che ciò che portano sarà messo a disposizione di tutti, e non è più proprietà loro — 5 che se dovessero andarsene non possono chiedere alcuna cosa come se appartenesse a loro — 6 né che tengano oggetti come propri. (Bisogna avvertirli) 7 dell'obbedienza, 8 della povertà e della pazienza; 9 del patire nel mangiare, dormire e vestire; 10 della devozione, confessione, 11 digiuni, 12 malattie e dell'astinenza nelle malattie; 13 della mortificazione, 14 del parlar sotto voce, del dire poche parole, massimamente di non giurare, di non bestemmiare, di non mentire; 15 di non cercar scuse per il male fatto; 16 di domandare il permesso per ogni cosa. 17 Il novizio deve sapere che non può fare alcuna cosa senza permesso, e conoscere le altre disposizioni che lo riguardano, 18 e che deve accettare volentieri almeno queste disposizioni, essendo ancora senza esperienza. 19 Se poi decidessero di andarsene, siano trattati con carità 20 e non si lascino partire con ira, 21 se è possibile.

approvato

A MESSER LUDOVICO VISCARDI
DA BRESCIA
NELL'OSPEDALE DELLA MISERICORDIA, IL 14 GIUGNO

I - 1 Messer Ludovico, carissimo in Cristo. In patientia vestra possidebitis animas vestras. 2 Quid enim prodest homini si totum mundum lucretur? capisci? 3 purtroppo assomigliamo alla semente caduta tra i sassi, cioè a quelli che in tempore credunt et in tempore tentationis recedunt. 4 Eppure ci siamo impegnati ad accettare gli altri, a capirli, a pregare per loro, a trattarli con gentilezza e spirito cristiano. 5 Domanda, quindi, al Signore di diventare tanto paziente e gentile da saper far entrare le tue parole nel cuore dei tuoi fratelli, come una luce che improvvisamente li rende consapevoli dei loro errori. 6 Sono certo che il Signore permette questi errori a vantaggio tuo e degli altri, affinché tutti impariate ad aver pazienza, ed a sperimentare la fragilità umana. 7 Quando poi, essi, illuminati dalla tua parola, riusciranno a comprendere il loro sbaglio, ne verrà gloria al Padre celeste nel suo Cristo. 8 In situazioni come queste faresti molto male a mormorare, sparlare, irritarti, impazientirti, ripetere a te stesso che non sei santo, che non è possibile tollerare tali cose, che non sono persone mortificate, e altro. 9 Peggio ancora perdere il merito pensando: altri riuscirebbero meglio di me se parlassero loro, se intervenissero o scrivessero ed ammonissero ... tanto più che a me non daranno ascolto ... e poi io non son capace, ecc. ecc. 10 Non hai ancora capito che solo Dio è buono, 11 e che Cristo opera attraverso quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo?

II - 1 Comunque la tua lettera mi ha fatto tanto piacere, perché vi ho letto dentro tutto l'entusiasmo che metti per portare avanti l'opera. 2 Ed eccoti la mia risposta, scritta male secondo il mio solito. 3 Consegnò poi a Messer prete Agostino la lettera che gli hai indirizzato, e la mia risposta, affinché vi aggiunga ciò che riterrà opportuno. 4 Secondo me, la decisione di pagare le spese del vitto mese per mese, e di diminuire mensilmente il debito precedente, serve ben poco. 5 Bisognava piuttosto studiare come e dove trovare il denaro per pagare. 6 E, tuttavia, anche in queste cose dobbiamo prendere ciò che manda il Signore, e trar vantaggio da tutto. 7 Preghiamolo sempre che ci insegni ad utilizzare ogni avvenimento a fin di bene. 8 Dobbiamo credere fermamente che tutto si concluderà per il meglio. 9 Da parte nostra, meditiamo e preghiamo per ottenere quel tanto di luce che serve a risolvere le difficoltà del momento.

III - 1 Se alla fine del mese non avrai trovato mezzi per pagare le

nuove spese, e per ridurre il debito vecchio, allora — a meno che il Signore non suggerisca altro — 2 riunisci nuovamente gli amici dell'opera. 3 Non esitare a dire che furono essi a decidere di pagare ogni mese il vitto e le altre cose — 4 che al presente non c'era alcuna possibilità di farlo — 5 e che è dovere di tutti risolvere il problema. 6 Nell'impossibilità di trovare una via d'uscita, fa presente a Messer Marcantonio e a Messer Giovanni che si era d'accordo di tener unite le opere, e che la questua doveva venir fatta a beneficio di tutte. 7 Ad ogni modo, dà il primo posto alle necessità dei poveri, quindi provvedi al saldo delle spese per il vitto, poi al resto. 8 Fa come ti dico, e lascia stare ogni altra cosa. 9 Organizza bene la questua, consultandoti con gli amici, sicché alla fine si riesca a saldare il debito.

IV - 1 Passo al secondo punto: sono convinto che a far tre questue separatamente si darà fastidio alla gente, si dividerà l'opera, si verrà in concorrenza, e si finirà con dar adito alla mormorazione, mettendo una casa contro l'altra. 2 Non credo che Monsignore abbia detto che avrebbe provveduto lui personalmente alle spese di una casa. Penso sia stato frainteso. 3 Sono sicurissimo che sua Signoria ama tutte le case, e desidera aiutarle tutte. 4 Ma non puoi pretendere l'impossibile. 5 Sua Signoria, nei limiti delle sue disponibilità, verrà incontro al pagamento delle spese: metà o tutte o in parte — per due o tre case, secondo che il Signore gli provvederà i mezzi. 6 Piuttosto siamogli molto riconoscenti per la sua ricerca di persone adatte alla nostra opera, 7 e preghiamo il Padre di mandarci operai.

V - 1 Terzo argomento: non sono in grado di darti alcuna informazione su quella donna veneziana. Anche qui non se ne sa niente. 2 Mi angustia molto la situazione di Messer prete Zanon: 3 consiglialo bene, e pregalo per l'amor di Dio che resista a questa tentazione. 4 Ricordagli le parole del vangelo: beato te, quando si dirà falsamente ogni male sul tuo conto. Sopportalo con grande serenità, in attesa della grande ricompensa in cielo. 5 Anche a riguardo di quell'altra brava persona di cui scrivi non si sapeva nulla, e non ne è ancora giunta alcuna notizia. 6 Quarto punto: ti avverto che non solo non devi intrometterti nelle faccende di cui accenni, ma che devi anche interrompere chiunque ne sentissi parlare. 7 Questo, ti dico, non perché il lavoro non sia necessario, 8 tant'è vero che la Scrittura dice: chi non laborat non manducat, 9 ma perché, ogni qual volta vien fatta una proposta buona in se stessa, e pur praticamente irrealizzabile, essa va considerata come tentazione diabolica. 10 Non può venire da Dio, perché Dio non suggerisce cose impossibili. 11 Tentazione assai vecchia è questa!

VI - 1 Da parte mia ho sempre desiderato lavorare, e mi sono sempre impegnato a tradurre in pratica il desiderio. 2 Tutti sanno che a Venezia ho lavorato per tre anni in mezzo ai poveri abbandonati. 3 Tutti sanno che per due anni, e questo è il terzo, mi sono unito ai contadini nel lavoro delle campagne, nel milanese e nel bergamasco. 4 Madonna Ludovica sa bene quanto ci siamo industriati per poter fabbricare in casa banchi e spalliere, fino anche a lavorare gratuitamente ... 5 ed ora, qui in Brescia,

abbiamo dato inizio alla confezione delle berrette. 6 Questo ti scrivo affinché tu veda la differenza tra chi chiacchiera e mormora, e chi passa dalle parole ai fatti ... 7 ma non bisogna speronare il cavallo che corre!

VII - 1 Sicché, per il momento, la tua proposta rimane inattuabile. 2 Eppure qualcosa bisogna fare, e qualche lavoro trovarlo. 3 Ma dimmi: chi hai in casa idoneo al lavoro? c'è qualcuno che potrà insegnarlo per l'amor di Dio? 4 e tu, su quale esperienza puoi fare affidamento? 5 ancora una volta ti ripeto: il lavoro è necessario, 6 ed io ne vado continuamente in cerca, e prego Dio me lo faccia trovare. 7 Mi viene in mente che una possibilità ci sarebbe, e penso potrà andar bene in tutti i nostri luoghi di lavoro: 8 si tratterebbe di far trecce di paglia per la confezione di cappelli. 9 In questo settore conosco molti nuovi metodi di lavorazione, 10 anzi, ultimamente abbiamo scoperto un nuovo tipo di trattamento per impedire alla paglia di guastarsi e imputridire. 11 Fa in modo di introdurre anche lì questo lavoro. Parlane agli amici. 12 Chiedi che ti mettano da parte qualche decina o centinaia di gambi di frumento, di spelta e di farro, prima che siano trebbiati. 13 Poi, appena avrai avvertito, ti manderò i maestri per questo lavoro.

VIII - 1 Quinto: le informazioni che dai su Basilio mi allietano molto. 2 Trova una buona intesa con lui, e sii compiacente. 3 Se ti è possibile, assistilo quando fa le medicazioni. Manifestagli il tuo apprezzamento quando se lo merita, altrimenti porta pazienza. 4 Al suo arrivo, disponi che sia servito, che gli infermieri siano pronti ai suoi ordini, che tutto sia a posto: medicinali, bende, fili, garze, ago e tutto il resto. 5 Non promettergli niente, affinché abbia tutto il merito del suo lavoro, 6 ma se puoi fargli qualche gradita sorpresa, il Signore te la ispiri. 7 Digli che se troverò qui delle buone medicine, mi farò premura di mandargliele, dovessi anche prenderle da qualche ospedale, 8 e così vedrai aumentare l'onore di Dio, dell'ospedale e di Basilio. 9 Sesto: disponi meglio che puoi l'organizzazione della questua, pur con la fiducia che il Signore supplirà anche là dove non arriviamo noi. 10 Settimo: mi rallegro per il dono della tela. Anche se non basterà per tutti, ringraziamo sempre il Signore. 11 Ottavo: grazie per aver fatto memoria del sacerdote. Ce n'è veramente bisogno. 12 Tutti li desiderano, e non se ne trova. 13 Tuttavia continuerò a cercare.

IX - 1 Nono: a proposito di Romiero e Martino che altro posso dirti se non che i discepoli sono secondo il maestro? 2 Perciò domanda a Dio la grazia che io dia miglior esempio che in passato, e che prepari loro un maestro migliore, e a me migliori cooperatori. 3 Decimo: argomento Ambone! Eccoti alcune condizioni sine qua non, sulle quali dovete essere d'accordo anche voi due, per tenerlo in casa: diversamente mandalo qui da me. 4 I patti sono questi: a tavola deve avere un posto separato dagli altri — 5 quando commette qualche fallo di minore importanza, privalo del vino ai pasti — 6 se il male è più grave, una disciplina. 7 I suoi lavori: svuotare i cessi, con l'aiuto di qualche compagno di tua scelta — 8 scopare tutta la casa — 9 portare acqua, legna ed altro. 10 Proibiscili di maneggiare cibi e vivande, e di uscire di casa, 11 ed avvertilo che può parlare solo con te, col commesso o luogotenente, e col guardiano. 12 Dopo che avrà

osservato queste norme per un po' di tempo, mettilo vicino agli altri a tavola, 13 ed in proporzione del suo miglioramento nella condotta, gli toglierai gradualmente questo giogo di penitenza per il male commesso. 14 Fa sapere in casa che non gli risparmierei la disciplina, ogni volta che verrà sorpreso a parlare con persone diverse da quelle sopra nominate, 15 e che la darai anche a chi lo vede trasgredire questa norma e non viene ad avvisarti. 16 Meglio sarebbe proporre queste condizioni con buone maniere, evitando di dirgli che te ne ho scritto. 17 Ma sta in guardia, e dà precise istruzioni al portinaio, perché Ambone potrebbe improvvisamente fuggire, portandosi dietro dei ragazzi. 18 Questo non è soltanto un mio sospetto: mi risulta che ha minacciato di portar via Giovanni Teso. 19 Se prendesse le cose alla leggera, e dicesse di volersene andare, accontentalo subito (senza lasciargli il tempo di ripensarci).

X - 1 Undecimo: chiedi se ti è consentito accogliere i questuanti e dar loro da mangiare. 2 Per adesso, non come norma, ma per una o più volte a tuo giudizio, fallo pure. 3 Non è di mia competenza concederti un permesso più ampio. 4 La cosa va trattata in Capitolo, o Ridotto, e te ne verrà comunicata la decisione, se lo chiederai. 5 Dodicesimo: ti raccomando l'assistenza ai ragazzi durante il tempo di studio. 6 Sii presente, interroga, esamina, intervieni spesso per esser sicuro che leggono e recitano ad alta voce. 7 Non fidarti di Bernardino. 8 Non so se ci sia qualcuno idoneo ad apprendere la grammatica: se lo trovassi, fallo sapere a Messer prete Alessandro, 9 informalo su qualità, intenzioni, e condizione familiare dell'interessato. Poi lascia provvedere a lui. 10 Tredicesimo: a Messer Giovanni non bastano lettere morte come le mie, 11 bisogna piuttosto pregare per lui, ed affrontarlo direttamente con parole di vita.

(post scriptum di Padre Agostino Barili)

XI - 1 Il servo dei poveri Girolamo ha scritto sopra. 2 Mi pare che Messer Girolamo abbia risposto sufficientemente alle tue domande, per cui non ho bisogno di aggiungere altro. 3 Allego alla presente la tua lettera, in modo che tu possa confrontarle punto per punto. 4 E te ne mando un'altra, pregandoti di farla avere a Messer Amadio, fratello di Messer Giovanni Cattaneo. Dagliela presto, perché è importante. 5 Devo dirti che è stato un grosso errore non aver scritto a quel prete di Somma Campagna, nonostante te l'avessi detto. 6 Avresti potuto consegnare la lettera a Messer Leone. 7 Niente altro. Ti saluto nel Signore, e prega per tutti noi.

Da Brescia, nell'Ospedale della Misericordia,
il giorno 14 giugno

Sacerdote Agostino, servo dei poveri

A Messer Ludovico, servo dei poveri
A Bergamo.

A MESSER GIOVANNI BATTISTA SCAINO
VALLE DI SAN MARTINO
IL GIORNO DELLA MADONNA

I - 1 Carissimo in Cristo, pace. Sebbene sia ormai passato il tempo per preparare la medicina per curare il male agli occhi, te ne mando ugualmente la ricetta che mi hai chiesto. 2 Prendi una certa quantità di tuzia già preparata e, senza macinarla né farle altro trattamento, mettila in una tazza, o in un recipiente dal fondo piatto. 3 Fa che sia accuratamente stesa da coprire tutto il fondo, evitando che i granuli si sovrappongano l'uno sull'altro, 4 e proporzionando la quantità della polvere alla capacità del recipiente. 5 Poi spremi un po' di agresto, e conservane il succo in un bicchiere. 6 Quando sarà limpido, versalo nella tazza in modo da ricoprire interamente la tuzia. 7 Lascia il tutto esposto al sole per la durata di quaranta giorni. 8 Ogni giorno aggiungi la medesima quantità di agresto, che sia spremuto fresco ogni volta — 9 anzi, un giorno versa agresto e un giorno acqua ordinaria di canale. Prepara l'agresto nuovo di giorno in giorno. 10 Tieni esposto al sole più in continuazione possibile, evitando che vi cada dentro acqua piovana. 11 Se l'uva è matura non è più adatta. 12 E adesso è troppo tardi, perché è difficile avere quaranta giorni di bel sole e agresto nuovo. 13 Per questa volta raccogli ugualmente i grappoli che trovi, spremili e conservane l'agresto.

II - 1 Durante i quaranta giorni di esposizione al sole, il miscuglio si deve seccare bene, ed essere così asciutto da poterlo macinare facilmente. 2 Appena è ben secco, togli il contenuto dalla tazza, e fallo macinare da un pittore, su quella pietra che egli usa per ridurre in polvere i suoi colori. 3 Riponi tutto in una manica di camicia sottile, senza rotture, e scuotila per bene. 4 Poi conserva la polvere in un'ampolla di vetro ben sigillata da impedire ogni contaminazione. 5 Per fare le applicazioni, prendi una punta d'argento, simile ai punteruoli dei sarti, ben pulita, 6 e con essa deponi la polvere nell'occhio, in quantità più o meno maggiore a seconda della gravità del male, 7 una sola volta al giorno, o con maggior frequenza per chi soffre di più. 8 Ti avverto che in principio la polvere produce bruciore, per la presenza dell'agresto, 9 e quindi non bisogna metterne troppa per volta, specialmente a chi desse più intensamente il senso di scottatura. 10 Come dose massima, quella che può stare sulla punta, come dose minima quella che può essere tollerata.

III - 1 Ed ecco come fare l'applicazione. 2 Nella mano destra tieni la punta con la polvere, mentre con il pollice della sinistra apri a forza

l'occhio, sollevando la palpebra. 3 Appena la punta tocca l'occhio, abbassa rapidamente la palpebra in modo da rinchiudervi insieme punta e polvere. 4 Poi, rapidamente, estrai la punta come faresti per estrarla da un fodero. 5 Gli occhi devono rimanere chiusi almeno per un quarto d'ora, precisamente fino a che perdura prurito nell'occhio. 6 In caso di applicazione alla sera, meglio andarsene a letto e non aprire più l'occhio. Meglio ancora se ci si addormenta. 7 In ogni caso si deve evitare di strofinare od aprire l'occhio dopo l'applicazione. 8 Non c'è alcun pericolo. 9 Non ci sono da temere complicazioni, anzi, chi sta prendendo altre medicine per bocca, tanto meglio. 10 La polvere è indicata per ogni malattia degli occhi. 11 Fa attenzione che la pietra del pittore sia ben pulita, lavata ed asciutta. Basta così. 12 Usami la cortesia di raccomandarmi alle preghiere dei nostri fratelli, specialmente di Messer Bartolomeo e Messer Stefano. 13. Da come vanno le cose mi pare di capire che non chiedi al Signore la grazia di agire, 14 e la fede senza le opere è morta. 15 Non credere di esser davanti a Dio quel che ti sembra essere.

Scritta in Valle di San Martino, il giorno della Madonna.

Ieronimo Miani

Di solito si comincia a preparare la ricetta il giorno di San Giovanni, cioè da quando si trova il primo agresto.

Al nostro fratello in Cristo Messer Giovanni Battista Scaino
A Bidizzoli, oppure a Salò.

A MESSER GIOVANNI BATTISTA SCAINO
SOMASCA, 30 DICEMBRE 1536

1 Fratello, carissimo in Cristo: la pace del Signore sia con te, e col nostro Messer Francesco. 2 Dopo aver ricevuto e letto la tua lettera, non vedo proprio perché tu ti debba tanto angustiare per gli scarsi risultati della questua. 3 Non dice forse il Signore che dobbiamo prima cercare il Regno di Dio, e che al resto avrebbe provveduto lui, al momento opportuno? 4 E inoltre, i questuanti ti sono stati mandati solo per offrirti una occasione di merito. 5 Sicché, avendo fatto ciò che era possibile, il Signore resterà contento di te, perché egli, benignissimo com'è, non guarda ai risultati ma alla buona volontà. 6 Mi scrivi di riprovare il prossimo anno, ma Dio solo sa ciò che sarà allora. 7 A quel tempo potrei esser unto con l'ultima unzione, per cui non avrei più bisogno di mandare da te per cercare l'olio utile solo alla gola. 8 Di quello raccolto lascio a te decidere. Se vorrai donarlo alla Comunità di Brescia, daremo disposizione ai questuanti. 9 Non mancherò di ricordarti in preghiera. 10 E tu prega Dio che la esaudisca, e ti conceda la grazia di comprendere la sua volontà in mezzo a tutte queste difficoltà e di eseguirla. 11 Ho l'impressione che il Signore ti chieda qualche cosa, ma forse non gliela vuoi dare. 12 Sta in buona salute. 13 Prega Dio per me, e raccomandami alle preghiere di Messer Stefano.

Da Somasca, il 30 dicembre 1536

Ieronimo Miani

Al nostro carissimo fratello in Cristo Messer Giovanni Battista Scaino
a Salò.

A MESSER LUDOVICO VISCARDI
SOMASCA, 11 GENNAIO 1537

I - 1 Messer Ludovico, fratelli diletissimo in Cristo. Poiché Messer prete Agostino, nostro preposito è assente, avendone avuto previa autorizzazione, 2 ho letto le lettere che gli hai mandato, nelle quali chiedi che provveda a metter fine a tutti i disordini. 3 Appena tornerà, tra qualche giorno, gli con segnerà la tua lettera, ma già fin d'ora prego Dio gli ispiri il rimedio ed i provvedimenti. 4 Nel frattempo chiama in tua presenza il commesso, il portatore, Giovanni l'infermiere, Iop il dispensiere, e Martino latore della presente. 5 Avvertili che parlo loro a nome di Cristo, 6 e preannuncio i castighi di Dio, come ho già fatto con Bernardino primo, quando lo ammonivo che Dio l'avrebbe punito se non si fosse corretto. 7 Sembravo allora un profeta di malaugurio, ma la profezia si è avverata. 8 Stiano ben attenti a non abusare della pazienza di Dio: Dio li punirà se non si emendano. 9 Non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, che vivono in casa sua, mangiano il suo pane, e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? 10 E pretendono di far tutto questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza accettare gli altri, 11 senza lavorare e pregare per la salvezza dei peccatori, 12 senza penitenza, senza fuggire il denaro e le donne, 13 senza obbedienza, senza fedeltà alle nostre norme?

II - 1 Perché non sono presente io, pensano forse che anche Dio sia assente? 2 Pur essendo lontano, stiano ben attenti alle parole che il Signore mi ispira. 3 Vogliono una prova che è proprio il Signore a farmi parlare? eccola: finché dico la verità rimango in Dio, perché la verità viene da Dio. 4 Se non dicessi la verità, diventerei una cosa sola col padre della menzogna, membro delle sue membra. 5 Ma essi sanno fin troppo che dico la verità! e allora perché non l'accettano come da Dio? 6 e se Dio si serve di me per far loro capire che non è possibile sfuggire al suo sguardo, perché non lo temono? 7 vogliono proprio vivere da ipocriti e ostinati? Ah, certo, se il timore per Dio non è sufficiente a portarli a conversione, niente servirà il timore degli uomini.

III - 1 Sicché, per adesso, non so far altro che supplicarli per le piaghe di Cristo: 2 ritornino a comportarsi onestamente, 3 e nel cuore siano pieni di umiltà, amore, devozione. 4 Si accettino l'un l'altro. 5 Obbediscano, rispettino il commesso, e gli antichi santi ordinamenti cristiani. 6 Siano pazienti e buoni con tutti, specialmente con quelli che sono in casa. 7 Evitino di mormorare contro il nostro Vescovo, anzi gli obbediscano sempre (8 come raccomandavo in tutte le lettere). 9 Si pongano spesso in orazione da-

vanti al Crocifisso. Lo preghino di liberarli dalla loro cecità. 10 Gli chiedano misericordia, cioè la grazia di darsi volentieri alle opere di penitenza in questo mondo, per assicurarsi l'eterna misericordia.

IV - 1 In altre lettere avevamo chiesto di mandare a questi poveretti un paio di forbici, ed un po' di medicamento contro la scabbia. Te lo ripeto: ne hanno gran bisogno. 2 Anche a te raccomando di aver riguardo per la tua salute. 3 Non mi resta tempo per scrivere altro: 4 quasi tutti in casa sono gravemente infermi: gli ammalati sono più di sedici. 5 Pax vobis. 6 Dato che l'asino deve venire a Bergamo, vi mandiamo Giovanni Francesco che ha una gamba piagata.

Ieronimo Miani per incarico
a Somasca, 11 gennaio 1537

(di altra mano) Il suddetto Messer Girolamo Miani morì a Somasca l'8 febbraio 1537. Erano presenti il suddetto preposito, il sacerdote Girolamo già frate Cappuccino, ed il sacerdote frate Tommaso, sottopriore di San Domenico.

A Messer Ludovico Viscardi, fratello carissimo in Cristo
A Bergamo.

Indici

Indice commentato dei personaggi,
luoghi, movimenti spirituali

Indice dei termini di
teologia e spiritualità

Indice dei
riferimenti biblici

Indice delle parole dialettali,
latine e delle espressioni
caratteristiche

AVVERTENZA

Le notizie riguardano i corrispondenti di San Girolamo, siano essi destinatari o mittenti delle lettere. I primi Servi dei poveri. Parenti, amici, conoscenti, che entrano nel giro degli avvenimenti contemporanei. Luoghi di cui gli scritti fanno menzione. Altri personaggi storici la cui conoscenza è indispensabile per una piena comprensione delle lettere.

E tutto il mondo in cui si muove la figura del protagonista, un mondo che da un lato lo condiziona ed influenza notevolmente, dall'altro viene a sua volta influenzato e trasformato.

Le informazioni sono riunite sotto i nomi dei centri storici dove maggiormente si sviluppò l'azione del Santo: VENEZIA, TREVISO, BERGAMO, SOMASCA, BRESCIA, COMO, MILANO. Le entrate sono disposte in ordine alfabetico per facilitare la ricerca.

A. REPUBBLICA DI VENEZIA - SEDE DI PATRIARCATO

A Venezia Girolamo Emiliani nacque e vi rimase per i primi 25 anni di sua vita. Dal 1511 al 1524 la sua presenza fu saltuaria, a causa della guerra che lo vide occupato su vari fronti, poi per la reggenza a Castelnuovo di Quero, al termine delle ostilità. Trascorse in città altri otto anni, fino al tempo della sua partenza per la Lombardia, tornandovi per 7-8 mesi tra il 1534 e il 1535, per poi lasciarla definitivamente.

Nei primi decenni del 1500 lo Stato Veneziano è ai vertici della sua potenza politica, economica, militare, marinara, artistica. I suoi domini in Italia corrispondevano a quelli che sono oggi designati come Veneto e Friuli, parte della Lombardia, incluse le città di Brescia e Bergamo.

Dogì contemporanei al Santo: Agostino Barbarigo dal 1486 al 1501 - Leandro Loredan dal 1501 al 1521 - Antonio Grimani dal 1521 al 1523 - Andrea Gritti dal 1523 al 1538.

Venezia condivide le generali condizioni della società italiana ed europea del tempo, con alcuni elementi particolari e caratteristici.

Gli affari politici erano completamente in mano alla classe nobiliare. Il popolo era tenuto costantemente occupato, con una straordinaria abilità: non gli erano mai fatti mancare lavoro, divertimenti, diversivi, soddisfazioni, fino a portarlo a guardare con orgoglio alla classe nobiliare, considerata come un modello di organizzazione sociale. Ad essa lasciava tutta la guida della vita politica e la difesa della libertà.

Non esisteva possibilità alcuna del sorgere di dittature da parte di individui e famiglie, tante erano le precauzioni prese contro chiunque avesse tentato di servirsi del pubblico potere a vantaggio personale. Lo stesso Doge era ridotto in tali limiti d'iniziativa da essere più simile ad un fantoccio dorato che ad un capo di stato.

Quando doveva indirizzarsi ufficialmente al Maggior Consiglio era costretto ad usare questa formula: « Serenissimo Mazòr Consejo, paròn de la Republica e paròn nostro ».

Le condizioni religiose e morali della cittadinanza indicano un clima di disorientamento e confusione. È vero che i veneziani erano tradizionalmente devoti, sempre pronti a decretare nuove festività in onore dei loro santi, ma contemporaneamente erano rabbiosamente contrari ad ogni intervento ecclesiastico là dove si trattava di interessi economici e politici. Rispettavano l'autorità ecclesiastica, tanto che il Legato Pontificio sedeva abitualmente accanto al Doge ed aveva la precedenza su qualsiasi altro principe, ma non vollero mai concedere privilegi veri e propri che mettessero il clero al di sopra degli ordinari cittadini. Anche i sacerdoti, infatti, erano costretti a montare la guardia di notte per i loro turni di servizio, e nei tribunali civili dovevano presentarsi in abito di ordinari cittadini. Ogni nobile veneziano che avesse inteso prendere gli ordini sacri, automaticamente perdeva il suo seggio nel Maggior Consiglio, che era l'organo supremo di governo.

Presenterò qui, oltre ai membri della famiglia Miani, con i soli dati biografici indispensabili, le personalità più in vista: Gian Pietro Carafa, Gaetano Thiene, Andrea Lipomano, Giovanni Marinoni, Donna Elisabetta Capello, Paolo Giustiniani. I movimenti spirituali e sociali più importanti sono la Confraternita di San Nicola da Tolentino, la Compagnia del Divino Amore, i Chierici Regolari Teatini, gli Ospedali degli Incurabili e del Bersaglio.

BERSAGLIO (OSPEDALE DEL)

Collocato nelle vicinanze della Chiesa di San Giovanni e Paolo, ebbe nomi diversi: ospedaletto, ospedale di Zanipolo, ospedale dei derelitti. Il nome « bersaglio » gli derivò dal fatto che il terreno sul quale sorse era originariamente adibito alle esercitazioni militari.

San Girolamo non solo faceva parte del gruppo di nobili che lo istituì nel 1527, ma ne divenne subito uno dei principali dirigenti, sempre con il suo stile personale, andando a cercare i malati abbandonati, trasportandoveli, ed assistendoli in tutte le loro necessità.

CAPELLO, MADONNA ELISABETTA

Dagli Atti del Capitolo di Brescia (1536) risulta che questa persona era benemerita nei riguardi di San Girolamo e dei suoi primi collaboratori, e tenuta in alta considerazione, tanto da raccomandarla pubblicamente alle preghiere di tutti.

Era la Priora dell'Ospedale della Pietà, dove venivano portati i bambini esposti. Con ogni probabilità fece la conoscenza di Girolamo al Centro di San Nicola da Tolentino.

CARAFÀ, MONS. GIAN PIETRO

Nato a Napoli nel 1476, nominato vescovo di Chieti da Papa Giulio II nel 1505, entra nella sua sede due anni dopo, e vi comincia subito l'opera di riforma contro i soprusi, le oppressioni, le prepotenze dei baroni locali, e le ingerenze degli ufficiali spagnoli. Nel 1513 partecipa ad alcune sessioni del Concilio Lateranense V.

Papa Leone X lo nomina subito nunzio apostolico presso Enrico VIII d'Inghilterra. Sebastiano Giustiniani, l'allora ambasciatore veneziano alla corte di Londra, così lo descrive: « ... persona insigne per dottrina, e luminosa condotta di vita... sembra scortese... ma temo che, come i ricci, voglia coprire con l'asprezza ciò che ha di mite e di mansueto. Infatti, dissimulando i suoi modi candidissimi e cortesissimi, porta una fronte severa da magistrato, e le ciglia aggrottate. Non posso non desiderare di trattare con un tal uomo nel quale c'è tutto che conduce alla virtù, che apre la strada alla felicità. »

Nel 1518, su proposta di Carlo V di Spagna, ebbe in commenda l'Arcivescovado di Brindisi, senza che tuttavia gli fosse chiesto di rinunciare alla sede di Chieti. Nel 1520 entra a far parte della Compagnia del Divino Amore di Roma. Quattro anni dopo ha un importantissimo incontro con Gaetano Thiene, proprio nel momento in cui quest'ultimo stava creando un nuovo movimento, una confraternita, o compagnia di sacerdoti che avessero deciso di vivere totalmente secondo lo spirito del vangelo, in estrema semplicità e povertà di vita, centrando la loro spiritualità sull'Eucarestia, la preghiera intensa, la fiducia illimitata nella divina Provvidenza. Il

Carafa supplica il Thiene di accettarlo, ed avendone avuta risposta affermativa rinuncia alle due sedi episcopali, con l'approvazione di Papa Clemente VII che dà l'autorizzazione ufficiale al nuovo Istituto (chiamato poi dei Chierici Regolari Teatini, dal nome latino della sede episcopale di Chieti).

Durante la devastazione di Roma da parte dei Lanzichenecchi di Carlo V (1527) deve pagare un forte riscatto e poi, con Gaetano e gli altri Teatini, riesce a fuggire a Venezia.

Fa conoscenza con Girolamo Emiliani a San Nicola da Tolentino, e stabilisce con lui ottimi rapporti di amicizia, accettando anche di fargli da guida spirituale.

Chiamato a Roma da Papa Paolo III, vi si reca nel settembre del 1536, venendo poi nominato cardinale in dicembre. Nel 1555 sarà eletto Pontefice ed assumerà il nome di Paolo IV.

Sui rapporti Carafa-Miani c'è una lettera, e diversi accenni in altre, sempre da parte del Monsignore, mentre Girolamo non lo nomina mai nelle sue.

COMPAGNIA DEL DIVINO AMORE

Associazione religiosa iniziata a Genova (1497), poi estesa in molti altri centri italiani. Nacque col nome di Confraternita, o anche Oratorio, del Divino Amore. Era aperta a laici e sacerdoti, legati dalla strettissima legge del segreto, per evitare sia l'ostentazione che il rispetto umano.

Come scopo si proponeva la santificazione dei propri membri. Li educava ad un fortissimo senso di pietà cristiana, ottenuta mediante il ricorso molto frequente alla comunione e confessione, la preghiera comunitaria, la riforma della condotta, lo spirito di umiltà evangelica.

Per evitare che questo programma degenerasse in un mero sentimentalismo religioso, i « fratelli » (così si chiamavano tra loro) erano tenuti ad esercitare le opere di misericordia corporale e spirituale, presso l'ospedale che invariabilmente sorgeva accanto ad ogni Compagnia.

A Venezia fu introdotta nel 1522 da Gaetano Thiene, già appartenente a quella di Roma dal 1516 — oppure, se già fosse stata costituita, ne ricevette un formidabile impulso. Girolamo Emiliani

fece parte del gruppo veneziano, poi, senza rompere l'intima amicizia con questi fratelli, preferì separarsi per agire in piena autonomia.

CONFRATERNITA DI SAN NICOLA DA TOLENTINO

Una istituzione veneziana di soli laici. All'inizio del '500 aveva una chiesetta ed alcuni locali nella zona di Santa Croce, in pievania di San Pantaleone.

Per avere facilità di aiuto ed assistenza spirituale i confratelli offrirono, nel 1527, i loro locali ai Teatini fuggiti da Roma, i quali ben volentieri vi si stabilirono. Da quel momento San Nicola da Tolentino divenne il luogo ufficiale dove si radunavano i cittadini più impegnati nell'opera di riforma della cristianità. Uno dei più assidui frequentatori era Girolamo Emiliani.

Il nunzio pontificio presso la Serenissima, Girolamo Aleandro, nel suo giornale personale annotava in data 6 gennaio 1530: « ... visitai il vescovo di Verona, e presolo con me a mezza strada, andai dal Carafa, vescovo teatino, e vi rimanemmo fino a notte. Vi erano là: Vincenzo Grimani, figlio del defunto Doge, Agostino da Mula, Antonio Venier, Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, patrizi veneziani, e Giacomo di Giovanni, cittadino, tutte probe persone dedicate ad accrescere la pietà e la religione con le buone opere. Alle 24, partiti di là, andammo a piedi al tempio della carità... ». (Cfr. Paschini, San Gaetano, 86)

GIUSTINIANI, FRATE PAOLO

Nasce a Venezia nel 1476. Frequenta dal 1492 in avanti i corsi di filosofia e teologia a Padova. Attirato sempre più intensamente dalla vita eremitica, nel 1506 si isola in una casa di Murano, e l'anno seguente va a Bethlemme dove, tuttavia, l'esperienza di comunità con un gruppo di francescani gli riesce del tutto negativa.

Si presenta al convento di Camaldoli e vi compie il noviziato nel 1510, poi la professione nel 1512, trovandovi una comunità di eremiti non abbastanza fervorosa per le sue aspirazioni. Dopo otto anni l'abbandonò, col permesso di Papa Leone X, in cerca di più rigorosa solitudine.

Spinto dal desiderio di riformare il suo Ordine, riesce tra non poche difficoltà e contrasti, a mettere le fondamenta di una nuova Congregazione di eremiti (1528) presso Frascati, sul Monte Corona. L'intento principale era di riaccendere l'antica fiamma dell'amore per l'ascetismo, la contemplazione, la solitudine. Affermava che la vita eremitica era tutta orientata alla contemplazione, e l'eremita che l'avesse voluta raggiungere doveva aspirare ad essere innalzato sulla croce come Cristo, annientando se stesso, fino a trovare la quiete interiore ed il riposo spirituale.

Non è da escludersi che Girolamo l'abbia potuto conoscere personalmente. Con tutta probabilità il « Paulo Giustiniano » che, nel racconto dell'Anonimo assiste al famoso episodio della barba, è proprio questo riformatore dei Camaldolesi. Molti degli elementi della sua spiritualità si riconoscono facilmente in quella del Miani. Fu amante della solitudine senza voler esser solo: solitudine e amicizia a gloria di Dio. Nel 1535 veniva pubblicato a Venezia un suo trattato sui 13 gradi di obbedienza.

Per Frate Paolo ed i suoi compagni eremiti il Capitolo bresciano del 1536 sollecita le preghiere dei Servi dei poveri.

INCURABILI (OSPEDALE DEGLI)

Fu iniziato da Gaetano Thiene nel 1522 a Venezia, cominciando a dar ricovero a tre prostitute sifilitiche, in una casa presso il Monastero di Santo Spirito alle Zattere, non lontano dalla Dogana di mare. In poco tempo ebbe un enorme sviluppo, anche perché appoggiato dal governo della Repubblica, che obbligava al ricovero tutti gli infetti da mali contagiosi, per evitare epidemie in città. Nel 1525 accoglieva, in locali separati, orfani, abbandonati, prostitute convertite, malati incurabili. San Girolamo fu chiamato a dirigerlo nel 1531, e lo governò fino al febbraio dell'anno dopo. Fu richiamato a dargli un nuovo riassetto nel 1534.

LIPOMANO ANDREA

Dal 1512 Priore della SS. Trinità. Fratello di Pietro Luigi, che fu vescovo a Modena, Verona e Bergamo. Contemporaneo e grande amico di Girolamo Emiliani.

Di animo estremamente generoso, accoglieva in casa sua tutti quei religiosi che, per necessità e povertà, ricorrevano a lui, e li manteneva finché avessero potuto provvedere diversamente. Tra gli ospiti più famosi, oltre il Miani, ci furono Gian Pietro Carafa e Ignazio di Loyola.

Non è dato di sapere quando sia iniziata precisamente l'amicizia tra Girolamo e Andrea. Una data approssimativa può essere il 1528, quando Girolamo aprì la sua prima scuola artigianale presso san Basilio, cioè nella medesima contrada dove abitava la famiglia Lipomano. Da lui si recò il Miani per scrivere le sue due lettere del luglio 1535.

Andrea usciva rarissimamente di casa. Trascorreva in solitudine le sue giornate, distribuendo il tempo tra la partecipazione a diverse messe, meditazione, liturgia delle ore, rosario, letture, raccoglimento. Per umiltà non volle mai farsi consacrare sacerdote.

Mangiava pochissimo e vestiva miseramente. Era abbondante nelle sue elargizioni. Anzi avrebbe voluto distribuire tutte le rendite del suo Priorato ai poveri e alle Confraternite che assistevano i bisognosi, se non ne fosse stato impedito dal Carafa.

Quando quest'ultimo divenne Papa Paolo IV, in riconoscenza per l'ospitalità ed i servizi ricevuti, volle nominarlo cardinale, scontrandosi però con un decisissimo rifiuto di Andrea, tanto abile nel mettere a tacere ogni cosa, che pochissime persone, fuori casa ne furono al corrente.

Era molto esperto nel discernimento degli spiriti. Intuiva le inclinazioni dei candidati alla vita religiosa e sacerdotale, come se ne avesse lette le informazioni che i loro superiori preparavano. Tanta era la stima che ne avevano i gesuiti di Venezia che non accettavano alcun candidato per la loro Compagnia se non fosse stato prima esaminato ed approvato dal Priore.

Morì nel 1574.

Interessantissime notizie a suo riguardo si trovano nell'ancora inedita « Piccola istruzione della vita dell'Ill.mo Andrea Lipomano, Priore del Priorato della Trinità di Venezia » (cfr. Archivio Romano S.J., Venezia, 105 I, ff. 6r-7v), scritta alla sua morte da un gesuita che godette per lunghi anni della sua ospitalità.

MARINONI, FRANCESCO (Beato Giovanni)

Nacque a Venezia il 25.12.1490. Frequentò la scuola del sacerdote veronese Giovanni del Bene, fecondo oratore e scrittore, assieme ad altri nobili giovanetti, tra i quali Pietro Luigi Lipomano.

Divenne sacerdote a 25 anni e assegnato alla Chiesa di San Pantaleo, poi (1515) nominato sacrista di San Marco dal Doge Leandro Loredan. Il 5 agosto 1521 fu elevato alla dignità di canonico della Basilica di San Marco. Dopo cinque anni di esemplare apostolato, fu chiamato a prendersi cura dell'assistenza spirituale ai degenti presso l'Ospedale degli Incurabili.

Il 1.12.1528 chiese ai Teatini di poter entrare a far parte del loro Istituto e vi fu subito accolto, ricevendo, l'anno dopo, l'abito religioso per le mani di Mons. Carafa, con nuovo nome di Giovanni.

Emise la professione solenne il 29 maggio 1530, davanti a Gaetano Thiene. Poi nel 1533 fu inviato a Napoli, dove morì, in fama di santità, nel 1562. Due secoli dopo veniva beatificato da Clemente XIII.

Durante la permanenza a Venezia conobbe certamente Girolamo Emiliani, assiduo frequentatore di San Nicola da Tolentino. Non è del tutto da escludersi l'ipotesi che quel padre canonico regolare veneziano « di dottrina e bontà singolare, il quale perché ancor vive non voglio nominare, che per molti anni hebbe cura dell'anima sua et nella via di vita eterna indrizzollo », sia proprio questo Francesco Giovanni Marinoni. Nei suoi scritti e nelle sue lettere ci sono moltissime somiglianze e affinità con gli scritti di Girolamo. Cito soltanto i temi più evidenti: il culto per la passione di Cristo — l'amore intensissimo alla povertà — il forte rinnegamento di se stesso — lo zelo appassionato per la salvezza del prossimo — l'impegno instancabile per l'espansione del regno di Dio — la preghiera intensa ed il lavoro fattivo per la riforma della cristianità — la contemplazione delle piaghe di Cristo.

MIANI (FAMIGLIA DEI)

La famiglia Emiliani, popolarmente chiamati Miani, abitava in una casa dietro l'abside della chiesetta di San Vitale, presso il piazzale alla cui estremità opposta sorge la grandiosa basilica di Santo Stefano, eretta dagli Agostiniani nel XIII secolo.

ANGELO MIANI

Padre di Girolamo. Nacque nel 1440 da Luca e Cristina Loredan. Sposò una nobildonna di Ca' Tron, figlia di Eustachio (1469), e ne ebbe la figlia Cristina (1470). Rimasto vedovo, si risposò (1472) con la nobildonna Eleonora Morosini, che gli diede i figli Luca (1475), Carlo (1477), Marco (1481), Girolamo (1486). È nominato Capitano delle Galere (1483), Podestà e Capitano a Feltre (1486), Provveditore della Repubblica a Lepanto (1492). Fu annoverato tra i Nobili Pregadi, cioè ammesso al Senato Veneto (1494). Due anni dopo fu trovato morto, appeso ad una scala a Rialto.

ELEONORA (DIONORA) MOROSINI MIANI

Figlia del nobile Carlo Morosini, sposò Angelo Miani nel 1472. Rimasta vedova nel 1496 sbrigò da sola tutti gli affari domestici con notevole abilità. Il suo testamento (6.10.1512) mostra particolari elementi di attenzione preferenziale per il suo ultimo nato Girolamo. Morì nel 1514.

LUCA MIANI

Nasce a Venezia nel 1475, primogenito dal secondo matrimonio del padre. Nel 1492 viene presentato al ballottaggio per l'ingresso nel Gran Consiglio prima dell'età legale. Esercitò varie cariche: Podestà a Marostega (1500), a Brisighella (1504), Castellano alla Scala di Valsugana nel 1509. Ferito gravemente in battaglia (perdita del braccio destro), fatto prigioniero e deportato in Germania, fu liberato, mediante scambio con Cristoforo Calepim, capitano degli imperiali, catturato dai veneziani. Nel 1510 chiede la castellania di Castelnuovo di Quero, con la facoltà di farsi sostituire da uno dei suoi fratelli. Sposa Cecilia Bragadin Cimese, vedova Minotto (1514), e ne ha tre figli: Giovanni Alvisé (1515), Elena (1516), Dionora (1517). Muore improvvisamente nel 1519.

CARLO MIANI

Nato a Venezia nel 1477, secondogenito di Angelo, dal secondo matrimonio. Presentato al ballottaggio per il Gran Consiglio (1495),

fu poi Castellano a Brescia (1508), Capitano di ventura e Camerlengo a Bergamo (1512), Capitano in Valcamonica (1517), Castellano a Breno di Valcamonica (1518), Provveditore ad Asolo (1521), Castellano a Famagosta (1524). Si era sposato (1523) con una nobildonna di Ca' Zorzi, vedova Sagredo. Morì nel 1568.

MARCO MIANI

Nasce a Venezia nel 1481. Presentato al Gran Consiglio (1501) e Podestà di Marostica nello stesso anno. Nel 1504 sposa Elena Spadolini da cui ha il figlio Angelo. Partecipa alla difesa di Padova (1509), poi a quella di Treviso (1511). Procuratore a Cividale (1516), ne diventa l'anno dopo Podestà e Capitano. Mortagli la moglie (1519) si risposa (1520) con Maria Basadonna vedova Molin, dalla quale nascono Luca Amadio (1521) e Cristina (1523). Muore nel 1526.

GIROLAMO MIANI

Nasce a Venezia nel 1486. Muore a Somasca l'8 febbraio 1537. Beatificato da Papa Benedetto XIV (22.9.1747) — canonizzato da Clemente XIII (16.7.1767) — proclamato padre e patrono mondiale degli orfani e della gioventù abbandonata da Pio IX (14.3.1928) — memoria liturgica l'8 febbraio.

Bibliografia recente:

San Girolamo Emiliani, di Sebastiano Raviolo, Ed. Perinetti Casoni, Milano, 1945

San Girolamo Emiliani, di Giovanni Rinaldi, Collegio Emiliani, Nervi, 1962 (seconda edizione)

Le Gondolier des enfants perdus, di Jacques Christophe, Ed. Spes, Paris, 1964

Per un bicchiere d'acqua fresca, di Lorenzo Netto, Ed. Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1970 (seconda edizione)

Voglio seguire Cristo Crocifisso, di Lorenzo Netto, Ed. Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1970

Lo chiamavano Padre, di Franco Mazzarello, Scuola Tipografica Emiliani, Rapallo, 1975 (ristampa).

REDECIMA

Letteralmente significa: ripetizione della decima. La decima era l'imposta o tributo sui beni, commisurata alla decima parte del loro valore. La redecima era una ulteriore imposizione di 1/10° sull'aliquota già versata.

I primi documenti che si conoscono riguardo ad una redecima, in Venezia, risalgono al 1514.

THIENE GAETANO

Nacque a Vicenza nel 1480. Divenuto sacerdote, entrò nella Compagnia del Divino Amore a Roma (1516), poi fondò l'Istituto dei Chierici Regolari Teatini (1525), con la valida collaborazione di Mons. Gian Pietro Carafa. Scopo della fondazione: riportare il clero ad un tipo di vita che assomigliasse a quella caratteristica dei tempi apostolici. Morì nel 1547, e fu canonizzato nel 1671.

Girolamo e Gaetano si conobbero senza alcun dubbio se non prima, almeno dal 1527 in avanti. Tuttavia nessun documento è stato finora rinvenuto, in cui si parli dei loro rapporti.

TRINITÀ (PRIORATO DELLA)

Era un beneficio ecclesiastico, comprendente vari edifici, proprietario dei quali era l'Ordine Teutonico, un Ordine militare ospedaliero fondato nel XII secolo da Federico, Duca di Svevia, per combattere mussulmani e idolatri. I suoi membri si chiamavano Frati Bianchi o Alamanni (portavano un mantello bianco con croce nera).

Per iniziativa del Doge Ranieri Zen (1253-1268), desideroso di manifestare la gratitudine della Serenissima ai Frati Bianchi per i preziosi aiuti ricevuti durante la guerra del 1256 contro la Repubblica di Genova, si costruì per loro un monastero con chiesa dedicata alla SS. Trinità, e dotato di molti beni. Gli edifici sorgevano sulla estrema punta di Dorsoduro, tra il Canal Grande ed il Canale della Giudecca, e furono ancor più accresciuti da questi Frati Cavalieri che vi stabilirono la loro residenza principale. Quando questa venne trasferita in Prussia nel 1309 tutto il complesso andò decadendo. Nel 1419 alcuni nobili chiesero al Consiglio dei Dieci di potersi co-

stituire in Confraternita della SS. Trinità, per agevolare l'acquisto delle numerose indulgenze concesse ai visitatori della chiesa.

Nel 1512 Papa Giulio II affidò in commenda il Priorato alla nobile famiglia dei Lipomano, nella persona di Andrea. Alla sua morte (1574) vi subentrò il fratello Pietro Luigi. Morto anche questo (1592), non essendovi altri eredi della famiglia, l'Ordine Teutonico volle riprendere la gestione, ma la Repubblica vi si oppose. Per metter pace tra i due contendenti, Papa Clemente VIII dispose che fosse versata all'Ordine una certa somma, poi sopprese il Priorato, ordinando che chiesa, abitazioni e redditi fossero trasferiti al seminario ecclesiastico che già dal 1563 era stato istituito in città, per disposizione del Concilio di Trento.

Chiesa ed edifici annessi furono abbattuti nel 1630 per dar luogo alla costruzione della Basilica votiva alla Madonna della salute, e per quello che poi divenne il seminario patriarcale, il cui oratorio fu eretto esattamente sul posto dove prima era collocata la chiesa della SS. Trinità.

B. TREVISO - SEDE DI EPISCOPATO

Nel cuore della pianura veneta, alla confluenza dei fiumi Bottega e Sile, fu fondata dai Romani col nome di Tarvisium. Nei secoli XIII e XIV fu centro principale della Marca Trevigiana. Dal 1339 passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia, di cui poi seguì le sorti.

CASTELFRANCO

Grossa borgata, a circa 26 Km. ad ovest di Treviso, sede di Podestà sotto la Serenissima. Ne parla il Miani quando stende la denuncia dei suoi beni immobili.

CASTELNUOVO DI QUERO

Un castello costruito dal veronese Giovanni Cavalli nel 1373. al 41° Km. della strada Treviso Feltre, come posto di blocco per il controllo delle merci, e la riscossione dei dazi per conto della Repubblica di Venezia.

Nel novembre 1510 Luca Miani chiedeva al governo della Repubblica che gli fosse concessa la castellania a Quero, per rifarsi delle ingenti perdite subite durante la guerra. Il Senato acconsentì, e la Castellania finì con l'essere affidata a Girolamo, data l'impossibilità di suo fratello Luca, reso invalido in combattimento.

A Castelnuovo Girolamo fu catturato dalle milizie imperiali, al comando del Capitano di ventura Mercurio Bua (27.8.1511), ed ivi temporaneamente rinchiuso. Dopo un mese di prigionia, sfuggito prodigiosamente durante la notte del 27 settembre, si rifugiò a Treviso, partecipando alla difesa della città.

Terminate le operazioni belliche (1516) ritornò al Castello, sempre in qualità di sostituto. Vi rimase diversi anni, alternando lun-

ghe pause di permanenza, con visite a Venezia, fino a quando, probabilmente tra il 1524 ed il 1527, rinunciò ad ogni ufficio e carica pubblica, abbandonando definitivamente il castello.

Varie furono le vicende del castello durante i secoli che seguirono. Subì gravissimi danni durante la prima guerra mondiale. Nel 1924 fu riscattato dall'Ordine dei Padri Somaschi che, poi, nel 1974 lo trasformarono definitivamente in Casa di Preghiera.

FANZOLO

Minuscolo villaggio ad est di Castelfranco. In questo territorio Girolamo aveva ereditato possedimenti paterni e ne aveva affidato la manutenzione a diverse famiglie del luogo. L'entità, e la capacità produttiva dei terreni, risulta chiaramente dalla redecima del 1514.

MADONNA DI TREVISO (CHIESA E IMMAGINE DELLA)

Il Diarista veneziano Marin Sanudo registra molte delle notizie che interessano la storia di questa chiesa ed i rapporti che ebbe con essa Girolamo.

Il 15 agosto 1511 vien fatta la proposta di abbattere la Chiesa e l'annesso Monastero dei Canonici Regolari del SS. Salvatore che l'ufficiavano. Si comincia a demolire il campanile e parte del convento (27 agosto), allo scopo di facilitare il passaggio della truppa, essendo gli edifici a ridosso delle mura cittadine nella zona est.

Nasce poi un forte contrasto tra ufficiali militari e civili (19 settembre): i militari avrebbero voluto distruggere tutta la chiesa con il tempietto della Madonna, ma si scontrarono con l'opposizione irremovibile dei Procuratori veneziani, convinti che «Nostra Donna» sarebbe stata di aiuto, tanta era la devozione che ne avevano i trevigiani.

Alla fine si arrivò ad un compromesso. Venne abbattuta l'abside centrale con le sue due cappelle laterali, la sacrestia che vi era annessa, e la crociera. Il tempietto della Madonna venne ricoperto con una impalcatura protettiva. Le tre restanti navate della chiesa furono adibite a deposito di materiali bellici, in previsione di un imminente attacco nemico. Questo fu scatenato, proprio

in corrispondenza della zona della chiesa, il 10 ottobre 1511, contemporaneamente da Francesi, Tedeschi, Spagnoli. Furono respinti e si ritirarono all'estremo opposto della città, verso la Porta dei Santi Quaranta.

Quando Girolamo si rifugiò in Treviso il 28 settembre 1511, erano rimaste in piedi le tre navate che costituiscono il corpo della chiesa, il tempietto votivo e l'altare della Madonna con l'affresco sulla parete. Tutto il resto era stato raso al suolo per motivi di difesa militare. Non fu certo questo il momento in cui il fuggitivo poté recarsi a deporre le catene della sua prigionia, catene che, con tutta probabilità ricuperò al termine della guerra, o a Castelnuovo, o direttamente da colui che l'aveva fatto prigioniero, quel Mercurio Bua, passato poi al servizio della Serenissima.

La restaurazione della chiesa cominciò subito. Il lavoro fu affidato a Tullio Lombardi, uno dei famosi architetti della famiglia Lombardi. Egli ricostruì le tre cappelle di fondo, la crociera, ed il battistero. Mentre le tre navate e la facciata, sopravvissute alla demolizione, erano di stile gotico romanico, il Lombardi preferì lo stile classico rinascimentale. Ciò spiega la diversità di struttura architettonica delle due parti della chiesa.

Nel 1528 ci fu un incendio che causò gravissimi danni a tutta la chiesa. I nuovi restauri poterono ricominciare soltanto quattro anni dopo. In questo incendio andarono perduti i tre libri che contenevano le relazioni sui maggiori miracoli attribuiti alla Madonna. Provvidenzialmente, il famoso miniaturista Giulio Clovio (1498-1578), già discepolo di Michelangelo a Roma, poi fattosi religioso tra i Canonici Regolari del SS. Salvatore, trovandosi in quel periodo a Treviso, iniziò (1531) il cosiddetto 4° Libro dei miracoli, ricostruendo dalla sua stessa memoria e dalle testimonianze di chi aveva steso o letto i libri distrutti. In esso riferisce la liberazione prodigiosa di Girolamo Emiliani, affermando che il racconto era stato fatto direttamente dall'interessato.

C. BERGAMO - SEDE DI EPISCOPATO

Originariamente città etrusca, poi municipio e colonia romana, ducato sotto i Longobardi, quindi libero comune, passò sotto varie Signorie, finché cadde sotto il dominio di Venezia dal 1428 al 1510, poi dal 1516 al 1797.

Girolamo Miani vi giunse nel 1532, stabilendovi tre centri di operazione, per gli orfani, le orfane, e le prostitute convertite. L'anno seguente si spinse nelle campagne della bassa bergamasca, fino alle zone di Crema e Cremona, riordinando ospedali locali, istruendo le popolazioni rurali, ed aiutando i contadini nei lavori dei campi.

Il Vescovo, Mons. Pietro Luigi Lipomano presentò ufficialmente il nuovo arrivato e le sue iniziative, con lettera pastorale del 1533, invitando tutti i diocesani a collaborare con ogni possibile mezzo.

AMBONE

Questo nome ricorre nella lettera 1LV. Risulta presente nelle opere di Bergamo in qualità di aiutante, e per aver tenuto un comportamento alquanto strano e sospetto. Accolto probabilmente per compassione, si era rivelato in seguito un soggetto indesiderabile. Ai processi canonici, il defensor fidei accusò Girolamo di imprudenza, per aver accettato nella Compagnia un individuo pericoloso. Gli fu risposto che non si trattava di un membro della Compagnia, ma solo di un inserviente, verso il quale il Santo aveva suggerito l'opportuno trattamento correttivo, lasciandogli la libertà di andarsene su semplice richiesta.

BARILI, PADRE AGOSTINO

Un sacerdote della diocesi bergamasca, unitosi a Girolamo nel 1533, particolarmente dotato, buono e generoso, tanto da diventargli

carissimo, e di ricevere in delega il governo della Compagnia (1535). Nelle lettere viene chiamato Padre Messer Prete (AB) - Padre carissimo, Padre Reverendissimo (CSP) - Preposito Nostro (2LV). Dal 1536 è superiore a Somasca. Assiste alla morte del Fondatore. Nel Capitolo della Compagnia a Santa Maria in Sabbioncello, presso Merate (Como), il 24 agosto 1538, viene nominato Superiore Generale. Nel 1546 chiede che la Compagnia dei Servi dei poveri venga aggregata ai Chierici Regolari Teatini, il che avviene nel 1547. Papa Paolo IV più tardi (1555) separerà ancora le due istituzioni, ed il Barili rimarrà con i Teatini, senza tuttavia perdere il grandissimo ascendente che godeva tra i Servi dei poveri. Morì nel 1566, come professore solenne Teatino. A lui personalmente è indirizzata la lettera di Girolamo del 5 luglio 1535.

BASELO (Basello)

Un personaggio il cui nome compare nella lettera 1LV. Da come se ne parla, pare fosse il medico che aveva in cura gli assistiti nelle opere di Bergamo. Risulta un'ottima persona, molto competente, appassionata al suo lavoro che offriva gratuitamente, ma con qualche tratto di originalità che richiedeva, a volte, non poca pazienza e sopportazione.

BERNARDINO (detto) PRIMO

Per distinguerlo da un omonimo, chiamato « secondo ». Fu uno tra i primi compagni e collaboratori di Girolamo. Il suo nome figura al 16° posto, nella lista dei convocati al Capitolo bresciano del 1536. È nominato nelle lettere 1LV e 2 LV. Pur non avendo dettagli più particolareggiati, si ha l'impressione che il suo modo di vivere, almeno dal 1536 in avanti, non era approvato dal Fondatore che lo aveva apertamente ammonito e richiamato all'ordine, facendogli capire che si stava esponendo ai castighi divini: il che puntualmente avvenne.

CATTANEO, AMADIO E GIOVANNI

Due fratelli bergamaschi, conobbero il Miani nel 1532 e divennero subito amici e sostenitori delle sue opere. Giovanni entrò nella

Compagnia. Dopo la morte del Fondatore fu ordinato sacerdote, e si distinse per il suo grande amore a Dio, e per un generoso servizio ai poveri ed agli orfani. Viene nominato in calce alla lettera 1LV, nel post scriptum di P. Barili.

GIOVANNI FRANCESCO

Uno dei primissimi collaboratori del Santo. Non risulta chiaro se fosse laico o sacerdote. Il suo nome figura al 9° posto tra i convocati al Capitolo bresciano del 1536. Viene nominato nella lettera 2LV.

IOP (Iob)

Un personaggio che figura come economo dispensiere nelle opere di Bergamo del 1537. Convocato al Capitolo di Brescia (n. 14° di lista), non vi poté partecipare a causa di malattia. Dalla lettera 2LV non pare fosse fedele alle norme del Fondatore, che lo fa richiamare bruscamente all'ordine.

LIPOMANO, MONS. PIETRO LUIGI

Fratello di Andrea, era già vescovo di Bergamo quando Girolamo vi giunse nel 1532.

Benché intimo amico di Mons. Carafa, ne ricevette una dura lettera di rimprovero (1532), per avergli confidato le sue difficoltà pastorali, specialmente in fatto di sacra predicazione. Il Carafa giunse addirittura a rimproverarlo per aver accettato l'episcopato, essendo consapevole di questa sua difficoltà. Tuttavia questo fu un elemento provvidenziale in più che lo spinse ad invitare Girolamo in diocesi. Dopo averlo visto al lavoro, scrisse una magnifica lettera ai diocesani, in cui, tra l'altro, così si esprime: « ... immensa è la bontà, la clemenza, la pietà che egli dimostra, lavando con le sue mani le piaghe repellenti, astergendo le ulcerazioni purulente, medicando con sani rimedi e cure opportune, tollerando impossibili odori, e altre sporcizie, tali da indurre a nausea non solo gli infermieri, ma chiunque altro guardasse, mentre egli non solo non ne prova ribrezzo, ma le cura come se emanassero soave profumo ... Beati coloro che trove-

ranno il coraggio di imitarne l'esempio! Possiamo davvero pensare che Dio ... lo abbia dotato di tanta generosa dedizione e premura, affinché la gente d'oggi, così alienata, allontanata dalla santità della religione cristiana, così imbestialita nella crudeltà e nell'odio, vi faccia ritorno in modo giusto, onesto, pietoso, secondo il vangelo... ».

Mons. Lipomano rimase vescovo a Bergamo fino al 1544, anno in cui venne trasferito alla sede di Verona.

Dopo la morte di suo fratello Andrea (1574) assunse il Priorato della SS. Trinità a Venezia. Morì il 31.8.1592.

Viene ripetutamente nominato nelle lettere 1LV e 2LV.

LUDOVICA (MADONNA)

Era una assidua collaboratrice delle opere dei Servi dei poveri. Viene nominata nella lettera 2LV.

MADDALENA (OSPEDALE DELLA)

Antico Ospedale di Bergamo, in borgo San Leonardo, dove il Santo ospitò provvisoriamente orfani e abbandonati di Bergamo e dintorni, nel 1532.

MARTINO

Compare al 17° posto nella lista dei partecipanti al Capitolo di Brescia. Nominato nelle lettere 1LV e 2LV.

ROMERIO

Era un laico, tra i primi aggregatisi al Miani. Ottavo nella lista del Capitolo bresciano, viene nominato anche nelle lettere AB e 1LV.

VISCARDI LUDOVICO

Bergamasco d'origine, si unisce al Santo nel 1533. Dirige le opere di Bergamo nel 1535. A lui sono indirizzate la lettera del 14.6.1536 e quella dell'11.1.1537. Il Miani gli si indirizza come a Messer Ludovico, Servo dei poveri - Fratello carissimo in Cristo. Vi-
vente il Fondatore, non pare fosse sacerdote.

ZANON, PRETE

Un sacerdote addetto alle opere di Bergamo nel 1535. Nonostante circolassero sul suo conto maldicenze e calunnie, Girolamo gli dimostra tutta la sua fiducia, e lo esorta caldamente a perseverare nel servizio di Dio. Viene nominato nella lettera 1LV.

D. SOMASCA

Nella prima parte del 1500 era un minuscolo villaggio fortificato, in territorio della Repubblica veneta, confinante col Ducato di Milano (fiume Adda ad ovest, Castello dei Visconti a nord).

Girolamo vi giunse nel 1534, proveniente da Merone. Ad invitarlo pare fossero i signori Borelli, famiglia facoltosa e di buono spirito religioso. Avevano una loro chiesetta, dedicata a San Bartolomeo, con facoltà di farvi celebrare la messa.

Girolamo ed i suoi compagni si sistemarono con gli orfani nel recinto del Castello Visconti, costruito sopra un roccione che domina la vallata ed i paesaggi sottostanti. In un secondo momento il Miani mise in opera una seconda chiesetta, a metà strada tra il castello ed il villaggio, dedicandola a San Francesco. Più tardi questo luogo fu chiamato accademia di San Francesco, essendo stato adibito a scuola per gli orfani.

In basso, nel villaggio, la stanza dove morì il Santo era proprietà della famiglia Ondeì. Costoro, per devozione al Miani, permisero ai Servi dei poveri di usufruire dei locali annessi, per celebrarvi i loro Capitoli. Il complesso degli edifici venne acquistato nel 1727, e dieci anni dopo la stanza della morte venne trasformata in cappella. I compagni del Miani riuscirono a stabilirsi nel villaggio soltanto nel 1585, costruendovi il loro convento a fianco della chiesetta di San Bartolomeo.

COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI

Non ci sono atti ufficiali che determinino il momento preciso della sua nascita, anche se i biografi generalmente la fissano nell'estate del 1534.

La località per fissarvi il quartier generale fu certamente Girolamo a sceglierla. Aveva fatto una rapida indagine lungo la ri-

viera occidentale del Lago di Garda, ma poi preferì Somasca, a causa della solitudine ambientale, ed anche, presumibilmente, per la facilità di comunicazione tra i due Stati confinanti, Venezia e Milano.

Nulla si sa riguardo a chi abbia proposto il nome di Compagnia dei Servi dei poveri (o la variante: Compagnia dei poveri derelitti).

Questa nuova istituzione ebbe una prima facilitazione nel settembre 1535, quando il Nunzio apostolico a Venezia, Girolamo Aleandro, amico del Santo, gli mandò una lettera patente, permettendo di scegliersi un sacerdote di gradimento per la celebrazione della messa e le confessioni. Poi, nel giugno 1540, venne il primo riconoscimento di fatto, da parte di Papa Paolo III.

La compagnia ebbe vita autonoma fino al 1547, quando venne associata ai Chierici Regolari Teatini. Presto (1555) riacquistò la sua piena autonomia e la conservò fino al 1568.

Anche se tutte le lettere riguardano gli interessi, lo stile di vita, le motivazioni morali, gli impegni dei Servi dei poveri, ufficialmente una sola lettera (CSP) è indirizzata alla Compagnia come tale. Lo scopo di questo nuovissimo movimento era palesemente incarnato nella figura del Fondatore, sia quanto a spiritualità che ad azione pastorale.

La situazione cambiò radicalmente nel 1568 quando Papa PIO V trasformò la Compagnia dei Servi dei poveri in Congregazione dei Chierici Regolari da Somasca (popolarmente Padri Somaschi), inquadrandola in schemi e strutture che originariamente le erano estranee, in ossequio alle norme canoniche del tempo che non ammettevano eccezioni di alcun genere.

EREMO

Un minuscolo speço, formato naturalmente al termine dell'enorme spaccatura che segna verticalmente il masso roccioso sul quale è costruito il castello dei Visconti.

In esso il Santo si rifugiava per le contemplazioni notturne, e penitenze, in perfetta solitudine, essendo l'accesso al luogo estremamente difficoltoso.

Col nome di eremo, tuttavia, la lettera AB indica l'insediamento dei Servi dei poveri e degli orfani nel perimetro del Castello. Dal settembre 1535 in avanti fu riutilizzato un antico oratorio che vi si trovava, e che era dedicato alla S. Vergine e a Sant'Ambrogio.

Il castello, come tale, era situato in territorio del Ducato milanese ed in diocesi ambrosiana — l'eremo, propriamente detto, era in territorio veneziano, diocesi bergamasca di Sant'Alessandro.

Dal castello all'eremo si poteva accedere attraverso la « valletta », uno strettissimo passaggio di notevole importanza strategica.

LAZZARIN (MESSER PRETE)

Un altro sacerdote, non meglio identificato, che aveva l'incarico dell'animazione spirituale degli orfani assistiti a Somasca nel 1535, come pure delle popolazioni contadine nella Valle di San Martino. Viene nominato nella lettera AB.

VALLE DI SAN MARTINO

È la valle che prende il nome dal monte San Martino, sulla riviera orientale del Lago di Como, braccio di Lecco, e poi si stende lungo il percorso dell'Adda, verso Bergamo.

La lettera 1GBS reca come luogo di provenienza la dicitura « scritta in val San Martino ». Con tutta probabilità il Santo si trovava tra i lavoratori dei campi, al tempo del raccolto (nel settembre 1536).

E. BRESCIA - SEDE DI EPISCOPATO

In principio fu municipio romano, ducato sotto i Longobardi, libero comune nel sec. XI. Appartenne alla Repubblica di Venezia dal 1426 al 1797.

Sulla presenza del Santo in città tre sono le occasioni documentate. La prima (9.5.1532) fu una breve sosta nel viaggio verso Bergamo. La seconda, a Pasqua del 1536, quando diede opportuna sistemazione agli orfani raccolti dal predicatore quaresimalista, il Cappuccino Padre Giovanni da Fano. A Pentecoste, del medesimo anno, riunì attorno a sé alcuni tra i più vicini collaboratori per il Capitolo della Compagnia.

BERTAZZOLO, MONS. STEFANO

Un sacerdote di Salò, associato alla locale Compagnia del Divino Amore. Molto amico dei Chierici Regolari Teatini, chiese, senza successo, di averne una fondazione nella sua città. Grande amico di San Girolamo, rilasciò sul suo conto varie testimonianze, molto importanti, che poi furono utilizzate al Processo Ordinario di Pavia. Eccone alcuni stralci: «... ritornando a Salò Mons. Stefano Bertazzolo, Messer Bartolomeo Scaino e Messer Giovanni Battista Scaino, venne con essi Messer Girolamo Miani, sempre a piedi, pur essendovi la possibilità di viaggiare a cavallo. Ed essendosi fermati a Peschiera, mentre gli altri mangiavano trote ed altri buoni pesci, egli non volle mangiare altro che pane e bere acqua. Poiché Monsignore gli ripeteva: ogni indigestione è cattiva, ma quella di pane è pessima ... Messer Girolamo rispose che ciò era vero per quelli che mangiano troppo pane. ... Poi da Peschiera venne a piedi fino a Salò. Fedelissimo all'obbedienza, poiché Monsignore gli voléva regalare un libro di meditazioni di S. Agostino (di cui egli aveva tanto gustato un capitolo che gli era

stato letto) disse che non l'avrebbe potuto accettare se non dopo averne ricevuta l'autorizzazione da Mons. Carafa.» (Cfr. POP 4.5)

CAPITOLO

Era la riunione dei principali responsabili della Compagnia. Col tempo divenne l'organo ufficiale che prendeva le deliberazioni importanti per la conservazione e lo sviluppo delle opere.

Il codice LP conserva gli atti, anche se molto frammentari, del Capitolo di Brescia (4.6.1536). Vi furono convocati venti Servi dei poveri. Nella lista di presenza, Girolamo figura al terzo posto, dopo i due sacerdoti Alessandro Evanessi ed Agostino Barili. Accanto al nome di Girolamo un'aggiunta qualificante: primo padre d'essi poveri.

In questo Capitolo si parlò di preghiera, discernimento di spiriti, carità perfetta, umiltà profonda, sincerità, disponibilità, sopportazione cristiana, digiuni e astinenze, promozione di pace, cura delle anime, ascolto delle confessioni, prudenza nella scelta delle persone e delle opere, niente improvvisazioni, frequenti riunioni per programmare il lavoro e condurre una seria revisione di vita.

MISERICORDIA (OSPEDALE DELLA)

Situato in via del Passeggio o degli Spalti, presso Porta San Giovanni, servì al Santo per raccogliervi gli orfani nel 1536. La sua denominazione originaria era: Hospitale dei poveri o delli orfani della misericordia. Comprende alcune piccole case abbandonate, e si andò poi ingrandendo con l'acquisto di altre casette confinanti, che venivano adattate al nuovo scopo.

Con tutta probabilità, fu questo il luogo dove si tenne il Capitolo del 1536.

SALÒ

Cittadina sulla riviera di ponente del Lago di Garda. Era sede di una Compagnia del Divino Amore. Tra i suoi membri

sono noti i fratelli Scaini, Bartolomeo e Giovanni Battista, ed il sacerdote Stefano Bertazzoli.

San Girolamo vi trascorse qualche giorno, nell'autunno del 1536, di ritorno dal viaggio a Verona, dov'era stato a salutare Mons. Carafa, il Cardinale Reginaldo Pole, il Vescovo Matteo Giberti, in partenza per Roma, su richiesta del Papa Paolo III, per la preparazione di un Concilio Generale per la riforma della Chiesa.

SCAINO, GIOVANNI BATTISTA E BARTOLOMEO

Due fratelli di Salò, frequentatori del centro di San Nicola da Tolentino di Venezia, molto amici di Gaetano Thiene, di Mons. Gian Pietro Carafa, di Girolamo Emiliani.

Bartolomeo si onorò di ospitare in casa sua San Girolamo (1536), secondo le testimonianze riportate al Processo Ordinario di Pavia, in cui, tra l'altro si legge: « ...arrivato a Salò, alloggiò in casa di Messer Bartolomeo e vi rimase tre giorni. Il secondo giorno, essendosi preparato un pasto piuttosto abbondante, ad un certo punto Messer Girolamo scoppiò in pianto, e continuava a pronunciare parole come queste: ah! Girolamo ingrato, poco imitatore del tuo Signore ... egli ha patito per te fame e sete, e tu così arditamente e senza vergogna godi cibi tanto delicati! ... tra sospiri e parole affettuose mosse al pianto anche tutti gli altri. Per questo, a quel pranzo, e mentre stette a Salò, non volle mangiar altro che pane, e bere soltanto acqua. » (Cfr. POP 4)

Due lettere sono indirizzate a Giovanni Battista nel 1536.

F. COMO - SEDE DI EPISCOPATO

Di origine romana, fu nel Medioevo libero comune. Nel 1451 passò sotto il Ducato di Milano e ne seguì le sorti.

Girolamo vi giunse nel 1534. Con la collaborazione di eminenti cittadini si poterono aprire una casa per le orfane a Santa Maria Maddalena, ed una per gli orfani a Sant'Alessandro.

CARPANI LEONE

Ricco possidente di Merone, attirato dall'esempio di San Girolamo, gli chiese di unirsi nel 1533.

Secondo i biografi pare che la prima riunione ufficiale dei collaboratori avvenisse in casa sua, nell'agosto del 1534.

Dopo la morte del Fondatore fu ordinato sacerdote e condusse vita esemplare. Era molto stimato da papa Paolo IV che avrebbe voluto averlo con sé a Roma. Papa Paolo V gli propose il cardinalato e la sede di Napoli, ma il Carpani rifiutò tutto energicamente. Morì in fama di santità.

È nominato in calce alla lettera ILV, nel postscriptum di Padre Barili.

OLDRADI GIOVANNI PIETRO

Cittadino comasco, consigliere della Compagnia, e superiore a Somaška nel 1535. Il Santo gli si indirizza con il titolo di nobiltà che usavano i patrizi veneti: « Ser ». Ciò conferma l'opinione che, al tempo, fosse laico. Viene nominato nelle lettere AB e CSP.

G. DUCATO DI MILANO - ARCHIDIOCESI

Di origine insubre, fu occupata dai romani ed elevata a municipio. Libero comune nel medioevo, passò a più riprese sotto Signorie guelfe e ghibelline. I Visconti nel secolo XIV riuscirono a farlo elevare a rango di Ducato. Ai Visconti succedettero gli Sforza che governarono Milano, tra varie pause di occupazione francese, fino alla definitiva occupazione degli spagnoli nel 1555.

Quando Girolamo vi giunse nel 1533 era governato da Francesco II Sforza. Benché non vi mancasesse le opere di assistenza, il bisogno era ugualmente estremo. In pochissimo tempo il Santo poté raccogliere gli orfani presso l'Ospedale di San Martino, le orfane presso la Chiesa di Santo Spirito, e le prostitute convertite nel monastero di Santa Valeria.

La cittadinanza appoggiò generosamente queste iniziative. Il Duca spedì una lettera (1534) alle autorità civili e religiose dei suoi domini, ordinando di favorire in ogni possibile maniera le opere del veneziano. Subito il Santo allargò la sua azione e si spinse fino a Pavia. Assistito da numerosi ed influenti cittadini, fondò le opere per orfani e abbandonati, e li sistemò in abitazioni presso la Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio.

EVANESSI ALESSANDRO

Sacerdote, probabilmente milanese, di notevole santità di vita. Nel 1535 figura superiore delle opere di Milano. Nella lettera patente del Vescovo di Bergamo (1538) viene nominato per primo tra i compagni di Girolamo. Di lui si parla nella lettera AB.

GIOVANNI ANTONIO

Milanese, persona molto influente nei primi tempi della Compagnia, di cui era consigliere nel 1535. Vivente il Fondatore non pare fosse sacerdote. Viene nominato nelle lettere AB e CSP.

Avvertenza - Nelle pagine che seguono, molti termini di teologia e spiritualità, per motivi di semplificazione, e in caso di analogia o somiglianza, sono stati raccolti sotto alcune voci principali. Il primo numero indica il capitolo, il secondo il versetto relativo. Per la CPD i numeri si riferiscono alle righe d'impaginazione - per la 2 GBS ai versetti dell'unico paragrafo.

AMORE (in Dio, misericordia, benignità, fedeltà, vita eterna)

AB 5, 11

CSP 1,5 1,7 2,2 2,5 2,13 2,14 3,3 3,4 6,3

1 LV 1,10 5,4

2 GBS 5

2 LV 3,10

AMORE (nell'uomo, servizio per Dio e per il prossimo)

AB 3,3 4,1 4,6 5,2 5,3 5,6 5,9

CSP 1,2 1,10 2,5 2,14 4,7 6,2

CPD 19

1 LV 1,4 3,6 3,7 4,6 5,3 7,3 8,2 8,8 8,10 9,16

1 GBS 3,14

2 LV 1,10, 1,11 3,2

CRISTO (Gesù, Crocifisso, piaghe del)

AB 1,1 1,8 4,1 4,6 5,3 5,11

CSP 1,1 1,2 1,8

1 LV 1,1 1,7 1,11

1 GBS 1,1

2 GBS 1,1

2 LV 1,1 1,5 1,9 3,1 3,9

DEVOZIONE (fervore, buono spirito, impegno pastorale, santità)

AB 2,5 3,1 3,3 3,6 3,10.11 3,14 4,1 4,3 5,2 5,9 5,11

CSP 2,3 2,15 4,7

CPD 10

1 LV 1,5 1,8 2,1 9,2

2 LV 2,6 3,2

DIO (Padre, Padre Celeste, Eterno, Maestà)

AB 1,1 1,3 2,3

CSP 1,5 2,12 3,1 4,7 4,11 5,4 5,10 6,1 6,2 6,3

1 LV 1,7 1,10 4,7 5,3 5,10 7,3 7,6 8,8 9,2

1 GBS 3,15

2 GBS 3 6 10 13

2 LV 1,3 1,6 1,8 2,1 2,3 2,5 2,6 2,8

FEDE (fiducia, confidenza, speranza, abbandono)

CSP 1,6 1,7 2,4 2,6 2,9 2,10 2,11 2,12 5,11

1 LV 1,11 2,6 2,7 2,8 8,9

1 GBS 3,14

2 GBS 3

LAVORO (necessità del, impegno nel)

AB 2,6 3,2 5,1 5,2 5,3

CSP 4,8 4,9 4,10

1 LV 5,7 5,8 6,1 6,2 6,3 6,4 7,2.3 7,5 7,7.8 7,11 7,13

LEGGE (comandamenti, norme ecclesiali)

AB 4,7

CSP 1,2 4,4

1 GBS 3,13

2 LV 3,5

OBEDIENZA (sottomissione, fedeltà)

AB 3,4 3,8 4,4

CSP 5,2 7,3

CPD 2 7 16 17 18

2 LV 1,13 3,5 3,7

PACE (tranquillità, serenità)

AB 3,1

CSP 3,4 3,5 3,7 7,2

1 LV 4,1 5,4

2 GBS 1,1

2 LV 4,5

PENITENZA (conversione, correzione, pazienza, asceti)

AB 1,5 3,2 3,8 3,15 3,16 3,18 4,1 5,1 5,8

CSP 1,5 1,10 2,2 2,10 2,12 3,1.2.3.4.5 4,8 4,9 4,11 5,2 5,12 7,3

CPD 8 9 11 12 13 14

1 LV 1,1.2.3.4.5.6. 1,8 4,4 5,9 6,6.7 8,3

1 GBS 3,15

2 GBS 5 10

2 LV 2,1 2,6 2,8 3,2 3,6 3,9.10

PERSEVERANZA (fedeltà a Dio, a Cristo, alla Compagnia)

AB 1,5 1,8 3,5 3,7 5,3

CSP 2,2 2,10 2,12 3,1 4,7 4,11 6,1.2

POVERTA

AB 3,15 3,17

CSP 1,10

CDP 4 5 6 8

PREGHIERA (orazione, meditazione, sacramenti)

AB 2,5 3,4 4,2 4,3 4,5 4,7

CPD 10

SIGNORE (Dio Padre, Cristo Gesù)

AB 1,5 1,10

CSP 1,7 2,1 2,2 2,4 2,6 2,13 3,2 5,11 6,4 7,6

1 LV 1,5.6 2,6 3,1 4,5 8,6 8,9.10

1 GBS 3,13
2 GBS 1 3 5 11
2 LV 2,2,3

SPIRITO SANTO
1 LV 1,11

UMILTA
AB 1,7
CSP 1,10 2,7 4,7
CPD 15 18
1 GBS 3,15
2 LV 1,11 3,2

VIGILANZA
AB 1,6 3,8 3,9 5,1 5,8 5,12

VOLONTÀ DIVINA (ispirazioni)
AB 1,1 1,5
CSP 2,1 5,4
1 LV 2,6 3,1 5,10 8,6
2 GBS 10
2 LV 1,3

INDICE DEI RIFERIMENTI BIBLICI

Avvertenza - La colonna di sinistra riporta capitolo e versetto del testo sacro, quella di destra lo scritto del Santo. Citazioni implicite, o allusioni, a passi biblici sono contrassegnate da asterisco.

GENESI

* 3,1-5 1 LV 5,11

ESODO

* 17,8 ss. AB 1,6

SAPIENZA

* 3,5,6 CSP 2,11

SIRACIDE

* 2,5 CSP 2,11

MATTEO

* 1,20 1 LV 1,11
 5,11.12 1 LV 5,4
 * 5,17 2 LV 3,5
 * 5,11.15.16.29 2 LV 3,6
 * 5,17-19 CSP 1,2
 * 5,19 CSP 1,3
 * 6,10.11 1 LV 2,9
 * 6,25-34 1 LV 2,7
 6,33 2 GBS 3
 *17,2 1 GBS 3,14
 8,30 AB 1,3
 * 10 CSP 3,1
 10,22 AB 1,5
 * 10,24 1 LV 9,1
 * 12,30 AB 1,8
 13 1 LV 1,3
 14,58 CSP 1,8
 16,26 1 LV 1,2
 * 17,19 2 GBS 10
 * 18,15-17 2 LV 1,4
 * 20,29 CSP 2,14
 * 21,28-31 1 LV 6,6
 * 23,13-36 2 LV 1,6
 24,13 AB 1,5
 24,13 1 LV 1,1

MARCO

* 1,12 1 LV 1,11
 4 1 LV 1,3
 6,5,6 CSP 1,8
 8,37 1 LV 1,2
 * 9,23 CSP 6,3
 10,18 1 LV 1,10
 10,30 CSP 2,14
 13,13 1 LV 1,1

LUCA

* 1,49 CSP 1,3
 * 1,52 CSP 2,7
 * 4,14-20 1 LV 1,11
 8 1 LV 1,3
 10,2 AB 1,3
 * 11,23 AB 1,8
 * 12,22-34 1 LV 2,7
 12,31 2 GBS 3
 * 13,1-5 2 LV 1,6
 * 14,11 CSP 2,7
 18,19 1 LV 1,10
 * 18,29 CSP 3,14
 21,19 1 LV 1,1
 24,29 AB 1,10
 * 24,36 2 GBS 1

GIOVANNI

* 9,43.46.47 2 LV 2,4
 11,50 CSP 7,4
 * 12,28 CSP 1,4
 * 16,7 CSP 6,1
 * 16,13-15 1 LV 1,10.11
 * 17,1-6 CSP 1,4
 * 17,4 1 LV 1,7
 * 17,12 CSP 4,11
 * 20,19-23.26 2 GBS 1

ATTI

* 1,1 CSP 1,3

ROMANI

* 8,28 1 LV 2,9
 * 11,17-22 1 GBS 3,15
 * 12,10-16 2 LV 3,4

CORINZI, PRIMA

10,13 CSP 6,3
 * 13,7 CSP 2,5
 * 13,13 CSP 2,5

CORINZI, SECONDA

* 12,11 AB 1,7

GALATI

* 6,3 2 GBS 3,15

EFESINI

* 1,10.11 1 LV 2,9
 3,11.13 1 LV 2,9
 * 4,32 2 LV 3,6

TESSALONICESI, SECONDA

3,10 1 LV 5,8

TIMOTEO, SECONDA

2,13 CSP 6,3

EBREI

* 11.12 CSP 2,3

GIACOMO

3 CPD 14
 2,10 1 GBS 3,14

PIETRO, PRIMA

* 1,7 CSP 2,11
 * 3,8 2 LV 3,4
 4,11 ss. 1 LV 1,7
 * 5,8.9 CSP 2,10

PIETRO, SECONDA

3,15 2 LV 1,8

APOCALISSE

* 3,18 CSP 2,11
 * 3,19 CSP 2,3
 * 3,20.21 CSP 2,15

INDICE DELLE PAROLE DIALETTALI
LATINE, E DELLE ESPRESSIONI CARATTERISTICHE

La lingua usata da San Girolamo negli scritti proviene da un dialetto che si parlava almeno fin dal sec. XIV nell'Italia nord occidentale. Gli abitanti di questa vasta zona, corrispondente all'incirca al Veneto odierno, ai tempi dell'antico Impero Romano, erano chiamati Eneti o Veneti. Parlavano una lingua mista di origine greco illirica. Quando il latino si diffuse in tutta l'Italia, anch'essi lo adottarono conservandogli, tuttavia l'accento, il ritmo, la flessione caratteristici della loro lingua madre.

Nella fase di trasformazione del latino all'italiano (secoli XIV e XV), avviene una crescita contemporanea e parallela di una lingua limitata al Veneto, e distinta dall'italiano vero e proprio. Venezia si distingue nello sviluppo di questa lingua locale, essendo essa il centro più importante di tutto il territorio.

A Venezia, appunto, il bambino Girolamo apprese un dialetto dalla flessione particolarmente dolce, dalla struttura molto facile ed omogenea, dall'abbondanza delle parole e delle espressioni assai originali e vivaci, sia come contenuto che come suono. In età adulta, i suoi trasferimenti in Lombardia, particolarmente a Bergamo e Milano, arricchirono il suo vocabolario di altri termini ed espressioni che egli, istintivamente, tende sempre a « tradurre » nella sua lingua materna, col risultato di creare strani neologismi, nuove forme espressive, una terminologia particolarmente caratteristica.

Rimane pure in buona evidenza la radice, e la composizione ortografica latina di moltissime sue parole, quando non si tratti addirittura di intere frasi, mutate certamente dall'ascolto della sacra predicazione, dall'uso forense, e da quell'ambiente generale di cultura patrizia veneziana che gli fa da matrice.

Ovviamente, qui non vengono riportati termini e parole che risultano praticamente simili alla lingua italiana.

A

ADOCA, dunque, perciò, allora
AGIUTO, aiuto, assistenza, collaborazione
AGRESTA, uva acerba
ALOZAR, alloggiare, farsi ospitare, pernottare
APARTIEN, spetta, compete, tocca
ARECOMANDA, favorito, aiutato, tenuto a cuore
ASEDIO, affollamento, disturbo, molestia
ATI, adatti, idonei, capaci
ATO, azione, gesto, maniera
AVERTI, badi, stia attento, curi
AVERTISA, avverta, ammonisca, ricordi
AVERZE, apre
AVIZUATI, avvisa, fa sapere, avverti

B

BARETE, berrette, copricapo, cappucci
BATALGIA, battaglia, combattimento, lotta
BATTER, trebbiare
BAVARI, collari di mantello
BIAVA, biada, avena, mais
BON, idoneo, capace, adatto
BURATAR, setacciare, filtrare, scuotere, agitare, mescolare
BUTENE, mettine, versane

C

CAIA, scoria, residuo, scarto
CALE, via, strada, cammino
CAPITO, argomento, quesito, punto
CAPITOLAR, libro, manoscritto, per norme e leggi
CAPITOLO, riunione di persone
CARIZI, cariaggi, vetture, carri per trasporto merci

CAROGNA, scoria, rifiuto, incrostazione
CARGI, incarichi, commissioni, impegni, responsabilità
CARRA, carri
CERCA, questua, colletta, elemosina, accattonaggio
CERCANTI, questuanti, cercatori, mendicanti, poveri
CERTIFICATO, garantito, dato per sicuro, accertato
CHIARIR, diventar limpido
CLARIFICATO, glorificato, illuminato
CODE, estremità superiore dei cereali, spighe
COMESO, commesso, incaricato di fiducia
COMODEVE, adatta, sistema, proporziona
CONSEGANDOSE, consigliandosi, ascoltando il parere
CONSULTO, consiglio, avvertenza, attenzione, cura
CONTRADA, zona sotto giurisdizione parrocchiale, parrocchia
CORE, corre, galoppa, trotta
COROZARSE, inquietarsi, adirarsi, perder la calma
COVRA, copra, ricopra, riempia
CURA, medicina, ricetta, metodo curativo, terapia

D

DEDO, dito
DEE, deve, è probabile
DEFETO, disturbo, malessere, male
DESCIARA, legga, spugna, dichiarare
DESCOMODATE, scomodiate, rechiate disagio, procuriate disturbo
DESCRICON, descrizione, prudenza, discernimento
DESORDINI, intemperanze, sregolatezze, ribellioni, insubordinazioni
DESPRIZIATI, disprezzati, scherniti
DESPUTABELE, discutibile, incerta, contestabile
DIFETTO, scarsità, pochezza, insufficienza
DIZNAR, pranzare, mangiare, desinare
DOGIO, mi rincresce, mi rammarico, mi dispiace
DOMANDARIO, ebdomadario, incaricato di settimana
DOVERIA, dovrebbe, sarebbe conveniente, tornerebbe utile
DUCATI, monete, denari
DARLI UN CAVALO, colpirlo come si fa col cavallo - si riferisce all'antica usanza dei maestri di scuola di percuotere gli alunni sul sedere, per punizione correttiva
DE BANDO, gratuitamente, in donò, per niente, inutilmente
DEDO GROSSO, pollice

E

ESPEDICION, missione, impresa, affare, permanenza
ESSEQUIRLA, eseguirla, adempierla, compirla

EXECUCION, attuazione, realizzazione, compimento
EXITO, risultato, conseguenza, esito
EXPETANDO, attendendo, sperando, aspettando

F

FADIGASEMO, impegnissimo, desso da fare, muovessimo
FARO, farro, legume (pharus latifolius)
FASIL, facile, facilmente
FASTIDIERA, importunerà, darà noia, creerà malumore
FATA, scritta, composta, stesa
FATICATI, affaticati, sfiniti, estenuati
FIDA, facciano affidamento, tengano conto
FIL, filo, refe
FIN, fine, scopo, meta
FIOLA, figlia
FORCE, possibilità, mezzi, capacità
FORCIO, sforzo, tentativo, impegno
FORFESE, forbici
FREGOLATE, stropicciare, sfregare, massaggiare
FUZER, fuggire, guardarsi, evitare
FACI BON CONSULTO, provveda accuratamente, disponga con sapienza, preveda con discernimento
FATILI CAREZE, cerca di attirarlo, mostrati compiacente
FIDES SINE OPERIBUS MORTUA EST, la fede senza le opere è morta

G

GERE, ghiaia, rena, sabbia, polvere
GOVERNI, tenga in ordine, organizzi, abbia cura, provveda
GOVERNO, trattamento, attenzione
GRANDEZA, gravità, intensità, serietà
GRESTA, agresta, uva acerba
GUARDA, assiste, segua, sia presente
GUCHIA, ago
GUCHIAR, cucire, imbastire, tessere

H

HO DE GRAZIA, sono soddisfatto, ho piacere, mi accontento

I

INDORMENSARCE, addormentarsi
INDRIO, indietro
INPACIATE, impicciatevi, ingeritevi, intromettetevi

INPRESA, iniziativa, risoluzione, incarico, compito
INPRESTANZA, prestito, mutuo, anticipo
INSTANCIA, istanza, domanda, ricorso, richiesta
INTRA, entra, infiltra, penetra
IUGO, giogo, imposizione
INPOLA, ampolla, recipiente di vetro
IN PIDI, riempiti, colmati, ricolmi
IN QUESTO MEZO, nel frattempo, intanto, per il momento
IN ZERCHIA, all'incirca, pressappoco
IN PACIENCIA VESTRA POSIDEBITIS ANIMAS VESTRAS, con la vostra pazienza salverete la vostra anima
IN TENPORE CHREDUNT ETT IN TENPORE TENTACIONIS RECEDUNT, credono per un po', ma in tempo di tentazione si ritirano
ITTEN, item, parimenti, ugualmente, anche

L

LASA, lascia, abbandona, rinuncia
LASERETE, permetterete, disporrete
LAVORERI, strumenti da pesca, graticci di canne palustri
LAVORIER, lavoro, occupazione, attività redditizia
LAZAR, tralasciare, omettere
LIEVA, sorga, nasca, si formi
LIVELO, livello, contratto agrario
LOCO, città, paese, villa, casa, camera, locale
LUGIO, luglio
LE' MELGIO CHE UNO PATISA CA TUTA LA COMPAGNIA SE TURBA O LIEVA QUALCHE MALA USANZA, è meglio che soffra (o paghi) uno solo, piuttosto che si crei disturbo a tutta la Compagnia o sorga qualche cattiva abitudine

M

MANCO, meno, minimo
MAURA, matura
MANIZAR, maneggiare, trattare, avere a che fare
MANTIGNER, mantenere, sostenere, incoraggiare
MANZAR, mangiare
MASER, massaiolo, massaro, dispensiere
MAZENAR, macinare, tritare, polverizzare
MAZOR, maggiore
MEGIO, miglio, legume (panicum miliaceum)
MELGIO, meglio
MENAR, condurre, portare
MENDACIA, bugia, menzogna, falsità

MESER, messer, mio ser (titolo usato per santi e nobili)
MIOR, migliore
MITA, metà
MOTIZAZE, motteggiasse, scherzasse, prendesse alla leggera
METER BEN A MENTE, tener ben presente, fare di tutto
MANE NOBISCOM DOMINE QUIA VESPERASIT, rimani con noi, Signore, perché si fa sera
MAXIME, specialmente, particolarmente

N

NON BIZOGNA SPIONAR EL CAVAL CHE CORE, non si deve sperare il cavallo che corre
NON FACIA GOLOZI NÈ LI LASI PATIR, non renda golosi con troppa abbondanza, nè faccia mancare il necessario
NON SE STIA IN OCIO, non si rimanga in ozio, non ci si abbandoni alla pigrizia, non si perda tempo.
NON SI POL PIÙ DI QUEL SI POL, non si può fare l'impossibile, non si può pretendere miracoli
NON LABORAT NON MANDUCAT, (chi) non lavora non mangia

O

OCIO, ozio, inattività, poltroneria, perdita di tempo
OCORE, importa, ho necessità, abbisogno
OLEO, olio
ONGENTO, unguento, pomata
ORACIONCIN, preghierine
ORACIUN, preghiere, suppliche, impetrazioni
ORAR, pregare, invocare, chiedere

P

PALPIER, palpebra
PAGIA, paglia
PAR, credo, penso, mi sembra
PARA, vi sembra, giudicate, pensate
PARO, paio
PARTITA, dipartita, morte, allontanamento, assenza
PASA, si nutrano, si alimentino
PASANO, superano, vanno oltre
PECI, pezzi, parti
PIAGE, piaghe
PIRON, punteruolo, perno, spillone
PODESTARIA, giurisdizione o territorio di podestà
PODIAMO, possiamo

POL, può
POSI, possa
PRE, prete, sacerdote
PREGIAMO, preghiamo, chiediamo, domandiamo
PRESA, fretta, premura
PROFESIO, mestiere, professione, abilità
PROVETA, profeta
PROVIZIUM, provvista, scorta, rimedio, disposizione, decisione
PUTI, persone di sesso maschile tra l'infanzia e l'adolescenza
PATREM UT MITAT OPERARIOS, (preghiamo, il Padre affinché mandi operai)
PAX VOBIS, pace a voi
PRO NUNC, temporaneamente, provvisoriamente, per ora

Q

QUIETE, quiete, pace, riposo
QUAZI, quasi, circa, pressappoco
QUANDO DIO MANDA UNA OCAZIUN NON BISOGNA PERDERLA, aiutati che il ciel t'aiuta, quando Dio manda un'occasione non bisogna lasciarla cadere
QUID ENIM PRODEST OMNI SI TOTUM MUNDUM LUCRETUR?, che serve, infatti, ad un uomo conquistare anche il mondo intero?
QUOD PEIUS EST, ciò che è peggio, peggio ancora

R

RAZON, ragione, motivo, causa
RECETA, ricetta, prescrizione, formula
REDREZATA, indirizzata, diretta, mandata
REDRICATA, (come sopra)
REDUSE, riuni, radunò, arrivò
REDUTO, luogo di riunione
REFREDIR, raffreddare, intiepidire, perder fervore
REPORTANDOMI, riferendo, avvisando, raccontando
RESPETO, attenzione, cura, considerazione, dubbio, incertezza
RESTER, tratterrò, fermerò, farò a meno
REUSIRA, riuscirà, avrà successo, otterrà buon esito
RHOZA, roggia, canale d'irrigazione
ROGAMUS PATREM ETERNUM UT MITAT OPERARIOS, preghiamo il Padre eterno affinché mandi operai

S

SAVER, ritenere, considerare
SCOVAR, scopare, tener pulito
SER, signore, sire

SERA, chiude, racchiude
SFERDISA, si raffreddi, s'intiepidisca, perda il calore
SMARISA, scoraggi, avvilita, disanimi
SOLICITADOR, procuratore, difensore, patrocinatore
SOMIER, portatore, scaricatore, facchino, uomo di fatica
SOPRA, oltre, in più
SPACIO, dilatazione, tempo, periodo, occasione
SPAGLIERE, spalliere, schienali, granate (scope rustiche)
SPARAGNAR, risparmiare, lesinare, perdonare
SPECIARIA, spezie, alimenti, vettovaglie
SPIERA, spera, confida, si abbandona fiducioso
SPIONAR, speronare, spronare, sollecitare
STARA, staia, misura di peso (o recipiente)
STOPE, garze, pannolini avvoltolati in forma allungata
STROPADA, tappata, sigillata, chiusa
STRUCULE, spremi, strizza
SUGA, asciuga, secca, disidratata
SUTA, asciutta, secca
SUTILA, sottile, fina, leggera
SVODAR, svuotare, mantener sgombro, pulire
SED QUID INTER TANTOS, che cos'è per tante persone? non basterà certo
SIMILIA, cose di questo genere, simili cose

T

TELONI, tessuti, panni, tele
TERA, territorio, zona, gente, città
TIRAR, trarre, condurre, portare
TOCHERO, toccherò, riceverò, ricaverò
TOLA, tavola, mensa
TOLETE, prendi, raccogli, metti insieme
TOR, prendere, pigliare, portare
TUCIA, tuzia, ossido di zinco
TUTO SI FACIA A BONORA, tutto si compia per tempo, a buon'ora, al momento stabilito

U

UA, uva
ULTIN, ultimi
UNCIO, zelo, devozione, fervore
UNTIONE, unzione, sacramento degli infermi
URTAR, contrastare, inimicare, crear contrasto
USQUE IN FINE, sino alla fine, sino in fondo
UT SUPRA, come sopra, come già detto

V

VALE. valle
VARDIAN, guardiano, custode, addetto alla vigilanza
VAZINA, vagina, fodero, custodia
VEGNI, venga, accada, succeda
VENCHI, vinchi, vimini, vincastri
VIDEGADE, coltivato a vigna
VILA, casa di campagna, borgo, villaggio
VIVAI, vivranno, resteranno
VOLGI, voglia
VORIA, vorrei, desidererei

Z

ZANCA, sinistra
ZAMINATE, esamina, controlla, interroga
ZENAR, gennaio
ZOE, cioè ossia
ZORNI, giorni
ZUGNO. giugno

Indice generale

Tavole fuori testo

- 9 Presentazione
- 13 Fonti e bibliografia
- 14 Sigle di riferimento
- 15 UNA VITA ATTRAVERSO UNA CORRISPONDENZA
18 Un po' di storia - 21 Lingua, società, cultura
- 25 VERSIONE, NOTE, COMMENTI ILLUSTRATIVI
27 Ai Dieci Savi sopra le Decime - 32 A P. Agostino Barili - 43 Alla
Compagnia dei Servi dei poveri - 59 Alla Compagnia dei poveri dere-
litti - 64 A Messer Ludovico Viscardi (prima) - 81 A Messer Giovanni
Battista Scaino (prima) - 87 A Messer Giovanni Battista Scaino (se-
conda) - 93 A Messer Ludovico Viscardi (seconda)
- 107 **TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ**
109 Introduzione - 110 Parte prima: Teologia - 112 Il mistero di Dio -
116 Il mistero dell'uomo - 121 Il mistero della misericordia - 124 Con-
clusione - 127 Parte seconda: Spiritualità
- 133 APPENDICE - Gli scritti in stesura continuata
- 152 Indice commentato dei personaggi, luoghi e movimenti spiri-
tuali
- 181 Indice dei termini di teologia e spiritualità
- 185 Indice dei riferimenti biblici
- 188 Indice delle parole dialettali, latine e delle espressioni carat-
teristiche

FINITO DI STAMPARE
NEL 1977 DALLE
INDUSTRIE GRAFICHE VERA
MILANO

L. 6.000